

**DIZIONARIO GEOGRAFICO-STORICO  
STATISTICO-COMMERCIALE DEGLI STATI DI  
S. M. IL RE DI SARDEGNA.**

**OPERA MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E  
PRIVATI UFFIZI, A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL  
FORO, ALLA MILIZIA, AL COMMERCIO...**

----

**TORINO, PRESSO G. MASPERO. CASSONE  
MARZORATI VERCELLOTTI, 1833 - 1856.**

\*\*\*\*\*

**CASALIS GOFFREDO**

**- TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO ORIGINALE -  
FONTE DELL'OPERA**

**- TESTO STAMPATO**

Questa raccolta di cose su Limone è stata messa assieme da Marco Bellone, con il prezioso aiuto di Don Romano Fiandra.

\*\*\*\*\*

**Trascrizione** del manoscritto conservato nell'archivio storico comunale (faldone 138 fascicolo 5/7), contenente le notizie su Limone.

Scritto nel 1837 da Carlo Viale, venne pubblicato poi nel 1841 nel Vol. IX (con testo parecchio rivisto), sul monumentale Dizionario del "Casalis"...

Il testo è un tantino "complicato", l'autore dimostra o vorrebbe dimostrare di conoscere piuttosto bene tutto ciò che concerne il suo paese di origine, dichiarandosi oriundo di Limone.

Tra le tante notizie si segnalano qui alcune curiosità, che sarebbero forse meritevoli di approfondimento. Sull'origine del nome e dello stemma di Limone (pag. 17), sulla denominazione di Limonetto (pag. 36) e poi ancora la descrizione "minuziosa" del soccorso al sovrano Vittorio Amedeo a pag. 22. Questi particolari sono praticamente inediti, in quanto nella versione stampata non figurano.

Una gran parte di spazio è dedicata alle vicende di guerra di fine Settecento (periodo napoleonico), quando Limone divenne territorio francese, cosa comprensibile vista la vicinanza temporale al momento della compilazione.

Le numerose **Annotazioni** inserite dall'autore in fondo ai "capitoli" (Colle di Tenda, Limone e Limonetto), sono così riportate:

□ a piè di pagina laddove è presente il rimando dell'autore, ovvero quando, pur in sua assenza, è comunque possibile stabilirne la naturale collocazione, in questo caso la numerazione differisce sovente dall'originale);

□ al fondo del capitolo negli altri casi.

Alcuni termini ritenuti "interessanti" sono in neretto, per facilitar ricerche e lettura. Talvolta non è stato possibile decifrare con esattezza la terminologia originale, sia per difficoltà di interpretazione che per mancanze o danni al testo.

\*\*\*\*\*

Volume

---

Notizie  
sugli articoli  
del di Sonda, e di Simone  
Simone, e Simonetto  
per servire alla compilazione del Dizionario  
Geografico - Storico - Statistico - Com-  
merciale degli Stati di S. M.  
il Re di Sardegna.

---

Compilate le presenti notizie dal signor Carlo Siale su signor  
francesco Amintore L. Simone nell'anno 1837. per primo anno  
patris

Prima pagina del manoscritto

***Notizie riguardanti gli articoli Col di Tenda o di Limone,  
Limone e Limonetto per servire alla compilazione del  
Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale  
degli Stati di S.M. il Re di Sardegna***

*Compilate le presenti notizie dal Signor Carlo Viale fu Signor Francesco oriundo di  
Limone nell'anno 1837 per puro amor patrio*

**Col di Limone o Col di Tenda**<sup>1</sup>, così detto per lo più indifferentemente anche dai Geografi, perché fra questi due borghi situato è nelle scritture, ed anche talor verbalmente Monte o colle **Cornio**, ovver della Cornia o Cornelio, e Corneliano appellato.<sup>2</sup> Il qual ultimo nome (meno in quelli o più tardi usato) non è improbabile che rimase fors'egli da qualche Cornelio, che primo fra i monti di questo nome con qualche romano esercito abbia avuto occasion di passarvi. Non già quindi, come dicesi in un'antica liturgia della Badia di San Dalmazzo di Pedona, verrebbe il nome dal rifugiarsi del S. Pontefice Cornelio né suoi valloni. E tanto più se l'interpretation della tavola alimentare del Traiano fatta dal Pittarelli, preferibile a qualunque altra antecedente per la maggior perizia dei luoghi, avesse dato nel segno in asserire che il Pagus Cornelianus ivi notato, al Pago di Monte Cornio si riferisca, perché allor questo vocabolo o fosse nome solo del monte od anche di Limone per esserne abitatori i suoi borghigiani, non sarebbe più antico del papato di V. Cornelio, allusione non troppo ai quei tempi adattata, in cui ecclesiastiche vicende non avevano ancor dato, o mutato il nome a verun luogo. Ma se della sincope di Cornius da Cornelius o Cornelianus si potesse dubitare, dicendo dal primo i secondi Vocaboli esser derivati uno fra gli ellenismi giudicar di preferenza si dovrebbe più o meno storpia Limone introdotti roped (parola illeggibile)<sup>3</sup> (nell'omega coll'andar del tempo sincopato) prominente cioè ai lati (come anche cornua) tal vocabolo esprimendo appunto la forma di questo monte; siccome usasi anche quello di Rop. (parola illeggibile). per denominare la fontana in capo all'abitato, seppur questo avendo comune già il nome col Cornio, non indichi il sito dell'antico Limone prima della Saracenic invasione, e come qualche vestigio ivi di rovinate case ed altre ridotte a prato potrebbe dare argomento.

**Monti della cornia** diconsi nelle scritture men moderne, ed anche da taluno le sovraccennate alture che prossime sorgono da ambi i fianchi della strada, la colla alta all'oriente, Piernalto all'occidente. Il punto verticale su cui passa la via, nel più basso cioè fra le laterali eminenze secondo il Dottor Griva si è 921 tese di Francia sopra il livello del mare. In inverno bene spesso per evitar l'imboccatura ed impeto del vento che ivi, come in un canale s'insinua, si sale più sopra ove Colla alta, di poco allungando il viaggio. Da questa scende al Nord uno sporgimento o contrafforte sino alla distanza circa di un miglio da Limone detta il

---

<sup>1</sup> Dizionario Geogr. Generale di Torino, dei Regi Stati; brochura originale??? (parole illeggibili).

<sup>2</sup> Lucio Cornelio Lentulo Console e Cornelio Flacco spedito dal Senato contro i Liguri l'anno di Roma 126 a detta di Prosio: con Cornelio però secondo Livio libro 60. Epitom Fulvio Flaccus (qui) primus omnium transalpinos Ligures bello domuit missus in auxilium adversus Salvios Gallos qui populabantur fines Massiliensium Antipolis et Niceae. Marco Cornelio proconsole perseguendo lo sconfitto Magone che gravemente ferito poté appena farsi trasportare al mare Publio Cornelio Scipione recandosi a Nizza per passare in Africa, secondo Durante. Cornelio Silla questore di Mario tragittandovi l'armata per recarsi in Provenza contro i Cimbri.

<sup>3</sup> Cirillo il dice nome generico di Monte; altri sommità di esso; e per similitudine poppa di nave con vertice ripiegato qual rostro di cornice o luna Cornuta, e la figura è apposta già al fine dei libri antichi, come il nostro col rappresenta – Cornua Parnassi stat.

colletto del Morello, su cui passano le due strade la nuova all'Est e la vecchia all'Ovest, e che divide i due valloni erbosi sino ad una qualche altezza frugiferi della Panice al Nord-Est di Limonetto, al Nord-Ovest i quali rendono abitato il Cornio sino alla sua media altezza, massime della Panice. Dalla parte meridionale non v'ha per la sua ripidezza quasi alcuna coltura, né pare mai esservi stata abitazione alcuna; prima che a mezza strada fabbricata non si fosse la così detta **Ca** nel 1600 circa ed ultimamente poco sotto la sommità un baraccone. Onde quanto narrano di San Cornelio le lezioni mattutine dell'Ufficio di San Dalmazzo di Pedona, recitato già in quella antica Abadia, di esservi in questo monte il Santo Pontefice ricoverato e avervi i fedeli consolato coi divini misteri (nella persecuzione di Decio e avanti che a Centocelle venisse relegato), sarebbe ad uno di questi valloni e piuttosto alla Panice dall'Antico passaggio remota da riferire.

La direzione del giogo si è dall'Est all'Ovest, il clivo dal Sud al Nord, cioè dalla parte del Piemonte è più dolce che verso il Nizzardo, cosicchè rapidamente vi si discende da questo lato nello spazio di miglia 7 ½ sino a Tenda quanto vi si andò poco per volta salendo dalla foce di Vermenagna in Gesso pel tratto di 13 e più miglia. Minore però si è la sua lontananza da Limone che dal Borgo suddetto, essendovi soltanto miglia 6 ½ per giungere a quello, vale a dire un miglio di meno.

Il suo valico <sup>4</sup> conducendo nel Piemonte e dalla Contea di Nizza al suo porto e a quello di Villafranca e nella Francia massima meridionale è una de più notabili e più importanti dell'Italia occidentale. E quantunque dagli antichi itinerari non ricordato, perché avente solo una strada allora di second'ordine si trovarono però vestigia sovra cui è la presente costrutta, vestigi cioè di quella, che aperta già da Augusto per freno dei liguri transalpini, e dal medesimo in onor del padre, via Giulia denominata, venne due secoli dopo da Adriano fatta restaurare unitamente all'Emilia di Scauro che per traversare lo Stura incrocicchiava. Risulta quindi dall'antica vita di S. Dalmazzo pubblicata dal Meiranesio al principio del secolo III. Esservi passato il santo cò suoi compagni per recarsi a Nizza e Marsiglia in compagnia di S. Basso Vescovo di Cimella o piuttosto se allo Spelta crediamo di S. Saturnino vescovo di Tolosa e come di fatti potrebbe far credere una Capella distrutta al presente, dedicata già in Limone al secondo di questi e ripassatovi poi nel suo ritorno in Piemonte.

~~Ed è affatto alla storia conforme che Carlo Magno fatta la via di Provenza da queste Alpi compose per venir a Roma a ricevere l'imperiale corona.~~ (questa frase è cancellata)

<sup>5</sup>**Nel 906 i Saraceni** dopo aver distrutto quasi ogni terra nel contado della Tinea e Cimella giunsero in gran numero sulla sua sommità, poi divisisi in due frotte, e scesa l'una al levante per la così detta valletta in val di Pesio, l'altra pel col della Cornia, dopo aver rovinato Limone e tutta la sua valle e poi ricongiunte al di là di Pedona, si portarono a Bredulo e Bagienne ossia Bene. Non è però da dubitare che per quei trenta e più anni in cui costoro non fecer altro che trascorrere la valle di Limone, una stazione sul Cornio poco sotto alla vetta mantenessero una cella ad ospizio dei Benedettini (detto al presente **Scapitol**), ove tuttora si scorge qualche resto di mura e volte e coltivando qualche terreno ivi vicino, che porta ancora il loro nome.

---

<sup>4</sup> Non ostante questa maggior vicinanza e coerenza essendo stato nel 900 il lato orientale del Limonese territorio abbandonato ai mori del frassinetto ne seguì che al lor partire per concession del Conte di Provenza fatti sovrani i Lascaris di qua e di là del Cornio la parte Nord-Est al di sopra dello sforo venisse a Tenda lor residenza ceduta e poi nella cessione di Limone ai Reali di Savoia (antecedente a quella di Tenda) rimanesse ai Conti di questa e conservassero per avere ancora un passo insieme e un luogo di difesa verso il Piemonte e tanto più per essere restati per qualche tempo ancora Signori di Vernante.

<sup>5</sup> (Nel manoscritto è in fondo alle note del capitolo con il rimando contrassegnato da due ## e dalla dicitura "vedi infine delle annotazioni") La denominazione che a Roccavione tuttora sussiste di Via Imperiale all'antichissima dal Flamulasca proveniente, e da Bredulo (Capoluogo già di Limone) la quale traversa colà il Vermenagna per continuare il suo corso verso questo borgo, ed il Cornio non puossi ad altra più convenientemente attribuire, che della rinnovazione dell'Impero fatto da Carlo Magno che né suoi viaggi non avrà mancato approfittarne.

Poco lungi poscia da quella magione (dal nemico nel partirsi posta in rovina) venne dai limonesi fabbricato un porticale coperto per ricovero dei viandanti e mulattieri e per le lor bestie da sella e da soma al quale quindi nel 1327 a sollecitazione del B. Guido di Valperga Vescovo d'Asti, lor diocesano vi unirono una **Capella a S. Lorenzo**<sup>6</sup> dedicandola, ed altro portico attiguo, il tutto dal Comune conservandosi sino ai tempi della Francese rivoluzione.

Nel 1373 il Conte di Belforte fratello di Gregorio XI Papa condusse da Avignone l'esercito pontificio parte per la valle di Gesso e parte per questa di Vermenagna in aiuto della Regina Giovanna di Napoli alleata di Amedeo VII contro il Visconti.

Forse perché la disastrosità del cammino serviva d'antemurale alla lor residenza in Tenda, i **Lascaris**<sup>7</sup>, Signori già da alcuni secoli dopo il M. di essa, e di Limone, non curandosi di ristorarlo o favorirne il passaggio, anzi con avarie ostandovi da eccitar le lagnanze de' vetturandi ed i richiami ancora del duca di Savoia, cadde finalmente la strada, massime dal lato meridionale in tal degradazione da non determinare veruno a transitarvi senza grave bisogno. Mandato però da Amedeo VIII nel 1391 Bonifazio di Challant contro di essi, che sostenevano in suo odio l'avverso partito angioino, vi salì questi e ne scese con esercito che li battè vittoriosamente.

Quindi riattatine alquanto i più ardui siti vi passò nel 1407 lo stesso Amedeo per recarsi a Nizza, e di nuovo in maggio del 1420 con seguito di corte brillante, e soldatesca, nell'autunno poi la montagna ripassando accompagnato da molti gentiluomini della Contea per restituirsi a Torino. Come pure l'anno 1458 Luigi di Savoia (o di Genova), sposo a Carlotta Regina di Cipro vi passa con questa e col fratello Giano per recarsi a quell'isola, e nel 1481 il Duca Carlo I.

Nel 1521 Carlo III con Beatrice di Portogallo in autunno e con essa pure nel 1522, ed anco nel maggio seguente. Per la guerra poi con Francesco I fu pel Cornio a Nizza dal Duca rinviata nel 1536 col figlio Emanuele Filiberto in età d'anni cinque, e fatta alleanza col'Imperator **Carlo V** partendo verso la Contea di Nizza questi alla testa di 90mila uomini fra cui diecimila di cavalleria, e mandtone la minor parte di tanto esercito per la riviera, la maggiore con se condusse pei monti della Cornia. La storia di Sospello dell'Alberti annovera fra i generali dell'Armata passati a Sospello epperò superata quell'alpe il Duca di Baviera, di Brunswik e d'Alvia, il marchese di Vasto, Antonio de leva, e Ferrante Gonzaga. Un'iscrizione su una colonna nella parrocchiale sta scritto averla ai **26 giugno 1536** valicata.<sup>8</sup>

**Carlo Emanuele** pure con numerose e fiorenti truppe vi passò e ripassò molte volte e con seguito di corteggi ed anco le R. principesse. Nel 1537 non ebbe riguardo a passarvi dopo la metà di dicembre con seguito di molti gentiluomini per tornarvi in Piemonte e ripassarvi nel 42 con scelto esercito contro i Francesi e la Real Corte nel 61 alla fin di 9mbre. Vedendo però che anche nelle meno proprie stagioni le circostanze talora esigevano tal varco, dieci anni appena dopo ottenuta da Enrichetta Lascaris unica figlia del Conte Onorato e vedova senza prole la sovranità di Tenda e trascorsi cinque dall'ultima primavera in cui salì il monte nel 85 (con numeroso corteggio per recarsi a celebrar le sue nozze con Catterina di Spagna) non solo vi ordinò la costruzione e selciato della strada or detta la **via veggia** per Limonetto, ma pur anco lo **sforo**<sup>9</sup> di quello verso la Panice che venisse a riuscire al Sud non lunge dall'albergo detto La

---

<sup>6</sup> (Nel manoscritto è la nota 5) Nell'elenco de' Vescovi d'Asti nella sagrestia della Parroc.le B. Guido de Valperga *qui obit 1327 auctore hoc Episc. Exstructum sacellum S. Laurentii in Monte Cornio ad utilitatem majorum e o quod tunc temporis in civitatib. et vicis Pedemontanis sanguis sanguinem tangebatur.* L'edifizio è detto nelle Carte Domus S. Laurentii sive Clotum.

<sup>7</sup> (Nel manoscritto è in fondo alla nota 7) Egli è troppo noto, che Lascaris furon detti i Balbi dopo che entrò una figlia di Teodoro Imperatore di Nicea, e che in Tenda vi trasferirono dopo perduta Ventimiglia, né Renato fu Lascaro, ma di casa Savoia sposo ad una Lascara. Tenda è bensì onorata dai natali di Giambattista Cotta, ottimo poeta e fondatore d'Arcadia.

<sup>8</sup> Sereniss. Imp. Carolus V die 26 jun. 1536 transivit montes Corniae.

<sup>9</sup> (Nel manoscritto è in fondo alla nota 7) In nota del Prevosto Rossi è scritta negli archivi parr.li: dal Sig. G. B. Capellini di S. Damiano d'Asti assicurato trovarsi nel R. Archivio essersi principato lo sforo del monte nel 1614 dal Barone Budini e convenuto a 360mille fiorini e si calcolarono

Cà, che pur aveva fatto fabbricare la escavazione però (per le ostilità forse del 97) per poco spazio essendosi eseguita, il tratto della detta strada che dalla bocca di questa sino all'albergo era solo interinale, non lasciò di essere ancora al presente molto utile al commercio e più opportuna al passaggio del Colle nel tempo delle nevi che la nuova che vi conduce per l'altro vallone.

Ne assai tardò al benefico Monarca l'occasione di approfittar di sua bell'opera, perché alla metà di maggio 1603 passò la montagna coi suoi figli Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo e Filiberto Emanuele, e tre anni dopo tornando questi ultimi in Piemonte e poi nel 1610 a Nizza e Tommaso poscia in Piemonte. Ma Carlo al mese di gennaio 1614 malgrado la stagione superò l'alpe alla testa di tedesco esercito, da Tommaso quindi raggiunto pochi giorni dopo. Vittorio Amedeo nel 1630 vi passa in 7mbre con isplendido corteggio per abboccarsi col Cardinale infante di Spagna Ferdinando: ed il Cardinale Maurizio nel 1640.

I francesi nel 1665 assediando Cuneo il Co. Villa tenta invano di occupare i passi del Cornio, e il Pr. Cardinal Maurizio rientra per esso la terza volta nella contea, già nel 43 restituitasi a Torino colla Principessa dopo la celebrazione del suo matrimonio.

Nella guerra del 1668 D. Antonio di Savoia passa coi reggimenti Nizza, Savoia e Valenza, e millecinquecento svizzeri. Nel 1681 viaggio a Nizza di Vittorio Amedeo II in primavera; altro nel principio di aprile dell'89 colla Duchessa Filiberta di Carignano, Luigia e Caterina d'Este, con seguito dei primi personaggi dello stato.

Nel 1670 Filippo d'Angiò Re di Spagna, avendo sposato Maria Luigia Gabriella di Savoia, ella di settembre, superò essa la montagna in palanchino come dice il Durante, ed il Cardinale Archiati Arciv. Di Milano recatosi a Nizza a complimentarla per parte del papa tornò pure alla sua sede passando il colle.

Nell'anno 1705 li 10 aprile, Nizza essendosi resa ai francesi manda Vendom la maggior parte dell'Armata in Piemonte pel Cornio contro il Principe Eugenio. Il Co. Di Faun generalissimo di Savoia erasi avanzato per le montagne di Tenda con 6000 uomini, ma saputa la resa del castello di quella città torna indietro inseguito dai francesi che poi nel 1707 retrocedono. Sulla fine di giugno i tedeschi vi salgono preceduti da vanguardia di diecimille uomini condotti dal marchese Senantes che la sommità ne ascese il 1° luglio. Assediato infruttuosamente Tolone ripassano verso la fine di agosto il colle. Nel 7mbre del 43 passaggio di molti piemontesi reggimenti, poscia del Re Vittorio con Anna di Orleans sua sposa, il Duca d'Aosta suo primogenito il Principe di Carignano e gli ambasciatori del papa Imperatore, Francia, Spagna, Inghilterra, con corteggio numeroso e 9000 soldati. Reduce dalla Sicilia con grande comitiva di gentiluomini siciliani di primo rango il colle ripassa sul finire di 8bre.

Nella guerra gallispana 1742 e 43 linea di fortificazione per le montagne di Tenda, quindi sulla Roja avanzatosi il Principe Conty retrocede passando in Piemonte pel Delfinato. Portatosi Carlo Emanuele dalla Riviera a Nizza e caduto ivi malato di vajuolo parte ancor convalescente pel Cornio in dicembre con qualche (momentaneo però) detrimento di salute.

---

allor di lunghezza trab. 600 da traforare ed erasi obbligato a terminar l'opera in 3 anni. Il dizionario intanto di Venezia dice incominciata ai 2/3 della china meridionale l'escavazione dalla Duchessa Anna di Savoia. L'escavazione si è nel discendere la china settentrionale cioè verso Limone da cui è distante metri 8989. nella bella stagione ben di rado anzi quasi mai è nevososa la sua vetta ne più tempestosa di qualunque altra spesso ne ostrutta o soggetta a tanti fortuali, ne picco puossi dire il vertice né un panorama sol d'orridezze come dipingesi; forse il Cornio coll'Abisso è stato confuso.

Che poi qualche francese, o suo aderente, e seguace possa essere stato vessato da malviventi d'ogni paese, che colà trascorrevano talora, non è da farne caso, essendo la sorte generale di tutte le grandi strade, ma che specie alcuna di milizia abbia abusato nemmeno per una sola volta del regio servizio per assassinare, o infestare taluno si nega assolutamente. La calunnia è bastantemente smentita dalla disciplina, che i superiori vi facevano esattamente osservare, come può dedursi dalle informazioni che si prendessero dai superstiti, che vi comandarono, e dal diario anche risulta del successo nel 1794, 95, 96, scritto da persona informatissima oculare, e membro dell'armata.



Nel 1764 supera il giogo il duca di Brunswik; nello 70 il duca del chiabrese con seguito brillante fu incontrato all'entrata di Limonese territorio da numerosa e decente cavalcata di trafficanti locali.

1780 La strada nuova d'ordine del Re Vittorio Amedeo III s'incomincia ad aprire alle vetture da tiro che non più dopo l'epoca romana salito aveano l'alpi; e nell'84 principiosi un nuovo perforamento alla medesima entrata dell'antico ma con direzione più meridionale e a lato di questo un palazzo fu innalzato per albergo dei viaggiatori; di una stazione di soldati con capella ed ogni occorrente all'uopo de' residenti e dei passeggeri. Ma lo sforo, che doveva essere di 600 trabucchi giunto agli 80 venne interrotto né più riprese ed il vistoso edificio col suo tetto piramidale d'ardesie inchiodate e simmetriche che presso le macchie e i burroni del monte e sulla gola di quell'antro signoreggiava l'erbose e boschereccio vallone, e in contrasto a qualche distanza dei rustici casolari pareva un grande abituro fatato, dalla prima venuta dei francesi nel 94 abbandonato alle ingiurie dei tempi ed alle nemiche devastazioni andò cadendo in rovina.

Passaggio nel 92 e 93 di numerosa truppa ed artiglieria; poscia del duca di Chiabrese e quindi del Re al principio di 7mbre con duchi di Aosta e Monferrato. **Nel 1794** si lascia al nemico non sol la contea, ma il Cornio e la valle di Limone che abbandona li 10 agosto ripassando il medesimo e stazionandosi nel nizzardo. In maggio del 95, 60mila Austrosardi coronavano le alture sino all'estremità del nord delle Alpi, sinchè preso dai francesi Saorgio e Tanarda ritiraronsi gli alleati in Piemonte lasciando il colle che poi quelli occuparono sino al trattato di Cherasco. Formaronsi trinceramenti quinci e quindi e cinque enormissimi baracconi che poi con fuga del nemico furono dai Limonesi ai 17 e 20 9mbre incendiati come vedrassi nell'art. su Limone.<sup>10</sup>

Nella primavera del 1800 scacciatine i francesi dai limonesi coll'aiuto d'alquanti tedeschi vi salì il Generale Garupp. Con diecimille austriaci e duemille piemontesi, ed il generalissimo Medajl collo stato maggiore, poi affrettatosi questo di ripassarlo e l'altro poco dopo.

**Pel trattato d'Amiens** dovendosi restituire dai francesi il Piemonte con restar loro la Contea, fu dal Direttorio proposta la fabbricazione sul Cornio di una fortezza. Quindi dopo l'unione di questo alla Francia la erezione di un monastero a mezzo miglio circa sopra Limonetto pel ricovero dei viaggiatori. Napoleone mandò negli ultimi anni del suo regno l'ingegnere Terriat per esaminare il luogo più proprio per lo sforo e calcolarne la spesa. Fu questa stimata a solo un milione e trecento mille franchi; il luogo venne fissato al di sopra di Limonetto di là dal semipiano di San Lorenzo.

Li **12 agosto 1809** discese il monte per recarsi a Savona la S. di **Pio VII** ricevuto in Limone con ogni possibile onore. Come nel 1814 molti cardinali furono pure colle più riverenti ed ossequiose dimostrazioni ivi accolti.

**1814** Ritirata dei Francesi in numero di 70mille e più in aprile. La neve cadde quest'anno in sì prodigiosa altezza che più centinaia d'uomini per molti giorni appena bastarono ad aprirvi la strada per la Panice e massime dall'artiglieria e bagaglio per passare i quali si dovettero dai soldati farvi un suolo continuo di fucili a sostener le ruote dei carri affinchè non isprofondassero nel fango e tra le nevi e i ghiacci squagliantisi che dalle sponda vi cadevano.

**1819** Dietro un memoriale presentato dalla Comunità di Limone Vittorio Emanuele ordina la costruzione di vari così detti **Baracconi** lungo la salita settentrionale del colle ed altro pure poco sotto il vertice verso mezzogiorno con grande vantaggio de' passeggeri.

Nel 1821 sul fine di marzo passaggio del Re e della Regina Maria Teresa.

---

<sup>10</sup>(si riporta qui la nota n. 7 del capitolo su Limone) Uno scritto vergato da un basso ufficiale che ebbe parte all'incendio così dice: "nella notte dei 16 e 17 novembre Pro Deo patria et Trege 23 uomini del nostro corpo compresime i superiori e con solo 14 fucili si portarono sul colle e vi bruciarono un gran baraccone francese nel luogo detto di Salalta di 42 passi di lunghezza a due piani colle sue invetriate e lettiere, foderato al di dentro con tela propria delle tende campali; altro sulla strada pure a diversi piani, uno di cui inserviente a spedale non potuto visitare per vicinanza di grossa guardia, quei di Limonetto nei tre altri baracconi vi bottinarono più di 100 pelli di bue, assaissime di montone etc., e tende, secchie, vasellami di bella maiolica, ed altre masserizie ed utensili da guerra e da cucina.

Li 2 novembre 1830 salgono il monte il Re Carlo Felice e la Regina Maria Cristina accompagnati per tutta la valle territoriale da Cavalcata di trafficanti Limonesi; poi alla fin di dicembre il principe di Carignano e di nuovo nel 1836 essendo già nostro ben amato Sovrano, per recarsi alla Capitale, reduce da Nizza, il colle passò nella notte delli 26 aprile.

**Limone** sotto la divisione, provincia ed intendenza di Cuneo, e l'insinuazione di Borgo San Dalmazzo, Comune il cui capoluogo (che da anche il nome alla Valle di Vermenagna) essendo situato quasi a metà tra Pessimalta e il monte Cornio ossia Col di Limone, o Tenda, dividesi naturalmente in settentrionale o citeriore verso Pessimalta ove è Armellina valloncello; San Bernardo o Vallon Sottano; Ceresolo valloncello; o Collette id. o piuttosto pendice detta Regione del Castello. Meridionale od ulteriore verso il Cornio ove è S. Giovanni; vallone Valletta disabitata in inverno; Vilborgo valloncello; e dei Gherra valloncello; la Panice, vallone con casale presso la metà del monte detto Panice Soprana non lunge dalla grande strada; o Sant'Anna vallone; Limonetto o Gà, vallone con villaggio e parrocchia, pochi passi dalla Via Vecchia del Col.<sup>1</sup>

Mandamento di Limone composto di Limone capoluogo e del villaggio di Limonetto nel proprio territorio e del Comune di Vernante è soggetto al senato di Torino sino alla metà dello scorso secolo era libera alle parti la scelta o del Torinese ovvero di Nizza.

Un vestigio vi sussiste ancora di fortezza chiamato nelle antiche scritture **Castrum Constantium** presso la Capella di S. Maurizio al Nord Ovest a poca distanza da Limone su di una piccola elevazione attaccata alla pendice detta delle Collette. Consiste in qualche resto di torre rotonda con cortina a destra e a manca dominante la grande strada e la vicinale che sale al vallone. Essendo rivolto verso il capoluogo si inserisce essere stata fabbricata contro i Saraceni affinchè non passassero oltre o piuttosto non salissero il vallone ove gli abitanti abbandonate lor case eransi secondo la universal tradizione ricoverati.

Diocesi di Cuneo e già alcuni anni prima di Mondovì dopo più di due secoli che era stata aggregata a Fossano e soggetta nei primi ai Vescovi d'Asti non senza avervi in quest'epoca più antica esercitato qualche giurisdizione i Vescovi d'Albenga e Ventimiglia.

Regi Uffizi, Tribunale di giudicatura (ben di rado necessario in Criminale ma tanto più per le cause civili a cagion dei negozi e traffichi degli abitanti), direzione del passaggio del collo, esazione delle taglie, ufficio della dogana, deposito e banco del sale e tabacchi, stazione di un sottoingegnere di ponti e strade con una mano di così detti cantonieri per le medesime e sparsi lunghe.

La strada reale di Torino entra in Limone dopo aver percorse lungo la Vermenagna dal Nord al Sud miglia due trabucchi 567, dal Vernante, e da Cuneo 11 e 182, secondo la misura seguita nel 1782.

Rattristata già dall'uscir di Vernante per lunghissimo tratto dalla angustia della valle e ripidezza quasi continua delle occidentali montagne le si presenta alfine un migliore prospetto, allargandosi questa in mezzo a monti più colti per dar luogo ad un'altra lor serie che in due a guisa d'ypsilon corsiva la divide, l'una volgentesi al sudest verso il Genovesato assai ristretta, epperò valletta denominata, da cui scende il torrente Valleggia, l'altra al sud per cui seguita il passaggio del grande stradale lungo la Vermenagna.

Poco sopra il confluente dei due fiumi e sul piano alquanto verso occaso pendente che forma l'estrema falda della montagna che convessa tra la gemina valle si sporge e mostrasi verso il Piemonte tutta variamente verdeggiante di prati pascoli, campi e boschetti, siede il Municipio al nord-est dell'uno, e al sud-ovest del secondo, e l'insieme del suo paesaggio venendo da quella parte non si offre senza pittorica bellezza meno vistoso però dopochè le soldatesche nelle ultime guerre lo disalberarono.

Da Limone verso Tenda (distante miglia 14 precise) **due strade** si diramano, la nuova reale all'ovest della Vermenagna e costeggiante poi verso della Panice fatta costrurre dal Re Vittorio Amedeo III nel 1781 con disegno del Cavaliere Cappellini di S. Damiano d'Asti per la quale carrozze e carri incominciarono a superare quest'Alpi. La reale poi già da due secoli esistente, denominata perciò la Via Vecchia (aperta nel 1592 sugli antichi vestigi della Romana), lungo la riva orientale e che entra poscia nel vallone di Limonetto e al presente per breve tratto quasi

---

I valloni han ciascuno il loro oratorio cui un prete recasi dal capoluogo nei giorni festivi a celebrarvi la messa e porgere cristiana istruzione.

sol praticata dai proprietari degli attigui terreni e pel passaggio degli abitanti, ma dal Rondò (così detto, perché ivi la strada nuova descrive una curva poco men che circolare da parer quasi tornare indietro) cioè ad un miglio e mezzo circa da Limone sino alla sommità del col, se nella (e)state non è la principale, è l'unica però che si passi nel tempo delle nevi, cioè intorno a cinque o sei mesi, perché impossibile essendo lo spazzamento della neve e del ghiaccio sino al suolo per dar luogo alle vetture (oltre che tolta l'una, talor altra subito ne cade, o ne getta il vento dai lati da rendere inutile il lavoro antecedente) questa all'altra si preferisce per esser la più breve e insieme la più sicura dalle valanghe e tormente. Se non che per meglio assicurarne il passo anche questa per poco si abbandona volgendo verso il villaggio e ritornandovi poi salito che siasi sul piano di San Lorenzo.

Ne è da trasandare che al giunger della neve è con Regio appalto incaricato un impresaro a batter la strada quotidianamente con turma di sedici muli, facendone alle ore otto del mattino partir da Limone per Tenda quattro coppie e da Tenda per Limone altrettante da incontrarsi gli uni cogli altri sul vertice del collo con seguito secondo l'uopo, di **Collanti**, ossia scorte e sgombratori di neve pel collo.

Più soave della Cetra di Orfeo, e di quella di Ansione si è al viandante il roco brontolio del grosso sonaglio che dal collo pende del primo dei muli e che annunzia il loro avvicinamento e degli uomini soccorrevoli che gli accompagnano; al trovarsi in quel solco di strada da doversi talvolta con lunghe pertiche per la sua incertezza contrassegnare, in quello squallor della natura sotto cui par che assopita riposi, fra quei monti di neve agli altri sovrapposti per soddisfar forse (quasi vitree onde in alto sospese), gli azzardosi che vi passassero dopo copioso nevajo se caduto massimo sov'altro prima agghiacciato, perché un soffio sciroccale può in un istante staccarlo da quella superficie liscia e cristallina e al basso precipitare. Guardinghi allor sono i mulattieri e Collanti di non iscuotere per maggior cautela l'atmosfera nemmen con voce troppo alta, un moto immoderato qualunque cosa, che l'agiti alquanto. Ma questi casi non sono frequenti e possonsi affatto schivare col trattenersi a Tenda o a Limone per una notte, poichè d'ordinario fra lo spazio di 24 ore le vallanghe cadendo liberano il viaggiatore dal pericolo di soggiacervi, e se trovansi per istrada, alla Ca, o a Limonetto, o nei ricoveri, così detti Baracconi ritirandosi che in luoghi sicuri e presso i mal sicuri fur fabbricati.

Essendovi in Limone e Tenda una real direzione per le occorrenze e la sicurezza dei viaggiatori, e dal Regio Governo emanato un regolamento pel passaggio del colle con **Regie Patenti** approvato già il 11 luglio **1788** e con altre 4 9mbre 1814 richiamato all'osservanza coll'aumento però in quanto alla tassa ivi inserita nel 4° dei prezzi in esso stabiliti per le vetture delle persone e degli equipaggi, sarà bene che il viaggiatore si procuri la lettura del medesimo dal Direttore limonese se negli alberghi, od osterie non si trovasse affisso alla portata d'ognuno come è prescritto. Secondo la qual tassa e regolamento nel tempo che non permette andar in vettura da Limone al Borgo S. Dalmazzo o viceversa spetterà al Director Limonese, o commesso destinato perciò dal Governo di Cuneo in Borgo a provvedere ad ogni bisogno dei richiedenti.

Sentiero piuttosto che strada devesi appellare quella che da Limone dirigesì al Sud-Est verso la riviera e che passando lungo il Vallone di San Giovanni lungo la Valleggia entra per un'angusta gola nella valletta. Per questa secondo un'iscrizione su d'una colonna della Parrocchiale passò il Marchese Pescara nel 1557, di là dalle maire, o per toscanamente esprimersi merie <sup>2</sup> ove luoghi erbosi invitarono a fabbricar stalle e capanne, e più assai nel confine Brigasco essa è affatto abbandonata alla discrezion degli elementi. A detta di taluno qualche tratto pare un avanzo di antica via regolare. E se talor appena un uomo dietro l'altro vi passa, talora, eziandio vi potrebbe passar un baroccio o calesso. <sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Note del Biscioni alla parte 6. delle Rime del Fagiali al sonetto 77.

<sup>3</sup> Entrando nel valoncello dell'Almellina e salendo dalla sua piccola ma colta piaggia sulla Colla Piana scendesi in val di Pesio e alla Chiusa. E di là per quei tragitti e viottoli venne nel 95 a Limone un grosso esercito d'Austriaci nel mentre i Francesi per conservarne il passo per la loro ritirata il contrastavano all'esercito austrosardo che già dalla grande strada da varie ore per occuparlo il municipio battevano con

Mulattieri con lor bestie da soma (e più spesso avanti che la strada di Nizza si carreggiasse), se ne servono per tragitto; e prima dell'union di Genova al Piemonte dava anche luogo alla fuga dei banditi e disertori e di persone sospette; già frequentata da contrabbandieri, un baraccone quattro ore circa da Limone distante era stato dal R. Governo fabbricato per locarvi un militare distaccamento ad impedire il troppo comodo passo dal ducato, poiché di là valse a Mendaiga a Pornassio e quindi alla Pieve. La nuovissima strada che a questa conduce per passare nella Riviera e ad Oneglia potrebbe forse dare a questo colle una qualche importanza nella bella stagione pel commercio col Piemonte superiore qualor se ne facesse una traversa introducente nella strada di Cuneo.

**Fiumi, torrenti e rivi** All'Ovest del Cornio sulla montagna Abisso contiensi un ricettacolo d'acqua che appunto gli dà il nome, or ripieno e ridondante, ora scarso secondo la quantità delle nevi che sciogonvisi avvallantesi dalle rupi superiori e l'umor di qualche fonte che al di sopra vi scaturisce, ed escevi di là entro un ruscello che al Vermenagna dà la sorgente; e scendendo il medesimo verso il Cornio sul semipiano di S. Lorenzo si congiunge con altre sorgenti, e forma al margine di questo semipiano una piccola **Cascata** poco men che a perpendicolo tra cespi di faggio precipitando biancheggiante in fondo del vallone di Limonetto, che percorre di lungo e le sue acque agli adiacenti prati distribuisce.

Di là appena uscita riceve un fiumicello che al rivo d'Espiancio nella Panice scendente dalla Cabanaira accessorio orientale del Cornio, ne riceve un'altra più perenne derivante da Terraggiuola, poi Gherra, ricorda lo antico nome di Rutubula o piccola Rutuba, ossia Roja anche Rutiba da Lubino dando anche lo storpio nome di **Rotolao** al ponte murato sotto cui passa prima di entrare nel fiume: sceso poi da quella pioggia sull'inclinato piano della valle a un miglio circa da Limone, il cavalca di nuovo un simil ponte sulla nuova strada accompagnando sino al municipio. Ma ad un mezzo miglio prima di giungervi vi sbocca all'Ovest disarginato da Sant'Anna un torrentello perciò liguremente o piuttosto etruscamente Botgon già, ed ora chiamato Borgon per comodità di pronunzia.

In vista poi di quello passa all'Est per lambirne tutto il margine meridionale ove il soverchia il bel ponte murato a 9 archi detto di Sant'Antonio per cui vi si entra, e trascorso il lembo occidentale riceve al Nord-Ovest sotto Limone il torrente della vallicula or Valleggia.

Da vari rigagnoli delle montagne Formosa, Bovaria, e dei prati della Perla originato, gettasi questo, dopo trascorsa la valletta nel sottoposto vallone di San Giovanni, e ne va ravvivando con ripartiti canali il verde tappeto dell'oblungo bacino finchè passa sotto il ponticello di Nana per unirsi al torrente del Morino che all'Est non lungi da Pessimalta dal valloncetto precipita detto Almellina. Quindi impedisce, che troppo presto si inaridisca il rivo Rapitone e la copiosa e perenne sorgente detta già Visia, ed or di Vilborgo; trascorso poscia sotto il limite Nord-Est dell'abitato da due ponti sormontato che in esso introducono venendo dal Piemonte cioè il nuovo di pietre tagliate, e il vecchio più sotto a rozzi sassi nel Vermenagna mette foce. A dispetto però di tanti tributi d'acqua che quest'ultima raccoglie (dai Limonesi chiamata Aiga Granda, lasciando alle carte il nome di Vermenagna), come pur degli altri rivi che nel sottoposto territorio gli si aggiungono<sup>4</sup>, non è raro che il fiume trovisi talora al giungere del Limonese confine povero d'acque e quasi asciutto per averle distribuite ai laterali prati non lasciandoli senza bella freschezza ne privo d'umore, il suo letto natale a mantener vispe lequisite trotte e ghiozzi che vi annidano.

La pesca non vi si fa quasi mai con l'amo, ma comunemente armando la destra d'una forchetta e coll'altra frugando sotto i massi ove rifugiasi il pesce.

---

granate e cannoni. Una fuga precipitosa dei nemici a quell'improvviso arrivo da imminente incendio salvollo che darvi volevano per iscopertavi intelligenza contro di essi.

<sup>4</sup> (nel manoscritto è la n. 3) Sotto Limone gli si aggiungono il rivo all'Ovest di S. Maurizio, all'Est il torrentello la Rocciaccia e poco sotto i rispettivi e simili ponte il torrente del vallon Sottano e poi di Ceresole ad un miglio di distanza.

L'acqua di Vermenagna è men cruda di quella del Valleggia onde è a questa da molti preferita per la cuocitura delle carni, e per lavare i panni.

**Laghi** Stagno insieme a ghiacciaia e laghetto si può dir quello di Frisson o dello Abisso<sup>5</sup> nella surriferita montagna che dal medesimo prende il nome. Egli occupa un circolo di 40 trabucchi, profondo nella sua pienezza forse più di due trabucchi e mezzo, ed è alimentato da diverse sorgenti lontane un quarto d'ora, e più di cammino verso il Nord, ove si dice gli Homi.

In un anno che questo laghetto si disseccò affatto, vedevasi scaturire anche per di sotto qualche polla, non poca parte però dell'acqua ella è di neve cadentevi dalle rupi sovrastanti perché allo scomparir di questa si va inaridendo da rimanervene talora in settembre appena uno scolatio che con qualche altra inferior fontanetta scende poco sotto in altro bacino minore e che se piogge non cadono s'asciuga, onde né l'uno né l'altro racchiudon pesci.

Poco sopra la metà del monte che si è detto formare il fondo del quadro che Limone dalla strada di Cuneo presenta, havvi un laghetto alquanto oblungo in superficie di due giornate almeno di lavoro. Quasi come una naturale naumachia ma rotta da un canto è chiuso da ogni lato eccetto che da mezzanotte, donde le acque trasmette ai sottoposti prati ed offre la sua veduta un misto d'austero, grottesco, e ridente, perché se all'Est gli sta a ridosso la parte superiore del monte assai scoscesa, e sparsa però di rododendri che sulla fin di giugno o al principio di luglio lo sguardo ricreano graziosamente col porporino loro colore; se un piccol rialto però erboso al Sud, e Sud-Ovest il cinge da non estender all'intorno la vista, una limpida fontana che sgorgavi ti rallegra, t'invita colla sua purezza a riposarti presso.

**Monti** I monti principali sono granitici, gli accessori calcari a strati per lo più irregolarmente pendenti. Lo scavo orizzontale di circa ottanta trabucchi nell'interno del Cornio non presenta altra qualità di pietra. In alcuni monti vi ha del selce, delle pietre al cozzo scintillanti e dure arenarie. La montagna dell'Abisso ha scisti anche micacei e piriti. Ivi e all'Alpe Chioto Meano vi ha dello sbardiglio in abbondanza ed anche alabastro, e al di sopra della parte dell'Abisso detta il Bovaro trovasi del marmo nero con linee rosse ed ocracee, e della ghisa che dà il 44 ed il 50 per % con particelle d'argento. Qualche saggio pure di ghisa si è trovato nel vallone di San Giovanni con leggiero indizio di argento. All'Abisso pure ove si trova un luogo chiamato il Bucu dell'Oro vi son cristalli dodecaedri di solfuro di ferro, e di questi se ne trovano anche sul Buon Gioco. Piccoli cristalli di rocca con acqua ben lucida parvene pure in diversi altri luoghi. A mezzo il monte detto S. Salvatore vi è la cava di marmo bianco screziato di pavonazzo assai adatto per la sua durezza a far zoccoli e piedistalli, e fu aperta circa il 1760 d'ordine del Re Carlo Emanuele III e fu abbandonata per l'abbondante estrazione fattane per anni 25. si tolsero pure da qualche balza alle radici orientali del Morino bei pezzi di marmo nero venato di bianco. Nel vallone di Sant'Anna alla Bossaglia lo sbardiglio è in grande copia assai superficiale, e da ridursi facilmente sulla Regia Strada. Dell'ardesia in vari luoghi ve ne ha. Molte pietre di colore azzurrognolo lavorate a cornici e piccoli rilievi, siccome pur le spugnose adoperate nell'antiche muraglie, dimostrano pure l'esistenza del lor materiale, assai di queste ritrovasi al di sopra di Vilborgo ove appellasi Campi Freddi.

Neppur manca la scajola e sabbia di cava e qualche pietra da taglio bianchiccia e verdastra, ne terra da mattoni, stoviglie e maioliche; il gesso ha una cava al presente non adoperata.

In vari monti trovansi profonde caverne, bene spesso dopo i primi passi di non facile accesso. In una al Butore vi si discende come da una tromba malmurata di camino, si traversano scabri anditi con rilievi stalattitici, in altre per alcun tratto si va carpone, e si incontrano rivi, le cui acque però possonsi facilmente deviare, quindi voragini e precipizi, se però che gli idioti cercatori di minerali tralasciarono di più oltre penetrare. Al detto Butore vi è una balma contenente cento persone, al Camosciero nell'Abisso vi è la balma detta dei Cacciatori capace di cinquanta persone a forgia di letto, ed altra di più di quattrocento pecore, come pur di 300 alla Roccia Rossa.

---

<sup>5</sup> (nel manoscritto è la n. 4) Dicesi anche lago di Frisson, nominato nel Dizionario dei Regi Stati alla lettera Cuneo Prov. il qual però dice trovarsi poco inferiormente alla colla di Cornio.

**Agronomia** Se si eccettua l'abisso che è il più notevole fra tutti per altezza e scarni dirupi, e qualche protuberanza di roccie o frana negli altri monti; nude assai di terra e vegetali possonsi dire le sole creste e nemmen tutte che sporgonsi tra il nesso dell'uno coll'altro, il quale alpe Colla o Colletto si appella. Queste sono coperte di pascoli e prati naturali più o meno ridenti, ed abbondanti ed in molti luoghi si puliti dalle pietre, e sassolini da segarvisi un bellissimo fieno anche in grande estensione, come alla Colla Piana presso ai sommi gioghi di Pessimalta, all'Alpiola sopra S. Anna, al S. Salvore, così detto per un'antica or diroccata Capella alla trasfigurazion del Signor dedicata. La Bovaria nella Valletta ed i Ballori al Ga, o Limonetto hanno pure pascoli eccellenti. Perla, Formosa, e Formosetta, col loro nome annunziano le belle pasture, ed il ridente aspetto loro.

I cereali che ritraggonsi da questi monti sono, segala, orzo, saraceno, avena. Dopo l'introduzion delle patate la coltura della spelta, che probabilmente si è il farro, cibo antichissimo d'Italia, oppure l'alicastro dei romani, ha diminuito. In luogo del formento comune che non affidasi al terreno per la troppa durata talor delle nevi se ne sostituisce un'altra di specie che si semina in marzo, od aprile, come pure una sorta di segala che in surrogazion dell'autunnale marzuola si dice. Le ortaglie ed i legumi sono dei migliori.

**Gli alberi** oltre il nocciolo, il platano, la betulla, l'acero, l'olmo in poca quantità sono la quercia a piè di Pessimalta lungo le acque e le praterie il frassino di cui nel 1792 se ne esportò dai francesi molti pezzi per marineria a Tolone, le selve ed i boschetti di cui se ne vedono sparsamente locate le convalli ed i valloni sono di faggio non senza qualche agrifoglio, alborno, alio e sorbi che tordi e merli invitano col frutto loro gli alati, sino ad una certa altezza sono il ligustro, la ginestra, il pruno briganziano, il ginepro, e più frequente il bosso e superiormente il rododendro ferrugineo, ed è cosa amenissima sul fin di giugno il riguardarlo dalle finestre delle case, e nel salire e scendere dal colle fioreggiare rubicondi, disposti quai greggie in folte macchie sul dorso di molte montagne e non lunge dalla strada maestra. I fruticci dominanti sono la lavanda il serpillio, l'isopo, il lampone, il vaccinio, la fragola comune e la crepitante detta afrosa, cioè quasi afrodisio (forse perché pare una spuma sanguigna). Fra le erbe utili la genista tintoria, la meliti melisofillo, l'antirino maggiore, la genziana, l'angelica, la betonica, l'equiteto, dafne, la veronica, il lichene islandico, il cimino, varie digitali, i prugnaoli, grata fragranza, come di selvaggiume odoranti. Per la bellezza notabili sono il ranuncolo o trolio europeo, il mughetto, il giglio massime pagorazzo, la viola biflora, le aquilegie, orchidi, primavere, artemisie, anemoni diversi, la fritillaria meleggia, i cheiranti, il satirio odoratissimo ed il roseo, la sassifraga lingulata, l'andria lanata.

**Il regno animale** al vegetabile corrisponde di cui si nutrisce. La lode quindi che Plinio dava alle bovine dell'alpi per la corpulenza, e l'abbondanza del loro latte, conviene giustamente alle vacche limonesi alimentate di ottimi fieni ed eccellenti pascoli,<sup>6</sup> come pur anco le pecore e le capre, e queste ultime meno danno arrecano a proporzion del vantaggio per le molte erbose pendici e senz'alberi che notabilmente ne soffrono. Le volpi, ed i martori non abbondano, il lupo vi viene per lo più dalle montagne vicine. Il melolonta, e il verme autunnale delle sementi non vi compariscono, il bruco degli alberi fruttiferi è sol da pochi anni conosciuto. Secondo alcune sperienze i filugelli riescono felicemente; le api un miele squisitissimo producono.

**La cacciagione** in fondo della valle, pel taglio degli alberi non abbonda, e la lavanda delle ricolte massime marzasche prescrive un giusto riserbo ai discreti e probi cacciatori. Non manca la quaglia, tortolano, il fringuello comune e montanino, il monacchino, la folaga, il pescatore.

---

<sup>6</sup> (nel manoscritto è la n. 13) Il bestiame grosso e minuto non ad altro morbo è soggetto, che a qualche colica per lo più d'indigestione e che per accidente vi capita qualche malattia farcinosa o morbosa a cavallo, o mulo ebbe origine fuori del paese, e più facilmente che altrove vi guarisce. Viale: Dissertazione sui prati montani.... a pag. 10: "*l'allogarvi nella bella stagione qualche corpo di cavalleria a nutrirvisi di quel fieno, e godervi di quell'aria non sarebbe senza vantaggio alla sanità e robustezza di quello....*".

Il selvaggime è più copioso, il camoscio, la lepre, la marmotta, l'aquila, il falcone, il fagiano, il colombaccio, la gallinella, la pernice rossa, la colombana, la calandra, il curvirostro, il culbianco, il gazzano e in autunno anche la beccaccia ed il tordo oltre ad altri uccelli in altre stagioni di becco fino e minuti che poco importa di numerare.

**L'agricoltura** benchè nella regione dei faggi ammette fino ad una certa altezza, oltre il prugno, l'avellana, e qualche pero indigeno, l'albicocco, ancora il ciliegio, il castagno primaticcio, il noce ed il pero e melo massime delle specie non tardive. Il pesco e la vite del genere men lento a maturare potrebbe in siti assai dal sole dominati, e dal freddo borea riparati allignare, siccome il gelso eziandio, ma il contadino riduce per lo più a poca canapa ed ai soli cereali e **fieni** la sua vigilante attenzione.

Irrigati questi da marzo al principio di maggio e ricchi per lo più di poe, angustifoglie, e trivariate, si tagliano dalla metà di giugno a quella di luglio, al cadere del loro polviscolo, e dei petali del ranuncolo aere.

Se sicuro è il tempo distendesi tantosto e dal tramonto rivoltasi, e l'indomani dopo la rugiada si sperpera e volgesi altra fiata e prima del tramonto si accumula in grossi mucchi alquanto acuminati detti gremioli; il giorno terzo, e talora il quarto secondo il tempo, dopo averlo nuovamente sperpigliato ritirasi nei fienili, trasportandolo sulle spalle in reticolati detti barioni. Talora per condurlo poi con maggior facilità sulla neve, lasciassi sino all'inverno sul prato massime in montagna, e lunge dall'abitato facendone dei mucchi di 5 o 6 carra in tonda forma, e terminato con vertice di paglia. Un secondo fieniccio si eseguisce dopo raccolte le biave e colla stessa maturazione ed è preferito per la provvision del bovino, come pure al pascolo di questo si abbandona il terzo fieno. Il primo nelle terre da mezzadri lavorate al proprietario appartiene.

Il precetto in pianura universale che ogni terra non men di quattro volte senta l'aratro non è per queste montagne praticabile. Il vantaggio però di una minor esalazione può compensare il minore effetto delle meteore sul terreno men lavorato.

In luogo della leva, o stiva, usasi qui ben sovente l'aratro con due manichi a guisa di due corni sporgentisi in fuori per più facilmente dirigerlo e maneggiarlo nei siti ripidi e ristretti. L'erpice ferrato qui non è in uso, ma dietro l'aratro vanno tre o quattro persone l'una dietro l'altra con mazze o stampe rompendo le zolle. Seminato poi il campo le vacche aggiogate traggono un rostro a lame di legno con ramaglie ivi attaccate per pettinare leggermente il suolo, ugguagliarlo e coprirne meglio il seme.

L'epoca delle **messi** ella è sul finire di luglio ed al principio d'agosto, ma nei luoghi più alti e settentrionali in certe annate le biade durano nella terra persino a tredici mesi, e seminano pria di tagliarle il fondo che era stato quell'anno in riposo. La terra però nericciasca ed ortense in fondo per lo più della valle è suscettibile di continuato prodotto, all'altre sementi i trifogli ed i marzaschi alternando. Questi però son soggetti a qualche incertezza, troppo tardi talora sciogliendosi le nevi da potervisi seminare avanti che non ne precipiti la vegetazione l'eccessivo calor della stagione. L'orzo che con più sicurezza si coltiva si è quello il cui incaglio è alla semenza attaccato, detto distico da Linneo, e in Francia baillage o paumolle, e dai limonesi e genovesi che per cibo ne vengono a comprare parmolla, corrotto latinismo di palmulla per le sue lunghe veste a guisa di piccola palma. Ottima è essa per la fabbricazione della birra, epperchè in Piemonte ricercata. Una sua varietà denominata orzo pilato e volgarmente orzo spogliato si semina più raramente. Il grano mescolo o barbariato, consistendo in segala invernale e orzo, se ne fa nel granaio o nell'aia la composizione: l'umido e subacido dell'una corregge la pasta poco tenace ed assai dolce del secondo, ed è il suo pane un sanissimo nutrimento. La spelta si fa cuocere nel latte ed è un cibo rinfrescante ed assai nutritivo.

La diseguale esposizione del suolo ne rende assai lenta e progressiva la mietitura. Le biche si formano tonde, ponendo ritti una decina circa di covoni colle spighe in alto, gli uni agli altri appoggiati, e tre covoni poi insieme legando a rovescio pendenti a modo di ombrella semiaperta o mantellata, sovrappongonsi a ripararli dalla pioggia e a renderle ferme al soffiare del vento. Per trasportarle poi sull'aia o nel portico in lenzuoli avvolgonsi con le spighe pur



entro pendenti, e recano sulle proprie spalle senza perderne un granello. Il pagliaio è anche circolare ponendovi orizzontalmente i covoni con le spighe al centro e cuopresi con lunga paglia di segala già battuta che come letto di padiglione, discenda su tutta la sua lunghezza e cerchiata con uno o più giri di salcio, da qualche pietra raffermati. Se si ha rustico tetto, non si batte per lo più se non se eseguiti gli altri lavori che non permettono dilazione. Questa pausa per le granaglie è considerata utilissima perché se ne perfeziona il maturamento nutrendosi ancora nella spiga ed ogni umore tramandando, subisce una specie di fermentazione qui detta bollire del grano, dopo cui dalla spiga vieppiù si distacca ne più o quasi nulla consuma e men facilmente si guasta, ne lodevole quindi si reputa il disturbarla.

Battesi nei bei giorni d'inverno sotto il porticale, ovvero spazzata l'aia dalla neve e postavi acqua onde gelata e liscia ne rimanga e senza polver, ivi le lunghe notti dalla luna rischiarate od al lume della lucerna passano a stendervi i covoni e scuoterne vari letti, al giorno la vagliatura riservando. Non si usa per battere che il solo correggiato, sia per l'angustia dell'aie che per la non grande quantità di materia ed eziandio per la conservazione della paglia a uso dei coperti dei lor casolari e fienili. Stendonsi e sciolgonsi i covoni colle spighe in dentro, rivolte, e quasi indistintamente uomini e donne battono il grano. La donne sole però, recatesi in luogo ben esposto al sole ed al soffio del vento sattentano a vagliarlo e ventilarlo, il che qui si può dire una sola operazione poiché per far succedere la ventilazione alla vagliatura in luogo di tener sempre il vaglio sul ginocchio e con le mani e crollando mettervi fuori ogni paglia ed estranea cosa, sul capo si pone e scuotendo per di sotto col pugno ne fa cadere il contenuto che nel discendere va il vento separando più o men lungi secondo che la materia è più leggera o pesante. Queste due operazioni si vanno avvicinando per due o tre volte.

**Commercio** Il grosso bestiame cornuto nelle vacche unicamente consiste e in qualche toro per la propagazione, non già per il lavoro cui soltanto son quelle destinate. Le vitelle quindi conservansi, i maschi ai mercati ed al macello son quanto prima condotti; la molta quantità del butiro che settimanalmente a Nizza provvede fa preferir con vantaggio il latticino al manedame. Ottime son le ricotte e giuncate pecorine ed il formaggio altresì il quale vendesi in gran parte sul mercato di Cuneo. La lana pure si smercia per lo più in Piemonte prima di rientrar nel paese al tempo delle pasture. L'asino e in poco numero adoperato e sol nelle campagne. Il mulo si è il bestiame principale del capo luogo, e alquanto a Limonetto.

Di novecento e più **muli** prima che la nuova strada ai carri si aprisse rimangono appena duecentocinquanta numero sproporzionatissimo a qualunque calcolo differenziale tra il trasporto a traino e a basto. La minor quantità del sale per questo scalo dopo che per egregio risparmio delle finanze ne fu divisa la vettura con quello di Genova e Savona, lo sbarco meno abbondante di merci nel porto di Nizza, la pochissima esportazione dei generi nostrali per l'estero dopo il 1814, la costruzione dei malbroughi che l'effetto medesimo producono delle macchine abbreviatrici del lavoro, e la preferenza eziandio fatta a questi dai magazzinieri e negozianti in confronto delle minori condotte che forma la causa per cui il paese è ridotto a tristissima condizione e financo ad un doloroso spatriamento e senza saper dove, diminuita essendo ovunque per questo stradale, ogni sorta di negozio in alta povertà, inerzia, avvilito, altera l'indole ed il costume.

Se nel 1400 ed anche nel 300, sussisteva qualche paratore di drappi, un battitore di canapa, e seghe da legnami, questi ortifizi nel 1550 erano già cessati e le fabbriche in rovina. Si approfittò quindi della opportunità della strada da Carlo Emanuele aperta attendendo oltre al trasporto del sale, all'importazione ed esportazione dei generi nazionali e stranieri tra Nizza e Piemonte, facendone compra e vendita anche in riviera, in Provenza, a Limone e Ginevra ed altrove. Di presente che quasi tutto il traffico è cessato potrebbevi almeno in parte supplire un qualche stabilimento di manifattura per occuparvi non già gli adulti solo al commercio assuefatti e a tali opere disadatti, ma la figliuolanza in tenera età applicandoveli, o giovanile, e tanto più quando il lavoro conveniente fosse quale ad un sesso, e quale all'altro, come sarebbe pel virile e di gagliarda compressione il ferro ed il legno ed anche il marmo.

I prodotti della campagna sono scarsi per la sua ristrettezza, solo consistendo il suo territorio in una striscia dal Nord al Sud di circa quattro miglia e mezzo, e di larghezza un miglio dai sommi orientali gioghi agli occidentali, e per un terzo di miglio appena irrigabile, cioè quasi i soli prati come si disse, onde dalla sola acqua del cielo la prosperità delle messi dipende. Il taglio però delle selve che spranche son delle nubi hanno diminuito la frequenza delle piogge, ma permessa forse col riverbero solare quella della grandine, parendo men frequente di prima.

## NOTIZIE STORICHE

Nota non è precisamente **l'origine del nome**. Chi da limo o limonia la deriva per esservi in grembo della valle una continua prateria; chi da Limonti come dice qualche carta, o Lomonte con antonomastica allusione ai monti della Cornia o monte Cornio, o Corneliano, sotto cui è fabbricata, evidendosi nel corso del tempo il nome proprio per brevità di parlare. Favorisce questa etimologia l'interpretazione del Pittarelli al pagus Cornelianus della tavola di Traiano<sup>7</sup>, per pago di monte Cornio, e **l'antico stemma del comune rappresentante un complesso di tre monti fra cui una torre sormontata da una croce**.

**Il presentaneo è un secentismo consistente in un limone d'oro in campo azzurro nel basso però di cui una elevazione montuosa.**

L'iscrizione in faccia alla Real Strada sotto Saorgio dice a Lumone M.P.XLV Niceam usque.

Particolare notizia non si ha neppure dell'epoca, in cui vennessi a popolare questa valle; ma la rapidità con che si estesero i liguri dalle pianure d'Italia sino alle foreste già impenetrabili della Gallia, non da luogo a supporre che non fosse fin dai più remoti tempi abitata, troppo ospitale essendo per la sua fertilità da non preferirsi ad altre montagne men ricche di fonti e di terra. E per topografica posizione eziandio e per la copiosa neve che sopra queste vi cade non puossi ad altra più propriamente attribuire quanto d'Ercole verso le gallie incamminato e pria che ai confini vi giungesse a edificar monaco e porta Ercole, narrano Diodoro Siculo e Dionisio Alicarnasso essersi trovato come in arresto tra le nevi e le balze dei sommi gioghi, ed ivi dai liguri talmente combattuto da non potersi se non a grande stento aprire un passaggio, e tanta esserne stata la loro resistenza che più ai fulmini di Giove ne fu la vittoria attribuita che al valore dell'eroe.

Riguardo poi all'edificazione di Limone non rimanendovi traccia alcuna d'antichità per essere dai Saraceni stata rovinata, e dispersi più volte i comuni archivi, una giusta induzione vuole pure da quanto si è dedotto non essere stati a lungo gli abitati del suo territorio senza qualche central riduzione o capoluogo troppo distanti trovandosi inoltre e divisi da ogni altro popolo o borgo, seppure le reliquie di Romana Strada sul Cornio cui d'altronde non v'ha luogo a credere avere potuto in alcun modo metter capo, non porgessero un fortissimo argomento che ivi qualche parte del suo distretto e più verosimilmente ove ora Limone stabilita non vi fosse una stazione<sup>8</sup>, da cui se non prima, avrebbe questo borgo avuto cominciamento. Oltre

---

<sup>7</sup> (nel manoscritto è la n. 15) come nell'appellazione di Demonte, Piemonte, in alpe summa, inter aquas entremont etc. Qualche oscurità e confusione non manca nelle scritture del 900 e 1000, nominando il monte Cornio dopo Alvergnando, ne era però già Limone di maggior considerazione nel 12. secolo, poiché il Conte Balbo promettendo far pagare per l'oggetto medesimo alla comunità di Cuneo dagli uomini di Limone == 15 astensi, ai vernantesi == 10 solamente furon prescritte. Antonio Cotta prevosto di Limone nel sec. 16. era già Vicario Foraneo di Limone e Vernante, benchè in questo e in Tenda e non in quello fossero mulattieri come dalla Cor. Reale risulta di detta chiesa e dal M.S. Grissi di B.S.Dalmazzo.

<sup>8</sup> (nel manoscritto è la n. 16) L'iscrizione che il Durante ha inserita nel Piemonte Cispadano, corrosa dagli anni e trovata presso la parrocchiale, inoltre molto anteriore alla gotica invasione

l'opportunità del passaggio, non v'ha dubbio, che causa di questa (almeno di secondo ordine), essere stata il domare l'inaffrenabile indole allora degli Alpicoli che malgrado incessanti e sanguinosi conflitti la libertà loro nelle riposte montagne ponevano in salvo contro la romana potenza ed ambizione.

Sottomessi finalmente, dopo secoli di furiose guerre all'impero, negli anni primi di Augusto godarono pacificamente la cittadinanza romana, con venire aggregati colle valli citeriori vicine alla **tribù Quirina** e l'annuo sussidio eziandio, secondo il Pittarelli; partecipando da Traiana ad altri paghi compartito, finchè l'innondamento delle settentrionali orde ogni rapporto ne tolse colla gran Capitale. Ma siccome egli è affatto improbabile che i galli tanto tempo prima scesi dall'Alpi taurine, così nemmeno i Goti e Lombardi entrati in Italia pel Friuli, ed i Borgognoni pel genovesato e per Aquileja gli Unni ad occuparvi il paese migliore estendessero sino al fondo di queste valli la loro incursione, che anzi dalle storie risulta (e dai latini cognomi ancor sussistenti) vi si rifugiassero molti degli antichi abitatori delle pianure più interne della penisola per cederne a quei conquistatori il possesso. E tanto più poi sotto **Carlo Magno** che all'Italia tutta diè pace, la godettero intiera quest'alpi. Divisa dal medesimo in Contadi, fu Limone al **Comitato Bredulense** aggregato. E allor fu probabilmente che rasente la Pessimalta ristorarsi quella strada che quindi via imperiale anco al presente in alcun luogo vien nominata per condurre a quell'antica romana colonia nonche di là dall'Alpi e in Provenza. E per questa appunto salirono i **Saraceni** il Cornio per discendere nell'anno 906 a Limone. Appostatisi per impedir loro il passo gli abitanti sulla riva opposta del torrente, che il Colletto ne lambe, dopo qualche resistenza, e l'uccisione quinci e quindi di molti dal numero dei nemici soprafatti dovettero i nostri al lato occidentale della Vermenagna ripiegare, e lor cedendo l'orientale ove il capo luogo è situato, avuto appena il tempo a porre in salvo coi figli l'onore delle spose, la vita dei genitori non meno che i divini misteri, al sacrilegio gli altari, le natali case alla rapacità, alla rovina, ed alla rabbia del maomettano furore dal sanguinoso scontro ancor raddoppiata.<sup>9</sup>

Ridottisi i limonesi tutti a quella ristretta parte che al di là dal fiume tra Limonetto e le collette contiensi, e postisi a vedetta e presidio di quello non pochi della numerosa stirpe de Toxelis (Gà perciò ossia guado e nelle notarili carte **Guado dei Toselli** appellato) e più in qua gli Aleoni e i Mattoni, e gli ora estinti Marinci; e Murena quindi, i Miloni; Caballi, Marini, Sereni, Culmi, Gravati, Dalmatii, e gli altri tutti scesero a difesa e soggiorno (erettavi a Campo e fondo una croce) l'estremo limite della linea o cordone secondamente nominato.

Ivi in continuo pericolo di essere sorpresi ed espulsi, senza voler discendere a patti se ne stettero trent'anni e più, di là i barbari contemplando a coltivare e raccogliere le raccolte nei lor campi, a scorrere le rovine della lor patria e farne una grande spelonca di ladrocinio, e in faccia al **Castrum Costantium** che i nostri vi eressero con **torre** e baluardo per propugnacolo altra torre vedersi contrapporre e sulle arse mura ad essa attigue una caserma fabbricare, detta da Limonesi il ghetto che a questi annunziasse l'intendimento di permanente dimora e la disperazione per essi del ritornarvi.<sup>10</sup>

Minacciati però i Maomettani d'espulsione dai loro frassinetti, fortezze dai Cristiani Principi, temendo chiusa la via, se più a lungo restavano, alla fuga improvvisamente scomparvero da Limone, e dal territorio.

La letizia fu tanta che l'orror neppur delle patrie rovine la potè ratterperare. Ma la consolazion fu al tutto piena, allorquando questa piccola Cristianità (iniziata probabilmente da

---

.....  
è l'unico monumento romano, per quanto io sappia in Limone scoperta. Qualche moneta dei Vespasiano e pertinace vi è pur ritrovata

<sup>9</sup> (nel manoscritto è la n. 8) Indica un tale scontro l'essersi trovate al Rutuba nel far la strada nuova armi saraceniche e cadaveri di affricana statura.

<sup>10</sup> (nel manoscritto è la n. 17) Per dare luogo al R. Stradale fu la Torre pochi anni fa intieramente distrutta sino ai fondamenti. Mutilata già per la sua vecchiezza, situata era tra due cortili, l'uno perciò detto la Torre della corte, nell'altro più piccolo, e ad esso attaccato v'era il ghetto, e così appellavasi ancora, toltovi pure ultimamente per l'oggetto medesimo.

S. Barnaba nei suoi viaggi e certamente da S. Dalmazzo perfezionata)<sup>11</sup> vide giunger da Pedona, come già per l'avanti un monaco sacerdote a consolar quanto prima e soccorrere coi benefizi della religione quel misero avanzo di popolazione che superstite a tanta calamità, ritornata si era a riedificarvi le lor case; le pietre del castello intanto a Cristo liberatore consacrando col fabbricarvi con esse un oratorio a lui Risorto intitolato ed a S. Maurizio martire della fede.

Dall'essersi poi per Regi e Imperiali rescritti dal Celebre Monastero di quella città ottenuto in questa e nelle valli vicine, ove prestavano il sacro ministero, un dritto sulle terre massime incolte, ne avvenne che a nuovi occorrenti concessone il possesso (mediante allora e nelle alienazioni di pagarsi il cinque per cento che dicesi acconciamento o laudemio)<sup>12</sup> la popolazione per influenze ed angustie d'ogni genere diminuite videsi alle estinte o scarse antiche altre famiglie supplirvi piemontesi, genovesi e lombarde non solo, ma della ulteriore Italia che le guerre o fazioni dalle originarie sedi allontanavano, a cui più tardi qualche nizzarda s'aggiunse e dei Pirenei eziandio in tempo del dominio in Provenza e Nizza degli Aragonesi e di Barcellona.

Come poi a differenza delle altre Castella e terre questo diritto e tanto più la signoria di Limone e suo mandamento dalla suddetta Badia e dal vescovado Astense cui fu unita, non ostante le imperiali donazioni o conferme, passato sia per concessione del Re di Arles e Conte di Provenza a titolo di gran feudo alla **Casa Balbo Lascaris** e questa senza ostacolo od alterco abbiane preso il possesso, per mancanza di documenti s'ignora, come pure se nominatamente il mandamento di Limone in quella cessione fosse compreso.

Dirò solo per semplice e forse vana congettura (rimettendomi alle notizie che a tal dilucidazione si potessero da altri avere) che dopo la partenza dei mori, rimanendo la valle e massima quest'ultima e più riposta parte abbandonata per un tempo a se medesima o piuttosto al primo occupante, non era difficile, dopo quell'orribil trambusto che decimata ne aveva la popolazione e ridotta ad estrema miseria alla sorte della valle prossima della Roja a certe condizioni associarla, seppur dai Vescovi d'Asti non se ne avesse ottenuto l'assenso.

Sotto i primi Balbi il mandamento ricuperò in popolazione e prosperità quanto nei saracenicis tempi perduto aveva; si riabilitarono poco per volta le convalli ed i valloni, i cortili del capo luogo che corti par dette si ravvicinarono ed un complesso di case affatto unito formarono prima l'agricoltura e la pastorizia esercitate i pascoli dei propingui Brigesi e Tendeschi nella state coprian le limonesi mandrie e le greggi e nel tardo autunno e nell'inverno le cuneesi campagne in quel tempo assai incolte, e poco per mancanza d'irrigazione abitate e i mercati di Cuneo in ogni stagione per compra e vendita di merci e grani frequentati come altrettanto pure ai cuneesi fratellevolmente nelle lor terre concedevano.

Ma tanta amicizia e così bella unione d'animi e d'interessi dalla fondazione persin di Cuneo incominciata poco mancò che per qualche controversia di commercio per una parte e dall'altra per pretese usurpazioni e gabelle non venisse intorbidata od interrotta se il Conte Pietro da buon padre di famiglia, fatto sospendere dai suoi ogni contrasto, e la comunità di Mondovì sua alleata intromessavi, non procurava nel 1279 di raffermarla con reciproca convenzione di lega fratellevole e perpetua che poi notificata venne nel 1440.

---

<sup>11</sup> (nel manoscritto è la n. 18) A questa anteriorità di Cristianesimo prima di S. Dalmazzo non dissente neppur l'A. delle riflessioni storico-critiche sulla vita del Santo, operetta scritta con molto criterio, e data alla luce in Cuneo al principio di questo secolo da G. A. Toselli, limonese, morto alcuni anni fa in Borgo San Dalmazzo, ove coi plausi era stato Maire, e poi Sindaco del comune, uomo assai letterato, e nella chirurgia riputato.

<sup>12</sup> (Nel manoscritto è la n. 19). Peso alquanto simile al presentaneo della Registrazione e (affatto analoga all'enfiteusi) onde nelle compre, o permutate in questi paesi due registrazioni potrebbero esservi – laudanus ora scritto nell'approvazione del contratto il direttuario ricevendo la pecunia. Ne riscatta una al presente il comune di Limone pagando al Re lire 6000 per cessione fattali dal feudatario in pagamento degli arretrati, e con cessazione dell'enfiteusi per l'avvenire.

<sup>13</sup>Furono i principali articoli dell'alleanza di godere il mandamento di Limone ed il comune di Cuneo le stesse e identiche franchigie come se di Cuneo nativi i suddetti e i cuneesi nativi di Limone e Vernante, rimettendosi però i malfattori per essere castigati dai propri ufficiali; soccorrere all'uopo con 80 balestrieri annualmente e vicendevolmente da buoni amici e fratelli; ed anche con maggior numero d'armati, non però contro il Conte di Provenza e la repubblica d'Asti o di Genova né militare al soldo dei rispettivi nemici.<sup>14</sup>

Due lustri nemmeno scorsi dopo la conchiusa lega cioè nel 86 che ai cuneesi opportuna tosto divenne per sopraggiunta aggressione poiché sudditi allora essendo di Carlo Angioino, il suo competitore Pietro d'Aragona mandato lor contro un grosso corpo di truppe siccome assai luoghi ad essi già aveva occupato, così il paese tutto sperava di conquistare. Volarono i Vermenagnesi anche più rimoti al loro soccorso, ricuperate vennero le terre, uccisi molti nemici, e costretti gli altri alla fuga. L'anno seguente non soltanto fu impossibile all'Ispano di occupar verun luogo, ma a nuova fuga fu costretto dopo maggiore strage sofferta.

Resosi in sul finir di questo secolo per sue tirannidi odiosissimo il Conte Guglielmo per le quali vappoi da altri venne ucciso, a dei feroci pensamenti la risoluzione preferirono i limonesi di cangiar di dominio. Celebre allora per potenza il prelodato Carlo per avere sposata l'erede degli Stati di Provenza e poco dopo ricevuta la Corona di Napoli dal Pontefice al vider molte città del Piemonte fra cui l'alleata Cuneo, Mondovì, Alba, Cherasco porsi sotto sue leggi, o piuttosto come dice Durante sotto sua protezione, il nostro municipio ne seguì l'esempio, dal Conte poi nel 1288 acconsentito.

E finalmente, siccome pure il principiar del secolo XIV cioè quasi contemporaneamente a Cuneo e Nizza vedendosi dai Lascari negletti affatto e a se stessi abbandonati che nella decadenza degli Angioini ripresero per accordo con questi ne aveano il dominio spontaneo omaggio offerirono al Conte e poi Duca di Savoia Amedeo VIII con atto formale confermato quindi nel 1426 da Lodovico Lascaris mediante indennità e vitalizia percezione.

Ne lungo tempo i limonesi tardarono a provare i felici effetti della nuova sudditanza. Poiché dopo essere stati confermati i loro antichi privilegi, statuti e franchigie<sup>15</sup> che godeano sotto i Balbi e Angioini (il doversi cioè nominar dal Sovrano uno dei tre individui dal comune proponendi a Vicario-Giudice ordinario, e che in Civile e Criminale segua il giudizio secondo il municipale statuto; il diritto, con intervento però del suddetto d'aggiungervi in questo o diminuirlo, o riformarlo a lor beneplacito; libero l'appello nelle cause al senato di Torino o di Nizza, esenzione dal diritto del sale, grassina e foglietta; e partecipazione d'ogni concessione e immunità della città di Nizza come cittadini ne fossero ed ivi abitanti). Vennero pure sul finir

---

<sup>13</sup> (nel manoscritto è la n. 10) Come i Capponi, Bellone, Sibiliati, Rossi, Ceva, Cantamoto, Napione, Astesani, Clerici, Duranti, Viali, poscia i Beltrandi, Balduini, Solerii, Garigli, Ghisolfi, Peironi, quindi i Riberi, Arnaldi, Chianea, Doglia, Ferrero, varie famiglie di cui parte estinte, o spatriate. (non si afferra bene il contesto della nota...)

<sup>14</sup> (Nel manoscritto è la n. 20.) (Pacta etc. quod fiat ut sit fraternitas inter praedictum D. Petrum Balbum per se, et per homines Comunitatis Vintimilii ect. Limoni, et Alvernantis etc. teneantur juvari sicut boni amici, et fratres ad invicem in sui necessitatibus) v. secoli di Cuneo.

<sup>15</sup> (nel manoscritto è la n. 21) Patenti di Claudio Lascaris 1563. Ricognizione del Ducal Commissario Ribolti 1583. Patenti di Carlo Emanuele 1630. Dei principi Mauriz. Cardinale, e Tommaso di Savoia etc. 1639. Conferma 1640. Patenti M. Cristina 1642. Riguardo alle taglie prediali sta scritto nelle dette ricognizioni che oltre i casi di vendita, o permuta in cui si esigeva il cinque per cento; non esser mai stato voluto nè consueto di pagarsi per dette possessioni altro, nè mai stati compelliti ad alcun consignamento, nè a torne rivestiture ec. pagarsi bensì come decima dai lavoratori, cioè per lavoro con un paio buoi stare spelta annualmente, con paio di vacche tre quarti di ettaro. Chi con una bestia, e fa compagnia con un altro un'emina: chi senza bestie un quartano. Delle quali decime il Curato partecipa pel 1/3 come pur della decima degli agnelli a ragione per ogni 12 quarti nunu ?. per fogaione un quarto piccolo di moneta di Piemonte per ogni capo di casa. Nel 1657 si è formato per la prima volta un catasto sulle semplici notificazioni dei possessori; prima di quel tempo offrivasi in tempo di guerra al sovrano a titolo di donativo una somma dal consiglio comunale determinata.

del secolo XV nella carestia causata per lo sfilare continuo di truppe da Carlo Emanuele soccorsi di vettovaglie prese dai magazzini di Genova e destinate già per la Provenza. Fu inoltre nel 1592 aperta dal medesimo al commercio universale ed all'industria insieme degli abitanti una strada da sostituire all'angusto e rovinoso resto dell'Antica Romana dal solo Carlo Magno forse e poi non più ristrate.

Nè sotto l'ombra benefica solamente del gran Carlo Emanuele, ma pur anco dei reali cadetti suoi figli, il Card. Maurizio ed il Principe Tommaso stipite dei successori che han nell'augusta persona di S. M. i voti coronato del Piemonte, allorquando nella minorità del nipote primogenito la reggenza sostenne dello stato, la sorte ebbero i limonesi di vedersi nella loro integrità mantenute le franchigie loro (che poi si dovettero nella reggenza di M.R. riscattare con pecuniarie prestazioni e da perdersi alla restituzione delle medesime, ma inoltre riconobbero nel 1707 da questo benemerito Ramo la conservazione per fino dei propri penati e della patria loro. Perchè nello recarsi degli imperiali all'assedio di Tolone, essendosi da taluno in Limonetto per troppi maltrattamenti ricevuti lasciato sfuggir finalmente un colpo di fucile contro un qualche soldato, non contenti i Tedeschi prima di passare il Cornio di aver fatto un rogo di quell'infelice villaggio e dopo il ritorno loro dalla Provenza, incendiate ancora queste case illese o restaurate trovarono nel cammino sino a Limone, e dato anche a quest'ultimo il sacco, e contro ogni sorta di persone la loro brutalità sfogato all'insaziabil rabbia tanti orrori non bastando, con generale incendio in un monte di cenere e rovine lo avrebber ridotto, se dalla Cornia giunto ancora in tempo il grande Eugenio e incontrato alle sue falde, dai notabili fuggitivi; e dai popolani di piè scalzi, e lagrimanti, d'ogni etade e sesso, inginocchiatisi a lui davanti, a tanta desolazione il Carignanese Scipione impietosito, in qualità di Generalissimo, non lo avesse da una total distruzione liberato.

Ma se il nobilissimo Principe ha salvata la patria nostra, pochi anni prima, o dopo (non vi essendo più nei comunali archivi precisa memoria), la nostra piccola patria per mezzo d'alcuni suoi ebbe pur la faustissima sorte di porre in salvo la Persona Augusta del Contemporaneo Sovrano Vittorio Amedeo. Premuroso esso in sul principio di marzo di trovarsi quanto prima in Nizza a dispetto di minaccioso contrattempo, negletta ogni persuasione di municipali e borghesi; animosamente affrettato si era a superar la montagna sul far della notte dello stesso giorno in cui giunto era a Limone senza aspettare il mattino, in cui al solito il tempo è più sicuro e tranquillo. Ma alle prime radici del monte pervenuto l'aere tepido che forse anche allettato l'aveva alla partenza, l'alto nevoso suolo profondando e le copiose nevi negli ultimi giorni cadute nella sottoposta via rovesciando che a un tetto di piccole ma incessanti vallanghe la riducevano onde ne in seggia, ne fuori non concedeva di muovere in passo senza cadere o confitto ai fianchi ed al petto trovarsi in sì orrido nevaio che poi al cangiar del scirocco in acquilone, pareva alla persona incorporarsi già per la somma fatica di sudore grondante, fu d'uopo dagli uomini per suo servizio dal comune mandati all'assiderato Principe lasciarsi recare sulle spalle sino alla men lontana casuccia poco da Limonetto distante e da un di costoro abitata, che alla moglie raccomandollo per tosto cogli altri accorrere per volere di esso in soccorso dei cortigiani.

disadatto essendo per troppo ardere, il calor del fuoco a rammorbidire le abbrividite membra e più le piante del Real personaggio, delle vesti spogliatolo fu dalla buona femmina nel suo letto di foglie di faggio coricato,<sup>16</sup> e non riuscendo tantosto con sue coltri ed altri panni riscaldarlo sdossatasi di sua sottana colla calda parte di questa il ricoperse, nè ciò ancora bastando, i marmorei piedi slacciata la giubba, tra questa e il nudo petto ove gli infanti scaldarsi, chiude e fomenta; se non che il pietoso ufficio sospendeva per reficiare la lassitudin per ristorare la stanchezza dello augusto ospite con caldo latte ed ivi entro pan d'orzo, o castagne, ovvero in dolce fregamento dalla tibia al piede, la man passava di lana vestita, con

---

<sup>16</sup> (nel manoscritto è la n. 22) Il P. Paolo Toselli ex Cappuccino, guardiano già del convento di Limone, e or Rettore nello Spedale di Savigliano, ottuagenario, e nipote dei detti coniugi, narronimi quanto sopra.

giovanamento a poco a poco efficace da concedergli ancora qualche ora di sonno piacevolissimo e delizioso; sintantochè sorto il sole e pacato l'aere ritornarsene il collante all'abituato a far riverenza al Monarca e pienamente rallegrarlo con presentargli incolumi i suoi Cortigiani, coi quali da esso accompagnato salì la montagna felicemente.

Nè Vittorio fu il solo ma Carlo il suo gran figlio ancora l'amor Limonese ebbe in non dissimile occasione a provare. Partitosi esso nel 1742 da Nizza sul finir di 9mbre non ben riavuto certamente dal sofferto vaiuolo, sorpreso venne allo scender dal collo da improvvisa tormenta per cui accorgendosi i portatori di sua seggia, che un letargico invincibile intorpidimento, sintoma del gelarsi il sangue, s'impadroniva insensibilmente di sua persona, dovettero, come in tali estremi si usa, riscuoterlo e farlo con lor rincrescimento scender in terra, nè sufficiente ciò nemmeno essendo, toltagli ancora, quali burberi assassini, ogni preziosa cosa, e presolsi bruscamente sotto il braccio e colle più zotiche maniere trattandolo, perchè un qualche moto nella sopita vitalità potessero eccitare il recaron solleciti nella prima stalla che sulla via presso Limonetto si presenta, accanto al casolare ove il Real Padre fu già ricoverato<sup>17</sup>, e quivi affettuosamente in ogni possibil modo ristoratolo, e l'orologio ed ogni altra cosa restituìagli mille scuse, e perdoni coi più umili e rispettosi modi a lui domandando, venne da essi al capo luogo senza detrimento veruno trasportato. Non solo però il sagra deposito della salute e della vita dei nostri Regnanti nelle loro mani con tutto l'amore e la più gelosa sollecitudine custodirono, ma la propria lieti furono di offrire a difesa dello stato e allorquando uniti erano al governo Nicese parte facendo agli armamenti che tanto vi contribuirono sino al 44. Del quale ultimo parla con lode nelle sue iscrizioni il Ferrari; e dopo quell'epoca ancora in lui aggregato venne il municipio alla cuneese provincia.

Nè l'attaccamento e fedeltà loro al sovrano fu scossa, come intento era di chi ne fu causa al vedersi incendiate nella ritirata del 94. quasi tutte le chiese per ordine del militare Intendente (dagli Impresari carpito a nascondere lor furti benchè il raccoltovi fieno si avesse tempo a condurlo al Borgo S. Dalmazzo e a Cuneo) e poco dopo rientrando in Limone qualche truppa leggera (aizzata dai nemici del governo) all'esultante letizia con cui le si fecero incontro gli abitanti corrispondere con ostili saccheggi e violenze brutali e rapimento e getto dalle finestre delle comunali scritture, e per coprire questi eccessi con altra enormità, arresto e conducimento a Cuneo del corpo decurionale con istupore e scandalo di tutta la città; e della valle non men che del Regio Governatore la Planargia, che smentite le false imputazioni; rimando liberi alla lor patria immantinente.

Che anzi la resistenza che perciò opposero all'armi della anarchia francese dimostrossi più viva e generosa, perciocchè troppo lieti con tutto ciò che il nemico la patria loro avesse abbandonato col trasportar sue truppe (locate già all'Alpiola, Montevecchio e Morino e Croce della Armellina), sul Cornio e attigue alture, in continuo pericolo però di nuova irruzione, il Re supplicarono a voler ben gradire l'armamento di tutti quanti gli abitanti abili all'armi per difender la valle mediante l'indispensabile concorso di sufficiente soldatesca.

Non credendo discavo, dopo descritta già nell'art. Briga la campagna precedente e transalpina il ragguaglio della sussecutiva sul Cornio, e in Val di Limone narravasi ora che, poco dopo ottenuto il Regio assenso, quasi tutti i gioghi di qualche importanza che dal nemico non erano stati occupati ed altri subalterni poggi e pendici vennero dalle truppe nostre e dai Borghesi occupate. Teneva il Francese al Nord-Est di quel monte la Formosa e più in qua verso Limone il Campanin così detto dalla sua conformazione tonda e semiacuta. A libeccio del Cornio, oltre Perafica e Argensana, il col del Sabbione a ponente ed il più alto dei circostanti gioghi l'Abisso. Fu questo da tre piccoli distaccamenti dai francesi gelosamente custodito, le baracche non eran altro che incavature nel suolo da borghi e piatti falsi coperte e di uno, due, oltre uomini capaci.

---

<sup>17</sup> (nel manoscritto è la n. 41) Dove furono il Re Vittorio e Carlo Em. nelle strade del Col ricoverati, pochi anni fa eravi ancor sulla porta dipinto il R. Stemma conferitovi anche in tutto il tempo del Fr. Governo. Nel ristorarsi la casa da un incendio scomparve né finora fu la pittura rinnovata.

Stanziava l'uno sull'estremità con latina e limonese dizione troncamento detta di Mons.-summ. d'altezza (secondo il Maggior Viale già Socio dell'Accademia delle Scienze), gr. 1454 sopra il mare. Gli altri due eran sulle creste che protendono verso Salatta, accessorio del Cornio, ne ivi poterono essere sicure da Limonese pattuglia le sentinelle ed altri soldati che ne restarono uccisi benchè solo un piccolo sentieruzzo si trovi che dalla così detta Culatta territorio d'Entracque e dall'Abisso passando su quei due denti isolati che chiamansi gli homi (perchè appunto sembrano in lontananza) conduce dove gli stessi francesi formato avevano con rocce una colonna per servire d'appoggio alla sentinella quando imperversava il vento acciò nol rovesciasse. Gran che (soggiunse il MS. da cui trascrivonsi questi dettagli, che sebben minuti, non credansi senza interesse ne disutili ai tattici) perseguirsi gli uomini fin sulle vette che dir possonsi privativa regione dei venti no vi si vedendo che squarciarsi di eterna neve, non un pugno di terra tutto essendo sasso ripulito dalla furia di quelli, nè altro vegetale se non se la nana misote e ancor molto rara.

A ribattere le aggressione, di un nemico si fortemente attogato condussero i fratelli Piano i Cacciatori detti di Carmagnola ed il Cav. Chevillard, quei di Nizza, il Conte Vitale comandante in capo un battaglione Oneglia, e due della Legion-leggera i Conti d'Antignano e Bellegarde, uno svizzero il Belli e un corpo Zappatori, il Conte Tondati, a mezza state poi si aggiunse lasciati i cavalli al Borgo di San Dalmazzo un distaccamento dragoni della Regina, e in Autunno il Reggimento Asti e Saluzzo che rimasero di Guarnigione in Limone ed all'invito pure del nostro comune un centinaio circa di valligiani fra cui anche di val Pesio che fecero molto bene.

~~Più antico e importante pel paese si farà altro tentativo che fecesi alla Buffa perchè antemurale del capoluogo.~~ (Questa frase è "barrata").

Oltre poi la massa generale di tutta la popolazione borghese e villica di Limone che ad ogni ostil movimento pronta accorreva snmenza esenzione di giovinezza o di vecchiaia, tre centurie dette di volontari Limonesi furono regimentate a un di presso come la truppa d'ordinanza. Ne più potendo il comune scarso allora di sole anime 3000, per migrazione provviste al battaglione provinciale, e di mulattieri al militare equipaggio, le famiglie, che individuò alcuno senza interruzione non potean somministrare, uno o proprio o a lor nome ogni tanti giorni al servizio mandavano, il che non rifiutavasi di fare nemmen dal clero e dalle vedove e dagli assenti.

Quei di Limonetto vollero sempre essere sull'armi, riposando solo una parte del giorno o la campagna lavorando nei frattempi da aggressione sicuri, nella notte però da tutti quanti facevasi il servizio, e nei giorni critici o quando non potean più reggere al sonno, le donne per alcun tempo l'archibugio prendevano a far la guardia o la sentinella.<sup>18</sup> Desse si videro pure in fazione in cui i loro uomini a forza di stuzzicare i francesi venivano da diverse parti e in numero molto maggiore attaccati, accorrer tantosto sul campo del combattimento, insegnar loro ove per avvolgerli si dirigesse il nemico, ed altre a provvederli di munizioni.

Stabilitasi dal maggior Generale de La Tour la nostra controlinea di difesa fu ai Francesi appostati al Sabbione ed Abisso una grossa guardia contrapposta nei monti Ballori mista di valligiani e soldati la quale un giorno avanti l'alba dai nemici assalita in numero di seicento respinse collo aiuto del prossimo campo di Malamorte che protendeasi sino all'Alpiola. I Catalin e le piaggie di Volpigerà e dei Gianetti che formano lo sfondato del vallon di Sant'Anna un battaglione di Krist con alcuni cacciatori e zappatori difendevano al sud-ovest verso il capo luogo. Al Butore presso Pessimalta stazionava un battaglione della Legion leggera, ed il campo andavasi protendendo sino al posto importante del Carbon ove una

---

<sup>18</sup>(nel manoscritto è la n. 14) Il giornale da cui trascrivo quanto sopra, dopo d'aver narrato d'aver ferito i Limonettesi il Generale Gardanne, così soggiunse: "All'indomani vi fu parlamento, il Comandante Francese disse al Cav. Chevillard: *Nous savons que dans la journée d'hier il y à peri plusierus, hommes et femmes, tant pis pour elles, car les femmes ne doivent pas se maler des affaires de la guerre.* Risposta *Ce n'est pas vrai qui y soit par des hommes, et ancor moins des femmes, d'ailleurs il n'y à rien de plus naturel que les femmes se mettent des affaires de leur mary, et en ce cas il fesajent voi la complaisance qu'elles ont pour les François*".



Compagnia di cacciatori sotto il Campanin dai francesi occupato, la Buffa cioè la parte inferiore di quello e che vieppiù verso Limone con prominenza si sporge, con trincee ed accampamento munivano e cacciatori e zappatori e valligiani con grosso numero di locali che anche aumentavasi all'uopo: il sottoposto poggio del Buongioco dominate il bivio di Limonetto e Panice venne vegliato dai Dragoni della Regina dal Marchese d'Yenne comandati, Limonetto, tetto della Signora, Le piagge dei Monsù e Bernigo, la Valletta e Rocciarossa erano privativa incombenza delle limonesi milizie e la prima linea formavano e più avanzata verso il nemico.

Per espellerci dalle nostre posizioni il mattino del 21 maggio sole alzato partirono i francesi dal Cornio scendendo per la grande strada colle bandiere spiegate, e al misto suono di varie bande musicali, che il loro gradito per la valle facevano risuonare, e giunti alla Bandita si divisero in tre schiere, e voltasi la destra alla Buffa e l'altra a Limonetto, continuava la centrale il primiero cammino. Ma l'oste nemica vantar non si potè di timida e fredda accoglienza, poichè alla Buffa respinta si vide fin nei suoi trinceramenti, ne più si potè, mancate le cartucce per l'incessante fuoco di 5 a 6 ore, ne altrimenti l'altra, malgrado tutto il vantaggio della situazione successe perchè battuta venne e fugata sino a mezzo il colle dagli abitanti; e quella del centro portatasi in gran parte sul poggio del Buongioco che il fondo della valle quasi presso a Limone signoreggia, travagliata dai nostri lungo la trincea opportunamente preparata dovette cedere il campo con istrage di molti e ripassare il Rutila e quei che eran rimasti sulla strada maestra invisibili spari di borghesi fucili da selva di buona branca partiti cessate le musiche, fecero dileguare.

Dopo quella giornata, se i francesi non osarono più cimentarsi gran fatto, dai nostri per l'opposto non altro si desiderava. Ma oltre quanto la così detta piccola guerra concede fu in parte al marziale entusiasmo lasciato il freno in occasione che essendovi attacco generale contro tutta la francese linea del Dego, Settepani, Ceva, Ormea, Carnino, Col di Tenda, e Sabbione fu pure a noi in conseguente dato ordine di marciare contro il nemico, e licenza di attaccarlo ovunque. Nemmeno le più sicure sue posizioni fur dai limonesi risparmiare, i sommi quasi inaccessibili vertici, cader morti videro assalitori ed assaliti, ne fu tranquillo il remoto campo di Perafica ed Argensiana dalle scorrerie dei militi e cacciatori. Ne al Limonetto ove il Magg. Viale comandava il fuoco ebbe fine sino al cessare delle munizioni; recatosi al Campanin il Cav. Chevillard alla testa di molta paesana milizia e provvisto di sufficiente artiglieria, poco mancò non discacciassero i francesi dalla Formosa come però lo scopo dell'impresa era l'impadronirsi dei Settepani, così fu bastate che s'impedissero ai francesi il mandar soccorsi da quella parte.<sup>19</sup>

Più critico, ed importante nel paese si fu un altro tentativo che fecesi alla Buffa, perchè antemurale del capoluogo, senza cui pressochè impossibile ne divenia la difesa. Recatosi in buon numero sull'alpi superiori di Frisson e Campanin per gettarvisi sopra e assaltare il nostro campo, dovettero però retrocedere e rientrar nelle loro linee non senza perdita d'uomini e munizioni e con bella gloria dei nostri che fattasi allarme generale vi accorsero in massa, alcuni de' quali mostraron colle lor ferite nell'avambraccio e nel petto la più autentica decorazione dei prodi.

Serie di minori, bensì ma continue fazioni e diverse esercitò sino al 9mbre l'armi e la vigilanza nostra e del nemico. Coll'avvicinare del verno il valor reciproco non altro che reciproca tema produsse. Perchè se i francesi per conservare il Cornio alla seguente campagna fabbricati vi avevano dei vastissimi baracconi e caserme a diversi piani col taglio e segamento di larici e abeti delle vicine montagne pel pericolo che il monte abbandonando, sprezzatori i paesani d'ogni bruma primi fossimo ad occuparlo o tranquilli neppur gli lasciassimo nella

---

<sup>19</sup> (Nel manoscritto è la n. 6) Quanto dice il chiarissimo Durante dell'aver il 9 luglio il generale Dallemagne fatta prigioniera la piccola guarnigione di Limone; non fu altro ciò, se non che essendo scesi circa le ore 2 dopo la mezza notte dei 15 luglio per sorprendere le guardie non già di Limone, ma di Limonetto un grosso numero di francesi, e forse anche quel generale, rimasero in quella notturna zuffa prigionieri un vivandiere, quattro cacciatori franchi e qualche miliziano.

Contea a quartieri d'inverno, dal nostro canto dovevan pur noi pensare che al rimanere ivi il nemico ed al partire di forse la più gran parte dei nostri per la pianura più assai facilmente a invader la patria si sentisse incitato.

Una intrepida risoluzione e più intrepidamente eseguita di recarsi cioè ad incendiare quei baracconi i limonesi investì. Presentatosi al militare consiglio la notte dei 16 9mbre il lor comandante col vicecenturione Caballo (che di là appunto ad esplorarne ne veniva) e l'esecuzione dell'animoso progetto ottenuta con esso ad un sottotenente ed altri bassi ufficiali e militi del suo corpo chetamente a quella volta a malgrado di fortissima tormenta partironsi. Giunti alle 2 dopo mezzanotte al baraccone di Piernalto, ne dentro accortisi d'anima vivente, preso tempo a recarsi parte di essi alla colla bassa, non lunge ad altro baraccone presso allo stradale, vi scorsero una numerosa guardia, che come poi si seppe era di 200, che scaldavasi ad un gran fuoco. A incendiare questo due soli per maggior silenzio fur destinati, lo imperteritto Caballo col caporale Marro. Per non essere impediti dalla bufera che tosto estingueva il lume, dovettero introdursi dentro, sortendone appena dato il fuoco. Un subitaneo spavento la guardia sorprese e cogli altri che riposando stavano alla Barriera ed alla Colla Alta in tre altri gran baracconi (che poi dai limonettesi si abbruciaron poco dopo) precipiti fuggironsi, da quei della Cà imitati, sino a Tenda. Il vivacissimo fuoco dalla lignea resina eccitato lor fece lume allo scampo, perchè rischiarò persino la piazza di Tenda, i campi della Volpigera e del Butore, che ancor erano dai nostri occupati. Non credeansi a Tenda per quella notte sicuri, credendosi da un esercito inseguiti il loro bagaglio verso S. Dalmazzo a Saorgio indirizzato, il cammin ne seguirono.

Ma quando l'indomani si accorse il nemico non esservi da quell'incendio seguito altro male che la perdita dell'albergo, tornati a Tenda, e poscia alla Cà, poco sopra vi fabbricarono altra caserma, di la non lasciando di far tuttavia delle escursioni sulla neve al colletto del Morello ed anche alla Bandita non senza vari scontri coi nostri.

A riparar però con vantaggio quel danno e farne compita vendetta, li 22 dicembre, tentarono la occupazione del Capo luogo colla sorpresa della guardia avanzata del tetto della Signora non men che del campo nuovamente della Buffa, scemo pur troppo di soldati, siccome era stato loro da qualche spia significato. Superato perciò il Col dopo la mezza notte e verso il tetto avviatisi, le granatiere fecersi avanti e in silenzio per circondarlo, ma la sentinella, col far fuoco sul soldato che solo e cheto a lei per più sorprenderla s'avvicinava, e morto cadde ai suoi piedi, se pronti i compagni a difendersi, sopra cui quel grosso corpo con arma bianca avventavasi, e a porsi, benchè in numero inferiore, in salvo dopo rabbioso contrasto da reciproche morti accompagnato. Titubanti ed incerti i nemici non più seppero, a qual partito, scoperta la trama appigliarsi.

Ora sul poggio di Buongioco salivano per ascendere oltre alla Buffa ma ne temean già in allarme il campo, ed or paventando in caso di ritirata del troppo dilungarsi al Rondò retrocedevano e stando tutta notte, in attenzione se mai qualche moto da parte di Limone od altrove sentissero, finchè uno sparo intempestivo, del cannone di pietra aguzza, sotto i Gianetti in faccia appunto e non molto distante dal luogo ove ridotti si erano, li fece pur troppo avvertiti del ricambio che in quel fitto buio ricever potevano dai nostri. Questi però si andavano già da diverse bande verso loro avanzando, ne il nemico neppure con celere fuga avrebbe potuto evitare di rimaner prigioniero, se da tutti si fosse fatto il proprio dovere. Perciocchè costretti dalle Limonesi centurie e dagli altri locali, e dai cacciatori nizzardi e dai legionari leggeri dal Cav. Radicati diretti a indietreggiare sino allo sforo del Cornio non avrebbe più oltre potuto progredire, se l'ordine reiterato del Chevillard capo della spedizione al comandante dei Catalini di recarsi al Pra-gelato con tutta la sua gente fosse stato eseguito.

Leggesi in altro MS. che oltre vari prigionieri, molti morti, e più assai feriti da 300 a 400 francesi vi soffersero il gelo nei piedi.

Cosa notevole ne troppo frequente, al principio dell'entrante anno era ancora il terreno scoperto sino al tetto medesimo. Per la quale opportunità quantunque dopo l'ultima impresa non molto d'altro avidi esser dovessero, stavasi da noi sempre attenti a suoi moti, e benchè non

più occupassero dal primo di Dicembre se non la Cà, Vievola e Tenda per avere il Capitano Contes con parte di sua prode compagnia nizzarda sorpresa la guardia del nuovo baraccone della Pia poco sopra la Cà e questo incendiato, sì dolce e potente impero ebbe su quei valorosi una nobile emulazione.

Dopo avere arrotato alcuni giorni prima con qualche scaramuccia il rintuzzato marziale prurito, i francesi in numero di 500 li 9 gennaio già stati erano condotti dal General Rusca alla Cà la sera antecedente per esser la dimane per tempissimo a superar la montagna, ma tanta neve la medesima notte e nel seguente mattino vi cadde, che rotto ogni lor disegno, senza più se ne tornarono a Tenda.

Impazienti noi al giunger di primavera, di allontanarli dalle nostre montagne con farli prigionieri in Tenda ove erano solo in numero di 2000, ne fu il progetto rifiutato, adducendosi essere il nemico più stanco di noi, e fuori del caso di intraprendere cosa alcuna, il che, falso poi videsi al superarsi da esso la nostra linea dalla parte di Ceva.

Nè il bellico e patrio entusiasmo raffreddato venne dalla fine infelice di quella guerra, poichè nel 99 pubblicatosi appena il manifesto di Carlo Emanuele in cui invitava dalla rada di Cagliari i suoi sudditi ad assecondare le armi dei suoi alleati, essendo stati i limonesi avvertiti che una brigata francese scendeva la montagna per recarsi a proteggere la ritirata dei lor nazionali dopo la battaglia di Verona, appostatisi con alcuni pochi cacciatori nizzarda sui vicini poggi poco sopra le sue falde, e il più dell'esercito fecer prigionie, alla retroguardia sol riuscendo fuggire col favor della notte, e colla perdita però del bagaglio. Il che costò alla nostra patria la morte di parecchi, un saccomanno di due giorni con nuova dispersione dei municipali archivi e tante violenze e stupri, e tante nefandità quante ne poterono commettere (secondo un Ms.<sup>o</sup>), un'infuriata soldatesca a ciò destinata e composta non soltanto del più gran numero d'uomini che al General francese somministrar potè il presidio allora copiosissimo di Cuneo, ma di quei medesimi altresì che già avevan dovuto lasciarsi dagli abitanti disarmare, e che questi per potersi recare l'indomani nella Contea a darvi una general allarme a favor del sovrano avean rimessi ai valligiani; acciò passando pel colletto di Boves, a Mondovì li conducessero, ma che? eransi costoro lasciati for di mano i prigionieri della detta guarnigione giunta in Vernante a marce sforzate.<sup>20</sup>

Alcuni mesi dopo, poco mancò non venisse Limone dai Nemici incenerito, se in tempo giunti non fossero dalla grande strada, e dalla Val Pesio truppe Regie e Confederate con cui s'accorsero esservi stata nel Municipio intelligenza. La fuga però dei francesi non seguì senza ogni possibil guasto e depredamento nelle campagne abbruciando quante cose poterono, ripiegandosi sul Cornio che vollero conservare, ma da cui furon pure dai limonesi espulsi coll'aiuto di un distaccamento loro dato dal Generale Garupp.

Ma il peso del giogo straniero cadendo finalmente sul Piemonte, ne provò questo popolo una più grave pressione. Perduta in odio di sua fede, amor patrio e bravura la cantonal preminenza videsi da commissari speciali vegliato attentamente e vessato con prescrizioni, arresti, e multe a se particolari finchè durò il così detto militare governo.<sup>21</sup>

E pare impossibile l'aver sostenuto il carico di tante militari somministranze quante provveder si dovettero a circa 200m. francesi che vi passarono a diverse riprese ed epoche e senza quasi mai riceverne un compenso e per la perdita delle Carte e contente neppur dopo la liquidazione, il che avrebbe ristorato lo spossato anzi consunto municipio, e con tale capitale dato luogo a varie necessarie ed utilissime spese ed istituzioni. A questa per un piccolo paese gran perdita un'altra assai maggiore s'aggiunse, quella cioè del diminuito commercio.

---

<sup>20</sup> (nel manoscritto è la n. 23) Entrata la guarnigione in Vernante vi trovò i prigionieri in una chiesa guardati da pochissimi uomini, sbadiati, gli altri sparsi li più nelle osterie.

<sup>21</sup> (nel manoscritto è la n. 24) Per comporre il Cantone di Vernante fu anche introdotto Roaschia appartenente alla Valle di Gesso e separata da quella di Vermenagna da un monte altissimo dissimulato nel tipo mandato a Parigi.

**CHIESE** La Parrocchiale è sotto il titolo di S. Pietro ad Vincula già patronato dei Reali di Savoia ed ora devoluto alla casa Natta. D'ordine semigotico schietto e poco capace, fu presso un'antica torre comunale già prima esistente fabbricata dalla **Regina Giovanna** di Napoli nel 1363, epoca già di sue traversie onde le dodici colonne di marmo non levigato che sostengono le tre navate cioè sei per parte, furono secondo una carta, provvedute dalle dodici primarie famiglie del luogo. L'altar maggiore si è pur anche di marmo, la balastra che traversa di fronte tutte tre le navate è di marmo nero venato di bianco, e pilastrini di scavezza, entrambi del paese. Del resto nulla ha vi che allettare possa l'occhio di un viaggiatore. Egli è bensì fra due colonnette di turchinicia pietra marmorina la vasca del battistero di un bel marmo rosseggiante e alquanto alabastrino, siccome pur quella minore della fontana della sacristia, il tutto è però semplicissimo e senza ornamenti. Il pulpito in legno ha pei suoi rilievi qualche preggio. Vi erano sulla tela alcune buone pitture, ma nella guerra perirono. È uffiziata da un prevosto; l'amministrazione temporale appartiene al municipale consiglio che perciò ne nomina gli ufficiali e coll'intervento del parroco il lor rendiconto riceve.<sup>22</sup>

Le altre chiese pel prenarrato incendio sono quasi appena al culto riattate. Assai modesta al solito si è quella dei P.P. Cappuccini alla Concezion della Vergine dicata. L'occhio che nei muri e negli altari degli altri templi desidera vedere marmi, ed oro, in questi si appaga del nudo legno, purchè un qualche lavoro come qui all'altar maggiore, compensi per poco la povertà della materia.

Il quadro dell'Addolorata è una copia non ispreggevole di un'eccellente originale. L'icona di S. Rocco e S. Margherita da Cortona è degna opera del chiarissimo Monticoni, custode del Regio Museo di pittura.

In capo al ponte su cui incomincia la Regia strada di Nizza ha vi la chiesa di Sant'Antonio di Padova che gli dà il nome, piccolo santuario visitato con processioni in circostanze di pubbliche calamità. Fu fabbricata dal comune e dalle pietà dei fedeli in occasione del vicino contagio nel Genovesato l'anno 1657.

Non si è ancora affatto riavuta dai danni del 95 e posteriori cui fu soggetta per l'opportunità di farvi depositi di militari equipaggi. Non demeritano qualche attenzione, benchè ritocchi, due quadri a lato dell'altar maggiore rappresentante l'uno la sacra famiglia, l'altro l'adorazione dei Magi.

La chiesa dell'Assunta e di S. Sebastiano ridotta già nel 94 a sole quattro muraglie cadenti, fu rifabbricata con moderno disegno nel 1813 da una confraternita di bianchi che vi celebra i Divini Uffizi.

L'icona non pare al di sotto di qualche mediocrità, massime la parte inferiore meno nel ritoccarla alterata. Più delle sedie assai decenti del coro e presbiterio è fino il lavoro del pulpito. Ma egli è almen notabile il gruppo in legno rappresentante l'Assunzione di Maria SS. il capolavoro forse dello scultore Clementi. Su basamento figurante un suolo incolto e sassoso di valle montana posa diagonalmente il sepolcro di N.S. e sorgevi un gruppo di nuvole sovra cui siedono coronata di stelle in alto di slancio e rapimento verso il cielo. Due angeli a lei di statura uguali con diversificato atteggiamento, che somma agilità caratterizza, le nuvole appena delibano, mostrano il vano dell'aere a lor grado signoreggiare e più per sorreggerla in segno d'omaggio che d'aiuto le mani presentare sotto il braccio della lor reina. Alcuni minori figure adornan: la nube o cornucopie dei cerei sostengono.<sup>23</sup>

Trovandosi Limone in fondo d'una valle aperta solo verso la mezzanotte e da ogni altra parte altissimi monti allontanandola, non possono le sue solennità attrarre un grande concorso. Con tutto ciò se molti non vengono alle medesime d'oltremonti ne giungono però non pochi dalla valle e dalla pianura. Son le principali **S. Eligio e l'Assunta**. Questa si celebra con pompa

---

<sup>22</sup> (Nel manoscritto è la n. 25) V'erano anche alcuni benefizi semplici nel territorio, patronati di alcune particolari famiglie.

<sup>23</sup> (Nel manoscritto è la 26) Se non disagrada fare un viaggetto di poco più di un miglio, o mezz'oretta per diporto nel vallone di S. Giovanni si può vedere nella Capella un dipinto del **Cav. Beaumont** rappresentante il Battesimo di N.S.

d'apparato e di musica ed anche sovente di fuochi artificiali da un'antica confraternita al Gonfalone di Roma aggregato oggetto di culto speciale ed il maggior decoro ne è la prelodata statua della Gran Vergine. Nella general processione dopo la grande Messa si è quando da sua nicchia, escitane all'aperto, scuopresi meglio il bel gruppo si maestralmente dal celebre autore assortito.

La festa di S. Eligio, si celebra nella prima domenica di luglio ad una cappella del Santo nella chiesa maggiore da una società (poco, per la decadenza del commercio or numerosa) di trafficanti e mulattieri. Adunatisi in casa del loro Capo che **abbà** vien denominato, per recarsi al tempio, e saliti a cavallo di ben adorni bardotti vi si avviano preceduti da due alabardieri e da musica istromentale, l'abbà quindi procede la sacra insegna del patrono, sostenendo e dai membri seguito della Compagnia.<sup>24</sup> Dopo i Divini Misteri <sup>25</sup> al suono della trilbaldetta, dei musicali strumenti e al rimbombo delle così dette castagnette <sup>26</sup> (ai mortaretti sostituite per evitarvi lo scoppio) creati sul limitar della chiesa nuovi ufficiali, e aggiuntisi alla comitiva il clero e le civili persone e forestiere che tutte vengono dal novello abbà ad un rinfresco invitate, risaliti a cavallo a casa del medesimo si recano nella stessa solenne montura i confratelli pure anco al vespro s'avviano, compito il quale la cavalcata, prima di riportare il sagra drappello a suo luogo, fa il giro delle principali contrade e fermandosi ordinariamente avanti la casa di ciascun socio, presentata viene di rinfreschi e confetture.

**PALAZZI** Non essendo mai state ricchezze, che degne sien di questo nome, il nome pur di palazzi vi debb'essere ignoto. Una maggiore coltura e agiatezza distinguendo dal popolo i gentiluomini (quali erano gli ascendenti del Vassallo e Senatore Botero, dei nobili Toselli, alcune famiglie dei Bertrandi già detti i Signori, dei Matoni Conte di Benevello, dei Murena, Viali, Caballi etc. in gran parte estinte e spatriate)<sup>27</sup>, una semplicità men disadorna e più pulita che vistosa era il contrassegno delle loro abitazioni, ne i tempi di un qualche architettonico lasso venuti erano ancora in Limone prima di sua decadenza. Primeggiano al presente fra le migliori case (quasi da dirsi palagi perché nei monti) la Belloni, or Bassignana, ove vi è la Regia Dogana, e l'albergo dell'Europa, la Prevostura ov'ebbe stanza nel 15° e 16° secolo il Duca Em. Filiberto, Carlo Emanuele, e i principi Card. Maurizio e Tommaso, e nell'anno 1821 Vittorio Emanuele nella sua andata e ritorno da Nizza, la Casa Viale ove nel 1829 Carlo Felice colla Regina Maria Cristina, albergo ora della Posta, non men del sopradetto cittadinescamente fornito. Il palazzo fatto innalzare tre miglia lungi dal Capo luogo nel 1781 in fondo del vallone della Panice da Vittorio Amedeo dopo la guerra del 94 andò cadendo in rovina.

La contrada che percorre il Regio Stradale è per tutto lo spazio che occupa l'abitato, cioè nel più stretto di sua larghezza è dell'altre più ampia e tra la canonica e la parrocchiale vieppiù dilatandosi, dà luogo ove dicesi la piazza ad una fontana a quattro bocche, sormontata da un busto del Principe degli Apostoli. Le vie principali hanno pur la loro fontana da purissima sorgente per un miglio di sotterraneo canale derivante, e quasi tutte di tanto in tanto delle opportune piazzette, che corti ossia cortili per la loro poca estensione sono appellate, le remote umili abituri contengono di povere famiglie, ma tanto più della società benemerite perché gli

---

<sup>24</sup> (Nel manoscritto è la 27) Un altro abbà col rassegnarglisi dall'antica il cappello abbaziale, e lo stendardo. Il cappello dei soci ha una piuma cremesi fermata al cappello con seta in oro, l'abbà l'ha inoltre ornato tutto di simile piuma.

<sup>25</sup> (Nel manoscritto è la n. 28) Non già dunque entrati in chiesa come dice Gasconnement l'Annuaire Statistique de la Stura.

<sup>26</sup> (Nel manoscritto è la n. 12) Le castagnette di cui si parla nella festa di Sant'Eligio sostituite ai mortaretti non sono altro, che una certa dose di polvere in carta di tarocco da ripetuti giri di spago rinserrata.

<sup>27</sup> (nel manoscritto è la n. 35) Essendo altrettanto liguri i provenzali, quanto i genovesi, e il più dei piemontesi, ed il Piemonte superiore col nizzardo, e fino ad Ambrun una sola Provincia romana facendo, non è meraviglia, che siano rimaste delle frasi e desinenze identiche secondo il maggiore, o minore rapporto dei popoli.

uomini somministrano si necessari allo aprimento delle strade, al trasporto delle sedie dei viaggiatori, alla loro scorta e sicurezza.

Non indegni sembrano di qualche cenno i due ponti che in Limone introducono, l'uno sopra la Valleggia a mezzanotte di esso, l'altro al Sud-Ovest sopra il Vermenagna. Questo da Vittorio Amedeo fatto costrurre nel 83 cementato a pietre spezzate ha nove archi il medio è maggiore di cui sul fiume e sugli aggiacenti prati gli altri per alzarne il suolo a livello della via.

Il secondo di pietre quadrate nel 1823 di un arco solo d'estensione mediocre e solida architettura. Ma che? Per risparmio forse di qualche pugno di terra, o pietra, fu troppo bassamente e obliquamente locato con niun appagamento dell'occhio, niuna diminuzione di rapidezza nella strada e niuna proporzione col livello della via settentrionale dell'abitato superiore, per cui non è più possibile, come prima, passare un carro e assai incomodamente una persona a piedi non che a cavallo.

Quantunque non sianvi strade di solo di porto o dagli alberi protette, nondimeno senza levarsi troppo presto la mattina né aspettar che alla sera la notte si avvicini, tardi il sole in fondo della valle comparendo, e alle 22 d'Italia tramontando, non riuscirà qualche ombra appagar chi la cerca.

**STABILIMENTI PUBBLICI** D'immemorabile fondazione si è lo **spedale**, e piccolo l'edifizio, ma sufficiente. Bastano sei letti, e questi son bene spesso occupati da poveri forestieri caduti infermi per istrada, e da pelegriani eziandio. I locali se non sono ad estrema miseria ridotti preferiscono per la vergogna della povertà, di venir soccorsi nel proprio domicilio. Ai primi è somministrata anche la vettura sino ad altri spedali. I cittadini fuori anche di malattia e nella condizione sola di povertà vengono di alcun vestiario soccorsi, di coperte al letto e di qualche moneta, il che era per lo passato l'oggetto della Congregazione di Carità già dal P. Guerra Gesuita fondata nel 1521 e ultimamente unita alla nuova amministrazione dello spedale per Regio Viglietto creata. Qualche giovane orfano vien pur collocato presso artigiani ad impararvi un mestiere, e se clerico o desideroso di entrare in qualche ordine religioso si va soccorrendo per quanto il comporta la modicità dei redditi, come pure alcune doti si distribuiscono a povere figlie appartenenti a particolari ma assai estese famiglie. Si fa una distribuzione di libbre venti di pane a ciascuna delle povere figlie o donne che vanno a spigolare nella pianura, acciò nel recarvisi non abbiano a mendicare per istrada.

Il **convento dei Cappuccini** fu eretto nel 1674 coll'obbligazione di tre confessori almeno ed un predicatore ad ogni occorrenza e ristabilito nel 1822. La casa è delle meglio fabbricate in Piemonte e in una bellissima posizione con fontana perenne dal comune mantenuta. Il Re Vittorio Amedeo coi Reali principi vi stanziò nel 92 per più di otto giorni. A quell'epoca eravi pure un'ospizio di minori osservanti riformati. Il nome di contrada dei frati e qualche resto di pitture e muraglie su cui fabbricaronsi diverse case, ricordano un'antica cella di Benedettini ed è voce comune che altra ve ne fosse presso S. Lorenzo del Cornio.

Le pubbliche scuole riducevano già l'insegnamento della latinità a tutta la grammatica inferiore. L'impotenza di fare uno stipendio per un terzo maestro dai regolamenti prescritto fa che giovanetti di molto spirito, ma di ristretta fortuna, non potendo sì di buon ora essere mantenuti fuor di casa cedono il loro posto ad altri di meno liete speranze.

Un medico per mezzo di generale quota è dal Comune con decente onorario trattenuto. Due volte al giorno i borghesi devono essere visitati nelle loro malattie, i villici una volta l'anno per ciascun individuo, oltre cui una retribuzione a proporzione della distanza è stabilita. I chirurghi hanno anche una modica gratificazione pel soccorso ai poveri prestato locali e stranieri dall'amministrazione dello spedale.

Essenti quasi intieramente i Limonesi delle malattie che produce l'immoderato calore estivo, sono talvolta soggetti a pleurisie, pneumonie, e catarri per costipazioni in disastrosi viaggi o fatiche in inverno sofferte massime anticipato, complicate, alcuna fiata con gastricismo cui per

povertà o negletta convalescenza idropi da un tempo tengon dietro da eccesso forse di salassi insieme a catartici facilitate.<sup>28</sup> La vaccinazione fu quasi sempre fin dai primi anni praticata.

Il cimitero che è al Nord-Ovest qui è appellato l'orto dei morti, tocca alquanto l'estremità del concentrico: ne è però imminente la traslocazione.

Non vi è però che una piccola carcere di deposito per rinchiuder per viaggio qualche detenuto da condurre alle prigioni dei tribunali superiori.

**UFFIZI** Vi sono di posta delle lettere e dei cavalli. Il Regio velocifero giunge da Torino a Limone ogni sabato e martedì mattina da Nizza nella sera dei detti giorni.

**FIERE** Se già una volta aveva un competente concorso la fiera di San Lorenzo, poco considerabile riesce ora quella di S. Rocco, cui fu da alcuni anni sostituita. Non altro quasi vi rimane che un mercato di qualche bovina e pecora e lo smercio di qualche formaggio.

**MERCATI** Vi si tengono di granaglie alpine, castagne erbaggi e frutta al mercoledì e al sabato; benchè decaduti se ne fa ancora menzione nel calendario generale dei Regi Stati dell'anno 29.

**PESI E MISURE** e Monete uguali in Piemonte. Si vende il vino a peso nelle pelli.

Anticamente eravi una guarnigione composta di un distaccamento di quarantuomini del presidio di Cuneo, ora evvi una stazione di sette Carabinieri reali comandata da un brigadiere.

**POPOLAZIONE** Non si può per mancanza da vari anni di censimento e stato d'anime saperne il giusto numero, non meno però di 4000 dal parroco e dal segretario comunale vien giudicato; avanti la guerra del 95 era di 3500. Circa poco più di 3000 sotto il governo francese. Robusti e gagliardi il peso delle ricotte e delle legna, se contadini o giornalieri, in luogo dei rustici carri, alle montane vie disadatti sul dorso recano a casa ed anche al mulino, o traggono in inverno sulle slitte, e disfidano se trafficanti e mulattieri, e scorte di viaggiatori o sgombratori di strade, ogni orror di turbini, brume e procelle.

Sono i Limonesi per lo più vigorosi e destri; ben formati di corpo e non è raro trovarvi fattezze signorili anche nel basso popolo.<sup>29</sup> Vivacità, avvedutezza attitudine al negozio, immaginazione viva e pronta, maniere decise e svegliate. Non è infrequente una certa alterigia non men di portamento che d'animo non ignobile anche nelle volgari persone, ed uno sprezzo delle popolari picciolezze e molta disposizione ad opere ardue e ardentose e che abbian più del luminoso che del comunale. Prodi, come già si vide nelle armi, benchè serii in sulle prime, son però a benevolenza propensi, cauti nel dissimulare, alla riconciliazione persuasivi; non difficili ad esser convinti; capaci di felici progressi nelle arti e nelle scienze se ne avessero i mezzi.

Amanti di sermoni purchè non scipiti, e quotidiano sacrificio, rispettosi molto ai sacri ministri,<sup>30</sup> e la religion cattolica che sempre pura conservarono fin dai primi secoli della chiesa

---

<sup>28</sup> (Nel manoscritto è la n. 29) Non pochi della povera gente abitano al piano terreno in contrade senza livello, e selciato, epperò immonde, e fangose per vari mesi prima, e dopo che la neve le ingombri, benchè il suolo sia inclinato, né manchi mai l'acqua da introdurvisi per mantenerle nette, ed insieme asciutte. In inverno si lascia la neve per comodo delle slitte ed è inoltre abbastanza compatta per escludere un umido eccessivo.

<sup>29</sup> (Nel manoscritto è la n. 30) Interrogato su questo punto un ecclesiastico limonese già parroco in pianura, e di criterio, mi rispose con queste righe, che ad literam scrivo: "indole docile, cordiale, amabile, molto sensibili ma più al bene che al male. Particolarità d'ingegno, capace di coltivare ogni sorta di studi e arrivarne anche all'apice, sebben la poca estension territoriale determini, e quasi obblighi una gran parte della popolazione al commercio.

<sup>30</sup> (nel manoscritto è la n. 31, benchè priva di rimando sul testo) Il clero per quanto vi ha memoria non ha mai mancato di somministrar parroci, ed anche dignitari alle civiche chiese, e capitolari provinciali e lettori al chiostro. La laurea fu più frequente già che altrove. La magistratura e l'arte medica novera anche al presente cospicui oggetti, ed il corpo decurionale di Nizza non di rado nel grado di consoli ne riceve la letteratura e la pittura non è senza cultori.

contro anche il favore di qualche conte o contessa di Tenda, alla valdese e ugonotta eresia prestato, e in questi ultimi tempi nel passaggio del supremo Gerarca<sup>31</sup>, accogliendolo col trasporto il più vivo e ossequioso, e poi nella persona ancora degli eminentissimi cardinali che tornavano a Roma. Le molte feste che celebrano infra l'anno non son mai turbate da risse od alterchi.

Dopo il prete occupa il posto d'onore nella casa il soldato di leva, cui si suol fare dal padre, oltre all'egual porzione d'eredità un antipasto. Le donne trattate sono con riguardo, e tengono i conti e la chiave dello scrigno, e per la sagacità loro non di rado ammesse a virili sollecitudini; e quando madri divengono non più da lor si pretende se alquanto agiati, che l'attendere al bimbo. L'amor coniugale potrebbe qui dar luogo a qualche brillante non già ma sentimentale osservazione. Oltre il venire nella settimanale partenza i trafficanti coi lor ragazzi in braccio o per mano lungo tratto dalle spose accompagnati, egli è bello all'appressar del ritorno il veder questa uscirsene di casa a notte anche avanzata e fra le nevi con servi, pale e lanterne andar loro incontro a spianar loro, e rischiarar la strada, a entrambi anticipando di pochi minuti il piacere di rivedersi di avere e dar nuove di sé e di casa.

I maritaggi si fanno con poca solennità; e nelle campagne senza le insipide formalità praticate nella vicina pianura né dopo il pranzo la sposa ha il rossore di far il giro attorno alla mensa per ricever danari o roba, come pur si reputerebbe un affronto porgere o ricever mancie per la così detta livrea.

Raro è il celibato, ma per lo più sollecito il congiugio, la sottilità e vivezza dell'aria accelerando nei corpi scioltezza e vigore, favoreggiato di molta e vegeta prole, benchè bene spesso, massime dalle figlie, contraggosi appena giunta l'età legale.

**LINGUA** Il linguaggio è un misto di piemontese anche montano, di lombardo, genovese, e nicense, non senza storpi, latinismi e arcaismi italiani. Il nocciuolo del medesimo è però il comune di Gesso e Stura non che del Vermenagna onde fa credere connazionali i primitivi abitatori, cui romane famiglie dappoi si aggiunsero, ed altre più tardi. Corrisponde al poligloto vocabolario la diversità dei cognomi, distinguendosi dai liguri originari i latini e della Italia moderna o stranieri. Dai quali diversi elementi dedurre si potrebbe ancora la conseguenza dei particolari e diversi caratteri che più difficilmente in altre popolazioni si riuniscono. Causa poi conservatrice ne diviene la pochezza dei maritaggi che da ambi i sessi fuor del paese contraggonsi.

E gli è difficile che una tal popolazione dato non abbia origine ad i natali a **qualche personaggio illustre**. Ma dopo aver narrato le prodezze dei Limonesi nell'ultima guerra, egli è conseguente il novero dei celebri, di cui ci è rimasta memoria da **Gioanni Viale** incominciare che di quelle o fu il magnanimo autore od esemplare. Esso già nei tempi di pace allo studio delle naturali ed economiche scienze e della botanica in ispecie, con massima diligenza applicatosi, la **Flora Limonese** compose, a perfezionar la quale come a centro, ogni tempo e

---

<sup>31</sup>(Nel manoscritto è la n. 32) Il Santo Padre fu in capo al ponte di S. Antonio incontrato processionalmente da tutto il popolo nelle rispettive confraternite distribuito, doppiere accesi aveano il Clero, ed il Corpo Municipale, se nonché alcuni di questi il baldacchino gli presentarono alle porticelle della vettura, sotto di cui procurò di scendere il pontefice, se dal colonello dei gendarmi non ne fosse stato impedito. Venne però al suon di tutte le campane nello stesso modo accompagnato sino all'albergo. Le contrade (come si pratica al Corpus Domini) un viale parevano di inglese giardino, verdeggiantovi fino a tutto il primo piano delle case una continua spalliera, o tappeto di lunghe frondi e piantoni di faggio, stoffe e ghirlande pendevano dai balconi, coperto era il suolo, e fragrante d'erbe aromatiche, e di fiori. Drappi di seta distesi furono sul pavimento dal luogo ove scese il papa di carrozza fino alla camera a lui destinata.

Dopo rimbrottato il maire d'aver tanto operato, o permesso, ebbe il colonello ardimento d'ordinare ad alta voce alla gendarmeria di scacciare a colpi di bastoni "*cette canaille*", ma tutti onorati riputaronsi di tal contumelia persistettero a circondar le stanze del S. Padre fino alla sua partenza accompagnandolo, come all'arrivo, sino fuor dell'abitato.



fatica rivolgendosi in escursioni a investigarne ogni pianta e in proprie osservazioni e ricerche o da altri desunte per uso medico e massime economico, affinché ad un'arida sol nomenclatura, con poco vantaggio dei più, il suo lavoro non si riducesse: opera contenente più di millecinquecento specie, fra cui delle rare ed in allora non trovatesi altrove o ben lungi. Ma teatro resasi di guerra la patria i geniali studi lasciati, alla di lei salvezza volò, e dal Re fatto Capo e Comandante della municipale milizia all'onore lo condusse di civica Corona, per verace zelo patriottico per belle imprese, e militari talenti onorato di particolar confidenza dei comandanti e generali nazionali ed alleati; che avventurosi reputavansi di avere con lui corrispondenza.

Ma già in secoli a noi non contemporanei per segnalata fede e valore furono pur cari al grande Carlo Emanuele I° Antonio Toselli cui confidò quindi l'espertissimo Duca la difesa del forte del Maro mandandovelo Governatore siccome il Colonnello Gianfrancesco Governator fece di Demonte e poi di Ceva.

Troppo lungo però sarebbe il rammentare quanti di questo nobile casato (ospite allora quindi in Limone dei Sovrani Sabaudi) parte fecero della Real Corte non men che dell'esercito.

Del medesimo ceppo sortì pure Bartolomeo Toselli, giurista in quei tempi famoso; di Limone oriundo Maurizio Morena oratore non meno di sublimi concetti che acuto giureconsulto, il quale regie astruse incombenze dopo la metà dello scorso secolo eseguì felicemente. L'intendente Mattone valentissimo finanziere vi nacque alquanto prima. Circa questo medesimo tempo Agostino Viale mostrava di aver più d'ogni altro di quella età alzato il velo alla sempre arcana natura con una costante faustissima clinica terapeutica sia nell'Italia meridionale ove già dettato aveva la filosofia come in Piemonte ove rifiutò una cattedra di medicina nella R. Università ed è ancor celebratissimo nella memoria dei vecchi, e dei posteri. Insigne pur poco dopo nell'arte medesima il Dottore Caballi ad archiatro perciò prescelto del Serenissimo di Carignano e scrittore benemerito di popolari opuscoli destinati all'istruzione degli infermieri ed altre persone correlativa nelle case pubbliche e private.

Diè pure la nostra piccola patria alla città di Lione un eccellente educatore nella persona di Luigi Belloni che fondatovi aveva dopo la metà dello scorso secolo un convitto-collegio rinomatissimo, cui giovani accorrevano d'ogni nazione. I suoi discorsi agli alunni ed agli institutori che faceva stampare in capo ai prospetti dell'annue letterarie esercitazioni erano assai apprezzati e meriterebbero raccolti insieme un luogo fra gli altri libri di solida educazione. Angelo in pulpito era detto per ammirazione di sua luminosa insieme ed insinuante predicazione il P. Francesco Dolia già provinciale di Santa Teresa, personaggio non men caro a Pio VII e al sacro Collegio che al Re Carlo Emanuele IV ed alla veneratissima Regina Maria Clotilde di cui era confessore.

Compose pur sul finir del 17. secolo le sue prose diverse e latini ed italiani carmi e limonese dialetto ancora quel pronto e ferace ingegno di Riberi e non indegne anche del pubblico altre vergarono in vari argomenti, ma siccome quegli le sue fece in morte incendiare, e nei prenarrati sconvolgimenti, trascurate per lo più la stampa, perdersi queste, troppo gratuito rimanendo il farne menzione se ne prescinde.

Ma non puoi a buon diritto trasandare fra quei che degnamente tuttora sostengono onorevoli cariche, S. E. Commendator D. Fedele Beltrandi Presidente Capo del R. Consolato del Piemonte, già collaterale della Real Camera e del supremo R. Consiglio di Sardegna ed ora per titolo, grado ed anzianità primo Primo Presidente, personaggio per incorruttibile onestà e disinteresse, per esemplarissima religione e cortesia di modi eguale ai migliori, inferiore a nessuno.

Gloriasi pure la stirpe dei Viali troppo giustamente di aver fatto dono da S.M. il Re delle due Sicilie di un gran uomo quale è S. E. D. Pietro Viale Governator di presente della Real città di Palermo. E certamente non si può a meno che solo un luminosissimo merito potè sollevare il Cavalier nostro a sì alto grado di stima e fidanza presso un tanto monarca da commettere alla sua devozione zelo e prudenza la seconda e più lontana capitale del suo regno e nell'ufficio insieme costituirlo di ispettor generale di tutti i suoi presidi.

**Note, alcune di cui forse da inserirsi in parte nel contesto o appiè di pagina.**

(Come scritto in principio, quando è stato possibile, le note sono state inserite a piè di pagina)

**Limone** fu costituito l'anno **1619 in feudo comitale a favore del Marchese Federico Tana** e due anni fa passò per mezzo della Marchesa Natta erede di suo fratello il Marchese Tana ultimamente defunto in quella nobilissima famiglia.

**La Temperatura** di Limone non varia forse tanto come nel territorio cuneese; la tardanza e moderazione del caldo estivo la rende più uniforme, e gradatamente progressiva. E se anche nella state più ardente il termometro segna in Limone minori gradi di calore nei più rigidi giorni d'inverno qualche grado pure si conta di meno sotto il cielo. Tre venti dominano qui il Nord, qui detto aria sottana che periodicamente spira dal Piemonte dalle ore 3 antimeridiane sino alle 23 d'Italia che poi dà luogo al contrario detto d'La Cola. Il cangiar del tempo è provenuto o dal variar di questi o dal terzo vento detto che dal levante invernale qui appellato la Bovaria perché proveniente da Sud-Est, ove è la montagna così denominata nella Valletta.

**Ho detto** superare nella fertilità il territorio di Limone nella sua minor estensione i vicini, perché Briga e Tenda non ostante un tenimento di gran lunga maggiore non producono tra tutti due la metà dei fieni e cereali di Limone. Lungo due volte di più di questo il territorio di Vernante non giunge forse ad eguale prodotto.

**33** In esse l'antico rito in parte ancora si osserva di offerirsi in precetto donne pane, o colombi alla gran messa, gli uomini vi sostituiscono una moneta. L'antico uso pure conservasi dell'essere i morti al tempio dalla parentela accompagnati, dalle donne in nero taffetà velate, dagli uomini in mantelli, alla poscia dopo i Religiosi uffici dal Parroco alla casa del defunto è condotta, o da altro prete da lui deputato, quindi una gran quantità di pane, detta latinamente dona, ai poveri vi distribuisce. Tocchi mesti e lenti di campane di tono minore lungamente iterati precedono la funzione, il suon disteso di tutte le campane alle sepolture dei sacerdoti è riservato, e al giorno dei morti.

**34** Pare che il bel sangue dei limonesi (per servirmi della frase in Cuneo usata, parlando di esso) non sia più notevole come prima. Raro non era neppure vedervi fattezze nelle antiche medaglie improntate. Oltre una qualche angustia domestica, potrebbe fors'anche esser causa della diminuita floridezza, l'abuso (che si fa ovunque generale) del caffè, e di spiritosi liquori. Quanto già si lesse nelle Gazzette d'alcuni anni fa sul deterioramento per questa cagione degli abitanti della Dalecarlia non si vorrebbe potersi a molti nostri paesi applicare.

**36** Testimoniali informazioni 1667 avanti l'Ill.mo Sig. Vicario, e Giudice di Limone sulla casa Toselli. Ec.

**37** Questi è il solo a cui io appartenga per parentela, essendo suo nipote.

**38** Catterina Viale ne è pure oriunda, compositrice di alcuni tometti d'istruttive novelle, ed altri libri di morale argomento.

**39** Nell'86 come dal programma oltre francesi di varie province vi erano piemontesi, inglesi, portoghesi, americani.

**40** Nato nel ..... in Nizza, poco dopo traslocatasi la famiglia, la sua militare carriera sul monte Rans incominciò con tanta prodezza, che appena seguitavi la famosa battaglia, venne tosto onorato d'aurea medaglia, e poi del brevetto d'ufficiale. Passato, poco dopo la partenza del Re per la Sardegna, in Inghilterra ove a cospicui gradi pervenne, condusse al re di Napoli l'Italiano Regg.to dal Duca d'Yorch mandatogli. Ivi in suo merito, e valore sempre più riconosciuto, fu da S. M. S. nominato ad Ispettor Generale del Real Corpo dei Carabinieri, e poi di tutte le fortezze del regno. Decorato dagli altri regnanti eziandio coi più onorifici distintivi, fu dalla fausta memoria del Nostro Sovrano Carlo Felice invitato ad onorar con amplissima carica la nostra Milizia.

**LIMONETTO O Gà** ossia Guado dei Toselli, è frazione del comune di Limone. Percorsi dall'uscire di questo 5400 metri per la nuova strada Reale, entrali nella vecchia lungo la occidentale falda del contrafforte del Cornio detta il colletto del Morello, dopo un tratto non lungo di troppo, scorgesi al di là del Vermenagna il piccol villaggio appiè d'una selvetta di secolari faggi scendere sino al piano da un tappeto di ridenti prati coperto. Rozzamente fabbricate sono le case ed alla boschereccia di paglia i tetti tranne pochissime, il mulino e la chiesa. È questa a S. Goffredo Tedeo dicata e fu rifabbricata nel 1760 ed eretta in parrocchiale nel 1833 per la troppa lontananza, massime in inverno, dal capoluogo; da cui nella festa del Santo alli 6 settembre non men che a quella del Santo Apostolo Giacomo li 25 luglio concorre molta gente.

Un membro dell'amministrazione comunale del capoluogo vi dev'esser nativo e residente. Il parroco ha titolo di Priore. Il nome di Limonetto è per così dire piuttosto geografico che di famiglia. Non altro a memoria ancora dei vecchi chiamavasi che con quello di Gà verbalmente, e Guado dei Toselli nelle carte. Se in queste più per ignoranza di lingua, o comodità del dettare fossesi detto Guado per guato, vorrebbe dir vedetta, luogo d'osservazione, o guardia dei Toselli (vedi Limone cenni storici) altrimenti la denominazione sarebbe piuttosto da ricavarsi dall'orientale Gad e Gueda, la quale espressione intendevano, o la suddetta significazione i Saraceni il dominio dei Toselli.

Discendenti da quei generosi ed eroici Tosceli che da quelli infedeli nel 900 per anni 30 che la valle infestarono non si poteron domare, mantenendone libera, e presidiata la parte occidentale per tutta la lunghezza del vallone dal monte Abisso alla foce del Rutiba (nel mentre che gli altri Limonesi come già fu detto la linea continuarono di difesa sino a S. Maurizio presso il bosco della Malaterra) non degeneri da quegli antichi; conservano tuttora più di tutti gli altri Limonesi quella originaria indole vigorosa e di forte passione che facili ad atti animosi li rende, come videsi (allorquando un Corpo di Francesi contrastar volendo il passo ad una mezza compagnia del Regg.to Nizza in una inevitabile stretta tra il Ruttuba ed essi traversato da un Limonettese (...parola illeggibile) il torrente e fattasi sul vicin poggio trincea d'un balzo e sovra....(...parola illeggibile). Le cartucce, con continuo sparo, tenneli qual nuovo Coclite, indi(...parola illeggibile) ai nostri oltrepassata, il torrente riarca e raggiungerli veloce.

Fu incendiato il Gà dai tedeschi nel 1707 per non aver potuto un'abitante reggere dopo altri maltrattamenti a qualche militar troppo sfrenata licenza senza sparar contro l'insospitale straniero un fucile.

Pretendesi da taluno contro però la costante e general tradizione esser questa piccola popolazione derivata da una greca colonia, e da altri perché appiè dell'Abisso, esser gli Abisonti nel trofeo di Augusto fra gli altri Liguri iscritti che in Plinio leggonsi.

Il numero si è di circa 500. Essi volentieri prestano il loro soccorso ai passeggeri in qualunque più procelloso tempo.

## **NOTE SULL'ARTICOLO LIMONETTO**

(Nel testo non è presente alcun rimando)

**1** Le sovvenzioni dell'Ab. Viale Cav. Penitenziere della Catt.le di Fossano ebber non poca parte a quest'opera.

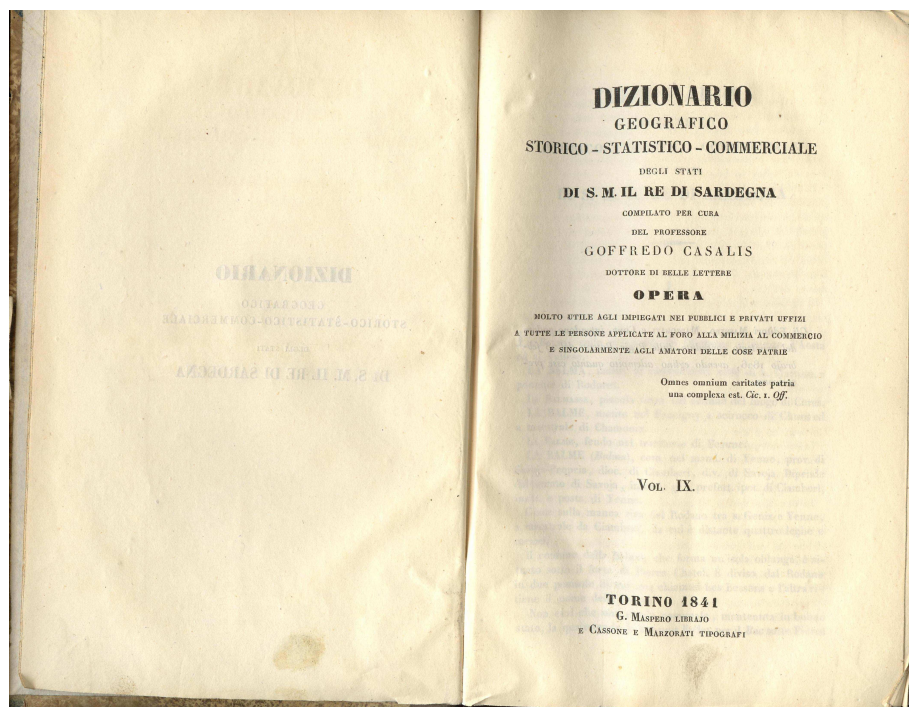
**2** Per ceder la stalla alla cavalleria tedesca condussero il lor bestiame nel remoto valloncello dei Gherra. Il Denina (Storia dell'Italia Occid. Lib. 24 Cap.9, pag. 243): l'eferito alleato Austro-piemontese entrò in Provenza passando pel colle di Tenda, e per Nizza sotto il comando del Duca di Savoia e di alcuni principi sassoni di gola, e dell'assalto ed altri Alemanni.

Tanta fu in quei tempi l'avversione (or deposta) che concepita aveano contro quella nazione, che al giunger di buon mattino verso Limonetto, pochissimi anni dopo, uno svizzero

distaccamento, un giovanotto pastore credendolo per l'identico linguaggio, tedeschi, corre coi fratelli al padre, che era ancora in letto dicendogli: Pa, gi patatoc son a cì, cioè Padre, i Tedeschi so li; e rispose: figgi, comansà anar, 'intramanter mi m'levo.

Non crederei che Gà o Guado possa significare il passo per recarsi di là dal Vermenagna al villaggio, non meno intelligibile essendo in tal senso eziandio quel vocabolo, né al fiume, ma agli abitatori riferendosi.

**TESTO CONTENUTO NELL'OPERA STAMPATA  
(Vol. IX - pubblicato nel 1841, pagine 453-487)**



La parte dedicata a Limone è molto ampia, sono ben 35 pagine del volume, soprattutto se comparata con i testi relativi ai comuni limitrofi, Tenda 8, Vernante 4, cui corrispondono quindi poche pagine. Tutto ciò grazie alla "fonte" di notizie che per Limone è data dal ricco manoscritto del Viale. Come citato in precedenza, la versione stampata risulta parecchio rimaneggiata, probabilmente per necessità di semplificare il "complicato" testo originale, e per sfozzire alcune notizie ritenute evidentemente non meritevoli di diffusione, ovvero inesatte.

\*\*\*\*\*

**LIMONE (collo di):** questo collo detto Cornio in antiche scritte, e posteriormente anche Cornelio, Corneliano, o della Cornia, chiamasi ora indifferentemente col titolo di Limone o di Tenda, perché è situato tra questi due borghi.

A ragione della loro forma si appellano tuttora monti della Cornia, le due alture che sorgono prossimamente ad ambi i lati della strada, cioè la Colla-Alta, a levante, e Pier-N'-alto, ad occidente.

Il più basso punto, su cui scorre la via tra le anzidette laterali eminenze è a 921 tese di Francia sopra il livello del mare. Nell'invernale stagione ben sovente per schivare l'impeto del vento, che ivi sbocca come in un canale, si ascende più sopra, ov'è Colla-Alta, di poco

allungando il cammino. Di là, verso tramontana, muove uno sporgimento o contrafforte sino alla distanza di un miglio circa da Limone; il quale sporgimento è chiamato il colletto del Morello: ivi passano le due strade, cioè la nuova all'oriente e la vecchia verso il lato occidentale. Il colletto del Morello divide i due erbosi valloni della Panice a greco, e di Limonetto a maestro. Nella parte australe non vi si vede, per la sua ripidezza, quasi nessuna coltivatura; né pare esservi mai stato verun domicilio o ricovero, prima che a mezza via non vi fu costrutta circa il 1600 la così detta *Ca*, ed ultimamente un *baraccone*, poco inferiormente al punto più elevato. Lande ad uno di questi valloni o piuttosto alla Panice rimota dall'antico passaggio, vuolsi riferire ciò che narrano di s. Cornelio le lezioni mattutine dell'ufficio di s. Dalmazzo di Pedona, già recitato in quell'antica Badia; vale a dire che quel santo Pontefice si ricoverò su questo monte e riconfortovvi i fedeli coi divini misterii primachè venisse rilegato a Centocelle.

La direzione del giogo è dall'oriente all'occidente: il clivo da ostro a borea, cioè dalla parte del Piemonte è più dolce che verso la contea di Nizza; così che da questo lato si discende rapidamente sino a Tenda pel tratto di miglia sette e mezzo.

Il passaggio del Monte Cornio è uno de' più considerevoli ed importanti d'Italia occidentale; e vi si trovarono vestigii di una romana strada, statavi aperta d'ordine di Augusto, perché le sue truppe vi avessero pure un comodo tragitto per condursi a frenare i liguri transalpini.

Dall'antica vita di s. Dalmazzo, pubblicata dal Meiranesio, si scorge che vi passò quel Santo per andarsene a Nizza o Marsiglia in compagnia di san Basso vescovo di Cimela, o come vuole lo Spelta, insieme con s. Saturnino vescovo di Tolosa, a cui fu in Limone edificata già una cappella, ora affatto distrutta.

A Roccavione chiamasi tuttavia *Imperiala* l'antichissima strada proveniente da Flamulasca, e da Bredulo, già capoluogo di Limone, la quale traversa colà il Vermenagna per continuare il suo corso verso questo borgo ed il Cornio.

Nel 906 i saraceni dopò aver distrutto quasi ogni paese del contado di Tinea ed i luoghi all'intorno, si divisero in due frotte, di cui l'una scese verso levante per la *Valletta* in val di Pesio, e l'altra venuta pel collo Cornio, rovinò la terra di Limone e tutta la sua valle: ricongiuntesi poi al di là di Pedona, mossero a Bredulo, ed indi a Bagienna; e nel corso di più di sei lustri, in cui trascorsero e manomiserò quella valle, una loro stazione occupò sul Cornio, poco al di sotto del suo vertice, un ospizio di benedettini nel sito che di presente è chiamato *Scapitol*, ed ove scorgonsi tuttavia gli avanzi di solide muraglie.

Poco lunge da tale magione, cui distrussero i saraceni prima che si partissero di là, venne dai limonesi fabbricato un ricovero ai viandanti, ai mulattieri e alle loro bestie da sella o da soma; al quale asilo eglino poscia, nel 1327 la persuasione di b. Guido di Valperga, vescovo d'Asti, alla cui giurisdizione erano soggetti, vi unirono una cappella dedicandola a s. Lorenzo; e vi eressero ancora un altro portico ben ricoperto; i quali edificii furono tutti dal comune conservati sino all'epoca infausta della rivoluzione francese.

Nel 1373 il conte di Belforte, fratello di papa Gregorio XI, condusse da Avignone l'esercito pontificio, parte per la valle Gesso e parte per questa di Vermenagna in aiuto della regina Giovanna di Napoli.

I Lascari, che come si noterà qui appresso, erano da lunga età signori di Tenda e di Limone, non curandosi di ristaurarne quella disastrosa via a malgrado delle continue lagnanze dei passeggeri, essa cadde finalmente, massime dalla parte meridionale, in così misero stato, che più non vi passava alcuno, che non fosse indotto da grave bisogno. Il perché Amedeo VIII nel 1391 mandò Bonifazio di Challant contro i Lascari, che d'altronde in odio di lui sostenevano l'avverso partito angioino. Il prode Challant con buon nerbo di truppe appieno ve li sconfisse; e riattati quindi, come meglio per lui si potè, i tratti più ardui della strada, vi passarono poi tra gli altri Augusti Principi l'anzidetto Amedeo VIII; e Carlo III nell'autunno del 1521: superarono quest'alpe numerose truppe dell'imperatore Carlo V,

alla cui testa vi furono il duca di Baviera, il marchese del Vasto, Antonio di Leva e Ferrante Gonzaga.

Il duca Carlo Emanuele la valicò più volte colle agguerrite sue schiere; ed anzi nel 1557 non dubitò di ricondursi per essa in Piemonte, dopo la metà di dicembre; e posteriormente vi ordinò la costruzione ed il selciato della strada per Limoneto, ora denominata la *via vecchia*, ed eziandio il perforamento verso la Panice che venisse a riuscire ad ostro non lunge dall'albergo detto *la Ca*, ch'egli pure aveva fatto fabbricare. Quel buco venne cominciato dal barone Budini nel 1614, il quale erasi obbligato a compier l'opera nello spazio di tre anni; ed avvegnachè le ostilità abbiano impedito il proseguimento di tale lavoro, ciò non di meno il tratto della sopraccennata strada riuscì molto utile al commercio, ed assai opportuno al passaggio del collo, quand'esso è carico di neve; e il benefico Monarca vide poi con sua molta soddisfazione che passarono per quella via i suoi figliuoli e varii principi dell'Augusta prosapia Sabauda; e che uno di loro ciò fece sicuramente alla testa di un poderoso esercito tedesco nel mese di gennaio del 1614.

Nella guerra del 1668 D. Antonio di Savoia valicò il Cornio capitanando i reggimenti di Nizza, Savoia, Valenza, e millecinquecento svizzeri.

Nel 1705, il 10 d'aprile, la città di Nizza essendosi renduta a' francesi, il conte di Thaon, generalissimo di Savoia, che erasi avanzato per le montagne di Tenda con sei mila uomini, se ne ritornò indietro inseguito dai galli che nel 1707 si ritirarono di là sul finire di giugno; a tal che vi si condussero i tedeschi preceduti da un vanguardo di diecimila soldati condotti dal marchese Senontes, il quale pervenne alla sommità del giogo nel dì primo di luglio.

Posteriormente, avvegnachè vi fossero frequenti passaggi di principi, con isplendidi corteggi, ed anche talvolta di grossi corpi di truppe, ciò non di meno il re Vittorio Amedeo III nel 1780 fece cominciare l'apertura della nuova strada praticabile con vetture; e quattro anni dopo principiassi un novello perforamento bensì all'entrata di quello che già si era intrapreso, ma con direzione più meridionale; e allato di esso fu costruito un palazzo con attigua cappella, il quale servisse d'alloggio a' soldati e di albergo a' viaggiatori; se non che il perforamento, che doveva essere di seicento trabucchi, giunto appena agli ottanta, venne interrotto, né più mai si riprese; ed il vistoso palazzo per le ingiurie de' tempi e per le nemiche devastazioni andò cadendo in rovina.

Negli anni 1792 e 1793 vi passarono truppe in grande numero e con molti pezzi di artiglierie; e successivamente passovvi il Re coi Duchi di Aosta e di Monferrato. Nel 1794 si lasciò in balia del nemico non solamente la contea di Nizza, ma eziandio il Cornio e la valle di Limone, da cui egli dipartissi il 10 d'agosto per ire ad accamparsi nel Nizzardo.

Nel mese di maggio dell'anno seguente l'esercito austro-sardo composto di sessanta mila uomini coronava le alture sino all'estremità boreale di quelle alpi, sinchè presi dai galli Saorgio e Tanarda, ririraroni gli alleati in Piemonte, ed il Cornio allora fu occupato dai nemici, che ivi formarono trinceramenti, e cinque smisurati baracconi, rimanendo sino al trattato di Cherasco.

Nella primavera del 1800 i limonesi coll'ajuto di pochi tedeschi discacciarono di là le schiere repubblicane; ed indi a poco vi salirono il generale Gorupp con diecimila tedeschi e due mila piemontesi, ed anche il generalissimo Melas collo stato maggiore.

Dopo il trattato di Amiens, il direttorio di Francia a cui restò la contea, propose la fabbricazione di una fortezza sul Cornio; e poscia dopo l'unione del Piemonte alla Francia piacque il consiglio di erigere un monastero a mezzo miglio circa sopra Limoneto per ricovero de' viaggiatori. Napoleone negli ultimi anni del suo regno mandò l'ingegner Terriat perché esaminasse il luogo più acconcio al perforamento del giogo, e ne calcolasse i dispendii: furono questi stimati ad un milione e trecento mila franchi; e il luogo venne fissato superiormente a Limonetto di là dal semi-piano di s. Lorenzo.

Addì 12 agosto 1809 discese il monte per condursi a Savona il papa Pio VII, che fu ricevuto in Limone coi migliori segni di riverenza e di devozione, che si potè dai borghigiani.



In aprile del 1814 ritirossi pel Cornio l'esercito di Francia; e poiché in quell'anno eravi caduta una straordinaria quantità di neve, più centinaia d'uomini, per molti giorni, appena bastarono ad aprirvi la strada per la Panice; ed anzi pel tragitto delle artiglierie e de' bagagli, i soldati dovettero fare come n suolo continuo di fucili a sostenere le ruote de' carri, affinché questi non sprofondassero nel fango, e non rimanessero sommersi tra le nevi ed i ghiacci, che sciogliendosi, vi cadevano dalle elevate sponde.

**LIMONE** (*Limo*), capoluogo di mandamento nella prov. Dioc. e Div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. Gen. Prefett. Ipot. di Cuneo, insin. Di Borgo San Dalmazzo. Ha gli uffizi di posta delle lettere e de' cavalli.

Questo capoluogo trovasi alla destra del Vermenagna, e ad ostro da Cuneo: è situato quasi a metà tra Pessimalta e il Monte Cornio: dividesi naturalmente in settentrionale, o citeriore verso Pessimalta; e in meridionale, od ulteriore verso il Cornio: nella prima parte esistono, a levante, Armellina, Valloncello, S. Bernardo, o Vallon Sottano, Ceresole, Valloncello; a maestro, Collette, pendice della region del Castello: nell'altra parte vi sono, a scirocco, il vallone di S. Giovanni, Valletta, disabitata nell'invernale stagione, e Vilborgo, Valloncello; a mezzodì il piccolo vallone dei Guerra, la Panice ed un vallone con borgata presso la metà del giogo, la quale dicesi Panice Soprana; a ponente il vallone S. Anna, Limonetto, o Gà, ossia Guado dei Toselli, valle con abitato e parrocchia, a pochi metri dalla strada vecchia del collo. Gli anzidetti vallone e valloncelli hanno ciascuno un proprio oratorio, a cui nei giorni festivi si conduce un sacerdote dal capoluogo per celebrarvi i divini misteri, e dare a quegli alpicoli una cristiana istruzione.

Come capo di mandamento ha soggetti il villaggio di Limonetto esistente nel suo territorio, ed il comune di Vernante. Sino a metà dello scorso secolo i limonesi, perché fossero diffinite le loro liti, potevano scegliere a piacimento il sanato di Torino, oppure quello di Nizza.

Per le cose spirituali furono anticamente sottoposti ai vescovi astesi, e poi a quello di Fossano; e dipendevano dalla diocesi di Mondovì, prima che venissero assoggettati a quella di Cuneo: qualche giurisdizione esercitarono sopra di loro ne' tempi andati, i vescovi di Alberga, ed eziandio quelli di Ventimiglia.

Esistono in Limone il tribunale di giudicatura, un uffizio dell'esattore delle taglie, un uffizio della dogana, un deposito e un banco del sale e de' tabacchi, un sotto-ingegnere di ponti e strade, a cui obbedisce un certo numero di così detti *cantonieri*.

La strada reale di Torino entra in questo borgo dopo aver percorso lungo il Vermenagna, da borea ad ostro miglia due, trabucchi 567 da Vernante, e miglia undici, 182 dalla città di Cuneo. Questa via è già rattristata nell'scir di Vernante, e lo è ancora per lunghissimo tratto dall'angustia della valle, e dall'ertezza quasi continua de' balzi occidentali: allargarsi finalmente, e si fa lieta tra montagne di aspetto migliore, e non indarno coltivate, per dar luogo ad un'altra serie di monti, che in due la divide, di cui una scende il torrente Valeggia, dirigesì a scirocco verso il genovesato, e per essere molto angusta, chiamasi la Valletta: per l'altra, che si rivolge a mezzodì, continua suo corso il grande stradale lung'esso il Vermenagna.

Poco sopra il confluente di quelle due correnti d'acqua, sul piano alquanto inclinato verso l'ocaso, il qual piano è l'estrema falda della montagna che si sporge convessa tra la Gemina valle, e mostrasi verso il Piemonte tutta verdeggiante di feconde praterie, di buoni pascoli, di campi ben coltivati, e di ameni boschetti, siede questo borgo a greco di uno di que' fiumi, e a maestro dell'altro; ed i suoi dintorni offrono romantiche bellezze, avvegnachè le soldatesche nelle ultime guerre, ne abbiano distrutto molti alberi che ne rendevano più pittoresche le vedute.

Da Limone verso Tenda, lontano quattordici miglia, si diramano due strade: la nuova reale a ponente del Vermenagna, fatta costrurre, come già toccammo, dal re Vittorio Amedeo III nel 1780 sotto la direzione del cavaliere Cappellini di S. Damiano D'Asti; e la vecchia statavi aperta nel 1592 sulle vestigie della via Romana, lungo la riva orientale del fiume, la quale entra

nel vallone di Limoneto ed è ora, per breve tratto, praticata quasi unicamente dai proprietari de' circostanti poderi, servendo anche di pubblico passeggio agli abitanti; ma dal così detto *rondò*, cioè ad un miglio e mezzo circa da Limone sino al vertice del collo, se essa durante l'estate non è la principale, è la sola per altro, che si percorra nel tempo delle nevi, cioè per cinque o sei mesi dell'anno.

Nella fredda stagione un impresaro è incaricato a battere la strada quotidianamente con sedici muli, facendone alle ore otto del mattino partir quattro copie da Limone per Tenda, ed altrettante da Tenda per Limone; e gli uni si debbono incontrare cogli altri sul vertice del giogo, conseguitati, conforme all'uopo, da *collanti*, ossia da scorte e da sgombratori di neve. Riesce graditissimo al viandante il molesto tintinnare del sonaglio, che pende dal collo del primo de' muli, e che annunzia il loro ravvicinamento, e lo accostarsi degli uomini soccorrevoli, onde sono condotte quelle bestie. Chè veramente inspira talvolta raccapriccio ed orrore il muovere su qualche tratto di quella strada, che per la sua incertezza deesi alcune fiato contrassegnare con lunghe pertiche; il trovarsi in quello squallore della natura, fra smisurati ammassamenti di neve, che ad un soffio sciroccale puonno staccarsi in un istante dai balzi e precipitar nella via: se non che in tale rischio i mulattieri ed i *collanti* sono persino guardinghi a non iscuotere, per maggior cautela, l'atmosfera con alcun moto alquanto eccessivo, e nemmeno con voce troppo elevata; ma siffatti casi non sono frequenti, e si puonno schivare i pericoli col soffermarsi a Tenda, od a Limone per una notte; poiché d'ordinario nello spazio di ventiquattr'ore le valanghe cadendo, il viaggiatore è tolto al pericolo di soggiacervi; e s'egli già trovasi, durante il rischio, per istrada, può, senza grave disagio ripararsi alla Cà, o a Limonetto, o ne' varii baracconi assai bene costrutti.

Nei borghi di Limone e di Tenda trovasi una real direzione per le emergenze, e per la sicurezza de' viaggiatori. Evvi un regolamento fatto dal R. Governo pel passaggio del Collo, già approvato con R. patenti dell'11 luglio 1788, e con altre del 4 novembre 1814 richiamato all'osservanza. In virtù di tale regolamento nel tempo che non è lecito di andar in vettura da Limone al Borgo S. Dalmazzo, o viceversa, il direttore limonese, od il commesso a ciò destinato dal governo di Cuneo, ha l'obbligo di provvedere ad ogni bisogno de' richiedenti.

Anzi sentiero, che strada, vuolsi dir quella, che da Limone dirigesì, a scirocco, verso la riviera, e che passando lungo il vallone di S. Giovanni, e costeggiando il Vallegio, entra per un'angusta gola nella Valletta. Di là dalle così dette *merie, o maire*, ove feraci pasture invitarono a fabbricare stalle e capannetti, e più assai nel confine di Brignasco, quel sentiero è affatto abbandonato alla discrezione degli elementi: prima dell'unione di Genova al Piemonte, era frequentato dai contrabbandieri, e per esso fuggivano disertori e persone sospette. Alla distanza di quattro ore circa di cammino eravi stato costruito un baraccone, d'ordine del R. governo, perché servisse di alloggio a un distaccamento militare, il quale impedisse il passo troppo comodo dal ducato; giacchè di là vassi a Mendaiga, a Pornassio, e quindi alla Pieve. La nuovissima strada, che alla Pieve conduce per passare nella riviera e ad Oneglia, potrebbe dar forse a questo collo una qualche importanza, durante la bella stagione, pel commercio col Piemonte superiore, qualora se ne facesse una di traversa, che introducesse nella strada di Cuneo.

Entrando nel valloncetto dell'Armellina, e dalla piccola, ma colta sua spiaggia, muovendo sulla colla-Piana, che è un continuo ed ampio prato da cui vedesi la Superga, discendesì in Val di Pesio ed alla Chiusa. E appunto di là, per que' tragitti, e viottoli, venne, il 14 novembre 1799, a Limone un grosso corpo di austriaci coll'intendimento, cui riferiremo nella parte storica del presente articolo.

**Fiumi, torrenti e rivi**, a ponente del Cornio sul monte denominato Abisso, contiensi un ricettacolo ora ridondante d'acqua ed ora scarso, a misura della quantità delle nevi che disciolte si avallano dalle rupi superiori e secondo l'umore di qualche fonte, che al dissopra vi scaturisce: di là entro sorte un ruscello, che dà principio al Vermenagna, il quale ricevendo poi altre sorgenti, discende verso il Cornio al semipiano di S. Lorenzo, e al margine di esso una cascatella che precipita quasi a perpendicolo tra cespi di faggi in fondo del vallone di

Limone, cui percorre nella sua lunghezza, distribuisce le sue acque alle adiacenti praterie: indi s'ingrossa di una corrente che proviene dalla Carbonaria, che è un accessorio orientale del Cornio; accoglie poscia un torrentello derivante da Terrajuola che ricorda l'antico nome di *Rutubula*, o piccola *Rutuba*, ossia roja, e dà occasione allo storpio nome di Rotolao, con cui chiamasi il ponte murato, sotto cui passa poco prima di entrare nel fiume: disceso poi da quella spiaggia sull'inclinato piano della valle, ad un miglio circa da Limone, è di bel nuovo valicato da un ponte; e lo è pure da un altro alla distanza d'un mezzo miglio circa prima di giure al Borgo. Ivi ne lambe il lato meridionale; ivi gli soprasta il bel ponte murato a nove archi detto di S. Antonio, per cui si ha l'accesso nell'abitato; ed indi trascorsone il lembo occidentale, riceve a greco, al disotto di Limone, il torrente Valleggia.

Questo torrente formato da varii rigagnoli provenienti dalle montagne Formosa e Bovaria, ed anche dai prati della Perla, dopo aver percorsa la Valletta, gettasi nel sottoposto vallone, e ne ravviva la verzura, finchè passando sotto un ponticello, va d'unirsi al torrentello del Morino, che a levante non lunge da Pessimalta, precipita dal valloncetto detto Armellina, ed impedisce che troppo presto si inaridiscano i rivi-torrenti Rapitone e Visia o Vilborgo: perviene poscia al limite dell'abitato, verso greco, ove gli soprastano due ponti, uno costruito di pietre tagliate detto il nuovo, e l'altro di rozzi sassi, denominato il vecchio; e poco stante mette capo nel Vermenagna.

A malgrado di sì numerosi tributi d'acque il Vermenagna detto dai limonesi *aiga granda*, trovasi alcune volte poco men che asciutto al suo giungere sul limonese confine, perché servì ad innaffiare le soprastanti laterali prateria; ma non è per altro mai così privo d'acqua che più non si possa nodrire in copia saporosi ghiozzi e trote squisite. La pesca non vi si fa quasi mai coll'anno; ma sebbene armando la destra di una forchetta, e frugando coll'altra sotto i sassi ove rifugiati il pesce.

L'acqua del Vermenagna è men cruda di quella del Valleggia; ond'è a questa da molti preferita si per cuocere le carni, come per lavare i panni e le lingerie.

**Laghi.** Puossi chiamare laghetto il sopraccennato ricettacolo, a cui si dà il nome di Frisson o dell'Abisso. La sua forma è circolare, l'estensione ne è di ottanta trabucchi. Poco sopra la metà del monte che forma il fondo del quadro che Limone presenta dalla stada di Cuneo, giace un lago alquanto oblungo, la cui superficie è di due giornate circa. È chiuso da ogni lato, fuorché da quello di tramontana, donde trasmette le acque ai prati sottostanti. La parte superiore del balzo, che gli sta a ridosso verso levante, è molto dirupata; ma è sparsa di rododendri, che sul finire di giugno o al principio di luglio fanno pompa della vaga loro porpora; un piccolo erboso rialto circonda il lago nei lati di ostro e di maestrale: ed ivi il passeggero è rallegrato da una fonte di fresche e limpidissime acque, e dalla vista dei variopinti fiori che vi tramandano la più soave fragranza.

**Ossatura dei monti.** I principali sono granitici, gli accessori in generale calcari a strati per lo più irregolarmente pendenti. L'orizzontale scavo di ottanta trabucchi circa nell'interno del Cornio, non presentò verun'altra sorta di pietra. In alcuni balzi per altro vi si trovano pietre focaje e dure arenarie. La montagna dell'Abisso ha scisti anche micacei e piriti. Ivi e all'alpe chioto-Neano si rinvencono in abbondanza lo sbardiglio ed anche l'alabastro: superiormente alla parte dell'Abisso detta il Bovaro, si trova marmo nero con linee rosse ed ocracee. Sullo stesso monte, nel sito denominato il Becco dell'Oro, ed anche sul Buogiuoco, si rinvencono cristalli dodecaedri: piccoli cristalli di rocca bellissimi vi si veggono pure in altri luoghi: alla metà del balzo di S. Salvare, cioè Salvatore, evi una cava di marmo bianco scrosciato di Paonazzo. Nel vallone di S. Anna, nel sito denominato la Bossaglia, sta lo sbardiglio in grande copia: non vi scarseggia l'ardesia; e non mancano pietre di colore azzurro, che si lavorano a cornici ed a piccoli rilievi. Vi si trovano inoltre cave di scagliola e di gesso, pietre da taglio bianchiccie o verdastre; terre atte alla fabbricazione delle stoviglie ed eziandio della maiolica.

La saravezza, che è un marmo di color bianco sucido, macchiato di rosso vinato, trovasi nella montagna sovrapposta al comune di Limone, nella regione detta dell'Armellina, alla

distanza di circa tre ore di strada da quell'abitato, in sito piuttosto disastroso, ove le nevi si fermano oltre sei mesi in ogni anno.

La strada che mette a quella cava è quasi affatto distrutta, ma si potrebbe riparare con mediocre spesa: il trasporto però dei grossi pezzi riuscirebbe più agevole in inverno, facendoli sdruciolare sulla neve. Il masso di questa saravezza è tale da somministrare qualunque saldezza, anche di una grande dimensione.

Circa l'anno 1760 fu intrapresa, per conto del governo, la coltivazione di detta cava per più anni proseguita, ed erasi per quest'effetto costruita una strada carreggiabile sino alla medesima, ma allorquando scoppiò la rivoluzione di Francia ed insorsero le successive guerre, cessarono i lavori, e non vennero più ripresi.

Questa saravezza si divide in due qualità, cioè a macchia stretta, ed è tale quando si sega il marmo verticalmente sul fianco della sua giacitura, ed a macchia larga quando è tagliato sul piano, ossia sulla linea orizzontale. Fu molto adoperata per abbellire alcune chiese di Torino, il palazzo reale, e quello della civica amministrazione.

Il marmo bianco (calce carbonata compatta a grana fina) leggermente macchiato di bigio, si rinviene sulla montagna detta delle Balorde, un'ora e mezzo distante e sopra del Tetto Moretto. L'accesso ne è facile, essendo in piano e lungo la valle, salvo l'ascenso d'un'ora e mezzo sul monte.

In questo territorio si trovano inoltre:

Epidoto acculare verde, sulla montagna della Labis presso Limonetto.

Ferro solforato ed ossidato. Della miniera posta nel luogo soprannominato di Labis. Diede all'analisi docismatica il 67 per cento di ferraccio.

Ferro solforato in piccoli cristalli dodecaedri perfetti, impastati nell'ocra gialla

**Caverne.** In parecchi balzi vi sono profonde caverne: in una del Butore vi discende come da una tromba mal murata di camino; e vi si muove per anditi, in cui si trovano molte stalattiti: in altri spechi per alcun tratto si va carpone e vi s'incontrano rigagnoli, voragini e precipizii. All'anzidetto Butore evvi pure una balma che può contenere cento pecore, un'altra se ne vede alla Roccia-Rossa, che può contenerne trecento, ed una terza se ne rinviene che può ricoverarne quattrocento: la balma detta dei cacciatori, al Camosciero dell'Abisso, è capace di cinquanta persone.

**Agrografia.** Queste balze, tranne la più parte delle loro creste e il monte Abisso, sono molto ricche di pascoli e di prati naturali che forniscono un buonissimo fieno sin presso ai sommi gioghi di Pessimalta, all'Alpiola sopra Sant'Anna, al S. Salvatore, così detto per un'antichissima, or distrutta cappella dedicata alla Trasfigurazione del Salvatore. La Bovaria nella Valletta ed i Ballori a Limonetto hanno eziandio eccellenti pasture. Perla, Formosa e Forosetta annunziano col loro nome la bellezza dei loro pascoli fecondi. I cereali che vi fanno miglior prova sono l'orzo, l'avena ed alcune particolari specie di frumento e di segale appropriate a quel clima. Dopo l'introduzione delle patate assai vi diminuì la coltivazione della spelta. I legumi e gli ortaggi vi riescono di buonissima qualità.

Gli alberi che vi allignano meglio sono il platano, la betulla, l'acero, l'alno, il nocciuolo, la quercia appiè di Pessimalta e il frassino lungo le correnti d'acqua: di quest'ultima pianta i francesi nel 1792 fecero molte esportazioni a Tolone per uso della marineria: nelle selve e nei boschetti dei valloni e delle con valli si veggono faggi, agricoli, alburni e sorbi che col loro frutto invitano tordi e merli in grande numero.

Gli arbusti, sino ad una certa altezza, sono il ligustro, la ginestra, il pruno briganziaco, il ginepro, il bosso, e superiormente il rododendro.

I frutici dominanti sono il serpillio, l'issopo, la lavanda, il lampone, il vaccinio, la fragola comune e la crepitante afrosa. Fra le erbe utili vi s'incontrano la menta piperita, la genista tintoria, l'antirino maggiore, la genziana, l'angelica, l'equiseto, la veronica, il lichen islandrico, e non poche altre di soave fragranza.

Per la bellezza vi sono notevoli il ranuncolo e troglio europeo, il mughetto, il gillio paonazzo, la viola biflora, le aquilege, le orchidi, le primavere, le artemisie, la fritillaria meleagra, i cherianti, il satirio odoratissimo, la sassifraga lingulata e l'andria lanata.

**Grosso e minuto bestiame.** Al regno vegetale vi corrisponde assai bene il regno animale. La lode che per la corpulenza e la copia del latte diede Plinio alle vacche dell'Alpi, si appropria giustamente alla vacche limonesi alimentate di eccellenti fieni e di buonissimi pascoli; e lo stesso dee pur dirsi delle loro pecore e delle capre; e vuolsi notare che quest'ultime sono utili senza recare alcun nocimento; perocchè vi si nutrono su molte erbose pendici, di alberi affatto prive.

**Cacciagione.** In fondo la valle, per causa del taglio degli alberi, non annidano molti augelli; e la tardità delle seconde raccolte prescrive un giusto riserbo ai probi cacciatori. Trovasi in copia il selvaggiume, cioè il camoscio, la lepre e la marmotta: non mancano la quaglia, l'ortolano, il fringuello comune e montanino, la folaga, il monachino, il pescatore, il curvirostro, il culbianco, e in autunno la beccaccia ed il tordo. Vi si veggono finalmente l'aquila, il falcone, il fagiano, colombaccio, la gallinella, la pernice rossa, la colombana e la calandra.

**Alberi fruttiveri.** Vi si coltivano fino ad una certa elevatezza, con buon successo, il prugno, l'avellano, l'albicocco, il pero, il ciliegio, il castagno primaticcio, il noce ed il melo delle specie non tardive. Il pesco e la vite del genere men lento a maturare potrebbero coltivarsi con vantaggio ne' siti esposti al sole e riparati dal borea; e lo stesso dee dirsi del gelso; ma il contadino riduce per lo più ai cereali, al fieno e ad una scarsa quantità di canapa la sua georgica sollecitudine.

**Prati.** Il fieno si taglia dalla metà di giugno a quella di luglio, al cadere dei petali del ranuncolo acre. Se sicuro è il tempo si distende subitamente, e rivoltasi al tramonto del sole: nella domane, dopo la rugiada, si sperpera e volgesi un'altra fiata, e prima del tramonto si riduce in grossi mucchi alquanto acuminati, detti *gremioli*: nel terzo giorno, dopo che fu nuovamente sparpigliato, i villici lo trasportano, per l'ordinario ai fenili, sulle loro spalle in reticolati ivi detti *barioni*. Un secondo fieno si taglia, dopo la raccolta delle biade, e quindi l'erba dei prati abbandonasi al pascolo delle bestie bovine.

**Aratura e seminazione dei campi.** Alla prima aratura succede quasi subito il seminare; perchè la freddezza del clima non acconsentirebbe di fare altamente. L'aratro in vece della leva o stiva ha ben sovente due manichi a guisa di due corni sporgentisi in fuori, perchè si possa più facilmente dirigerlo e maneggiarlo in siti ripidi ed angusti. Al margine inferiore del campo non orizzontale si fa un gran solco per trasportarvi la terra che smossa ne rimane presso il solco superiore, e restituirne a questo la quantità che il declivio aveva condotto all'altro. Non usasi l'erpice ferrato: dietro l'aratro vanno con marre frangendo le zolle tre quattro persone l'una in seguito all'altra; e fatta la seminazione, le aggiogate vacche traggono un rostro a lamine di legno, a cui vengono dietro alcuni rami d'alberi disposti in modo ad agguagliare il solco e meglio ricoprirne il seme.

**Messi.** Il fine di luglio od il principio di agosto vi è il tempo delle messi: se non che ne' luoghi più alti ed esposti a tramontana le biade in certe annate durano nella terra perfino tredici mesi; ed allora prima di tagliarle si semina il fondo che era stato in quell'anno in riposo. La terra nericcia che trovasi per lo più nel basso della valle, è suscettiva di continuati prodotti; questi per altro riescono male, quando troppo tardi si disciolgono le nevi.

L'orzo che coltivasi con più sicurezza è quello il cui invoglio è attaccato alla semenza, detto distico da Linneo, *baillarge o paumolle* dai galli: i limonesi ed i genovesi, che vi vanno farne incetta, lo chiamano *parmola*, corrotto latinismo di *palmula* per cagione delle sue lunghe reste a guisa di piccola palma. Ottima è questa specie d'orzo per la fabbricazione della birra, ed è perciò molto ricercata in Piemonte. Una sua varietà, che chiamasi orzo *pilato* e volgarmente orzo spogliato, si semina più di rado. Il *barbariato*, o gran misto, ivi è una mescolanza di segale ed orzo, la quale si fa nel granaio, od anche sull'aja. L'umido e il subacido del primo corregge la pasta assai dolce e poco tenace del secondo, ed il pane che se ne forma riesce di sanissimo alimento. La spelta si fa cuocere nel latte, ed è un cibo rinfrescante e assai nutritivo.

La disuguale esposizione del suolo fa che ne sia lenta e progressiva la mietitura. Le biche si formano tonde, ponendo progressiva la mietitura. Le biche si formano tonde, ponendo ritte dieci covoni colle spiche in alto, appoggiati gli uni agli altri; e mettendovi in mezzo un nucleo di tre, che chiamasi *cavalletto*: si legano poi insieme tre covoni a rovescio pendenti in foggia di ombrello semiaperto, e si sovrappongono a riparare la messe dalla pioggia, e a renderla ferma al soffiare del vento. Per trasportar quindi le biche sull'aja o nell'acconcio portico, si avvolgono in lenzuoli con le spighe pur entro pendenti; ed i villici le recano sulle proprie spalle, senza perderne un granello.

Se si ha rustico tetto, non si batte per lo più questo cereale se non terminati gli altri lavori che non permettono dilazione. Battesi ne' bei giorni d'inverno sotto il porticato; ovvero sull'aja bene spazzata dalla neve, nelle lunghe notti rischiarate dalla luna, od anche al lume della lucerna. Non si usa per batterle che il solo coreggiato si per l'angustia dell'aja, come per la conservazione della paglia, di cui si valgono i terrazzini per coprire i casolari e i fenili.

Stendonsi e si disciolgono i covoni colle spiche in dentro rivolte, e quasi indistintamente uomini e donne battono il cereale. Se non che le sole donne condottesi in luogo ben esposto al sole e al soffio del vento, sottentrano a vagliarlo e ventilarlo: il che ivi si può dire un'unica operazione; perocchè per far succedere la ventilazione alla vagliatura, in vece di tener sempre il vaglio sul ginocchio e di metterne fuori con le mani e coi crolli ogni paglia ed ogni estranea cosa, si pone sulla testa e collo scuotere il vaglio per dissotto col pugno, se ne fa cadere il contenuto, che nel discendere è separato dal vento. Queste due operazioni si avvicendano per due o tre volte.

**Commercio del bestiame, de' suoi prodotti e delle derrate territoriali.** Il grosso bestiame consiste nelle vacche, in qualche toro per la propagazione, e non già pel lavoro, cui soltanto sono quelle destinate. Si conservano le giovenche; ed i vitelli sono ben presto condotti al mercato od al macello. È grande la quantità del butirro che si fa in questo territorio ed esportasi a Nizza Marittima quasi in ogni settimana. Riescono eccellenti i caci e le ricotte giuncate pecorine che si vendono in gran parte sui mercati di Cuneo: i terrazzani smerciano pure in Piemonte la lana delle loro pecore prima di rimpatriarsi al tempo delle pasture.

Di novecento e più muli, che vi si tenevano prima che si aprisse ai carri la nuova strada, non ne rimangono più che duecentocinquanta, giacchè per varie cagioni si diminuirono i trasporti pel collo, e non pochi di questi si fanno con altri mezzi.

I prodotti della campagna sono scarsi per la sua ristrettezza, consistendo essa unicamente in una striscia da borea ad ostro, di miglia quattro e mezzo, la cui larghezza non è che di un miglio dai sommi gioghi orientali agli occidentali: al che si arrobe che solo una terza parte ne è irrigabile, la quale viene occupata dai prati; ond'è che unicamente dall'acqua piovana dipende la prosperità delle messi.

**Chiese.** La parrocchia, di architettura secondo il sistema semigotico, è sotto il titolo di S. Pietro in vincoli: fu già patronato dell'Augusta Casa di Savoia, e poi devoluto alla famiglia dei Natta. Le dodici colonne di marmo non levigato che ne sorreggono le tre navate, furono provvedute dalle dodici primarie famiglie di Limone. Marmoreo è l'altar maggiore: la balaustra che attraversa il fronte le tre navate è di marmo nero venato di bianco: i pilastri ne sono di seravezza, la quale non meno che gli altri marmi esistenti in questa chiesa, si estrassero da cave limonesi. Il pulpito in legno ha pe' suoi rilievi qualche pregio. Nelle ultime guerre furono tolti varii buoni quadri, che adornavano questo tempio, il quale è ufficiato da un prevosto. L'amministrazione temporale ne appartiene al consiglio del municipio.

Le altre chiese, a cui fu appiccato il fuoco dal soldatesco furore nelle trascorse vicende, vennero con molta difficoltà riattate. Assai modesta è la chiesuola dei PP. Cappuccini, dedicata alla Concezione di M. SS. Contiene un quadro rappresentante N. D. dei Dolori, il quale è una copia non ispregevole di un eccellente originale. L'icona di s. Rocco e di s. Margherita da Cortona è opera del professore Monticoni. In capo al ponte, da cui incomincia la regia strada di Nizza, sta un piccolo santuario sotto il titolo di s. Antonio da Padova, al quale si suole andare processionalmente dai borghigiani in occasione di pubbliche calamità. Fu eretto dal comune e

dagli abitanti, l'anno 1657, per ottenere la grazia di andar esenti dal contagio che imperversava nelle contermini terre del Genovesato. Questo piccolo santuario si riebbe appena dai danni che dovette soffrire nell'anno 1795, in cui fu destinato ad essere il deposito di militari equipaggi. Vi sono assai pregevoli due dipinti, di cui uno rappresenta la Sacra Famiglia e l'altro l'Adorazione dei Magi.

La chiesa dell'Assunta e di San Sebastiano, che nel 1494 era stata ridotta a quattro muraglie cadenti, venne rifabbricata su moderno disegno, l'anno 1818, da una confraternita di *battuti* bianchi, che vi recita i divini uffizi. L'icona è di mediocre pennello: ne sono decenti il presbiterio e le sedie del coro: assai pregevole è il lavoro del pulpito: degna di osservazione è la scultura in legno di un crocifisso dai limonesi molto venerato; ma egregia opera, creduta dal Clementi, vi è il gruppo in legno rappresentante l'Assunzione di M. V. Su basamento che offre allo sguardo un suolo incolto e sassoso di valle montana, posa diagonalmente il sepolcro di N. D., e sorgevi un gruppo di nuvole, sopra cui Ella siede incoronata di stelle in atto di slancio e di rapimento verso il cielo. Due angeli di statura quasi eguale alla sua, con atteggiamenti diversi, ond'è significata la loro mirabile agilità, toccando appena le nuvole, mostrano di signoreggiare a lor grado il vano dell'aere, e più in segno di omaggio che d'aiuto presentano le mani sotto il braccio della loro regina. Alcune altre minori figure danno compimento a questo capo lavoro di scultura.

Alla distanza di poco più di un miglio dall'abitato evvi un tempietto nel vallone di S. Giovanni, il quale contiene un egregio dipinto del cavaliere Beaumont, che rammenta il battesimo di Nostro Signore.

**Feste.** Le principali solennità sono quelle di S. Eligio e dell'Assunta. Da un'antica confraternita aggregata al Gonfalone di Roma, si celebra la festa dell'Assunzione con pompa di apparato, con buona musica, con general processione dopo la grande messa, ed anche sovente con fuochi artificiali.

La festa di S. Eligio, ivi detto S. Aloj, ricorre nella prima domenica di luglio, nella chiesa maggiore, ov'è una cappella in onore di quel santo. La celebra una società di trafficanti e di mulattieri. Adunatisi questi nella casa del loro *abbà* per andarsene insieme al tempio, e saliti a cavallo di ben adorni bardotti, vi si avviano preceduti da due alabardieri e da musica istromentale: procede quindi l'*abbà* sostenendo la sacra insegna del Patrono, ed è seguito dai sozii della compagnia. Dopo i divini misteri, al suono de' musicali istromenti ed al rimbombo della *castagnette* formate da una dose di polvere di fucile poste in carta di tarocco rinserrata da ripetuti giri di spago, vengono eletti sul limitare della chiesa i nuovi ufficiali. L'elezione del novello *abbà* fassi con rassegnarglisi il cappello abbaziale e lo stendardo dell'*abbà* di cui termina l'annuo uffizio. Il cappello de' sozii ha una piuma di color cremisi fermata al coppietto con rosa di seta in oro: l'*abbà* lo porta tutto orlato di somiglievole piuma: indi aggiungono alla comitiva il clero, le civili persone del paese, ed anche non pochi forestieri accorsi alla sagra, che tutti sono invitati ad un rinfresco dall'*abbà* novellamente prescelto. I confratelli vanno poi anche insieme a cavallo per assistere al vespro; dopo il quale fanno il giro delle principali contrade e fermandosi avanti la casa di ciascun sozio vengono presentati di rinfreschi e di confetti.

**Palazzi.** Non vi ebbero mai palazzi propriamente detti. Semplici, ma comode e pulite erano le case che ivi possedettero gli ascendenti del vassallo e senatore Bottero, i nobili Toselli, alcuni casati dei Beltrandi, i Mattoni consignori di Benevello, i Murena, i Viali, i Caballi e parecchi altri in gran parte estinti o spatriati. Di presente fra le migliori e più eleganti abitazioni primeggiano la Belloni, ov'esiste la regia dogana, l'albergo d'Europa, la canonica ove abitarono il duca Emanuele Filiberto, il duca Carlo Emanuele, i principi di Savoja Tommaso e Maurizio, e il re Vittorio Emanuele nella sua andata e ritorno da Nizza. Nella casa Viale, che ora è l'albergo della Posta, alloggiò il re Carlo Felice coll'augusta sua consorte. Il palazzo che il re Vittorio Amedeo aveva fatto innalzare nel 1781 andò cadendo in rovina. Una delle migliori case, che abbiano i PP. Cappuccini nella piemontese contrada, si è quella che abitano in Limone; fu eretta nel 1674 e ristabilita nel 1822: trovasi in bellissima positura e gode del

vantaggio di una fontana perenne mantenuta dalla comunità. Il re Vittorio Amedeo vi alloggiò nel 1792 per più di 8 giorni. A quel tempo eravi pure un ospizio di minori osservanti riformati. Il nome di contrada dei frati ed alcuni avanzi di muraglie e di pitture su cui fabbricaronsi diverse magioni, ricordano un'antica cella di benedettini, e si crede comunemente che ve ne fosse un'altra presso s. Lorenzo del Cornio.

**Contrade, piazze e fontane.** La contrada cui percorre il regio stradale, viepiù dilatandosi tra la canonica e la parrocchia, lascia l'opportuno sito ad una piccola piazza e ad una fontana a quattro bocche, sormontata da un busto che rappresenta il Principe degli apostoli.

Le altre principali vie, chiamate *carriere* dai limonesi, presentano eziandio su qualche tratto la loro piazzetta e la loro fontana che deriva da purissima sorgente, per un sotterraneo canale della lunghezza d'un miglio circa.

Non vi hanno ancora pubblici passeggi fiancheggiati da alberi fronzuti, quali si veggono in altri paesi; ma durante la bella stagione vi si ha il comodi di passeggiare all'ombra e di godere il fresco sul mattino e verso sera, ed anche nelle più calde ore del giorno.

**Istituti di pubblica beneficenza.** Evvi un antico spedale, che contiene sei letti, ed è per lo più occupato da forestieri poveri caduti infermi viaggiando per quel distretto gli indigenti del territorio, se non si trovano ridotti all'estrema miseria, preferiscono di venir soccorsi nel proprio domicilio. Ai viandanti che si ammalano è anche somministrata la vettura, perché siano condotti ad altri spedali. Gli abitanti del luogo, qualora si trovino nella condizione di poveri, sono soccorsi di vestimento, di coperte da letto, ed eziandio di denaro. Qualche giovane orfano vien pure collocato presso artigiani ad impararvi un mestiero, e ov'egli sia chierico o bramoso di entrare in un ordine religioso, riceve alcuni sussidii per poter conseguire il suo scopo. Ad alcune zitelle povere si distribuiscono doti; ed infine si fa una distribuzione di venti libbre di pane a tutte le miserabili donne che vengono a spigolare nella pianura, affinché nel recarvisi, non abbiano a mendicar per istrada.

Un medico, per mezzo di generale quota, è provveduto di un decente onorario dalla comunità. I borghesi debbono essere visitati due volte al giorno nelle loro malattie; ed i villici due volte all'anno per ciascheduno. I chirurghi hanno una modica gratificazione perché soccorrano i malati indigenti. La vaccinazione fuvi praticata quasi sempre fin dai primi anni in cui venne introdotta in Piemonte.

Il cimitero, che ivi appellasi *orto dei morti*, fu traslocato ultimamente in luogo assai discosto dall'abitato.

Nelle pubbliche scuole l'insegnamento è ridotto alla grammatica inferiore.

**Fiere e mercati.** Altre volte la fiera di S. Lorenzo vi era per lo più frequentatissima di negozianti: a quella di S. Rocco, che le fu da alcuni anni sostituita, non più accorrono molte persone.

I mercati che vi si tengono nel mercoledì e nel sabato di ogni settimana, erano già molto fiorenti, ma ora sono così dicaduti da non dover farne menzione.

Vi si adoprano i pesi e le misure del Piemonte, e sono in corso non sole le monete di questi regii stati, ma eziandio le straniere d'oro e d'argento, e perfino le erose di Francia.

**Guernigione.** Negli scorsi tempi vi stanziava un distaccamento di quarant'uomini del presidio di Cuneo. Evvi di presente una stazione di sette carabinieri reali comandata da un brigadiere.

**Abitanti, loro complessione, indole, costumi e linguaggio.** Egliino pochi anni fa sommavano a più di quattromila; per causa del diminuito commercio sono ridotti di presente a sole anime 3436, ad una meravigliosa robustezza uniscono l'avvedutezza, la vivacità e una grande attitudine al negozio. Non pochi di loro sono ben formati nella persona, ed anche fra il basso popolo si osservano fattezze signorili. Sono per lo più disposti ad opere ardue ed ardimentose. Per la noncuranza del denaro cadono non di rado nella pecca del darsi buon tempo. È grande il loro rispetto ai sagri ministri ed alla religione cattolica cui sempre professarono, quantunque alcuni dei lori antichi feudatarii abbiano cercato di prestare soccorsi ai Valdesi ed agli Ugonotti, e di favorire gli errori. Non si possono con parole abbastanza



esprimere le testimonianze di profondo ossequio e di altissima devozione con cui, non è gran tempo, essi accolsero il supremo Gerarca, che dovette come prigioniero passare pel loro paese. Il santo Padre fu, in capo al ponte di s. Antonio, incontrato processionalmente da tutto il popolo distribuito nelle sue confraternite: doppiieri accesi avevano il clero ed il corpo municipale: alcuni dei consiglieri del comune presentarono alla porticella della vettura il baldacchino, sotto cui sarebbe disceso il sommo Pontefice, se dal colonnello dei gendarmi non ne fosse stato impedito. Venne per altro accompagnato sino al destinatogli albergo, al suono di tutte le campane: le contrade parevano viali di giardino inglese ed erano adorne di frondi e di tappeti, come si suole nel giorno del *Corpus Domini*: stoffe e ghirlande pendevano dai balconi: coperto era il suolo di erbe aromatiche e di olezzati fiori. Drappi di seta si videro distesi in sul pavimento dal sito ove il Papa scese di carrozza sino alla camera in cui dovette alloggiare. Il colonnello, non sole fece acerbi rimproveri al *maire* di aver tanto operato e permesso, ma ebbe anche l'ardimento d'ordinare ad alta voce a' suoi gendarmi di scacciare di là i buoni limonesi, chiamandoli *canaille*: ma eglino tutti reputandosi onorati di così pazza contumelia, persistettero a circondare l'alloggio del santo Padre sino al momento della di lui partenza, ed infine lo accompagnarono riverenti sin fuori dell'abitato.

Osservabili sono alcune consuetudini: nelle case, dopo il prete, se alcuno ve n'ha, occupa il posto d'onore il soldato di leva, cui si suol fare dal padre, oltre l'eguale porzione di eredità, una qualche antiparte.

Le donne sono trattate con ispeciali riguardi: tengono i conti delle cose domestiche e la chiave dello scrigno: ed accade anche non di rado che per la loro sagacità vengono ammesse a virili importanti sollecitudini allorché divengono madri, più non si pretende da esse, fuorché attendere al bimbo, se pure appartengono ad alquanto agiate famiglie. Vi regna l'amor coniugale: è bello il vedervi i trafficanti coi loro ragazzi in braccio o per mano accompagnati lungo tratto dalle consorti, ed è bello ancora, all'appressarsi del ritorno dei loro mariti, il vederle uscirsene di casa a notte anche avanzata, e fra le nevi, insieme coi servi, andar loro incontro con pale e lanterne, e spianar loro e rischiarare la strada, anticipandosi d'alquanto il piacere di rivedersi, di avere e dare nuove di sé e delle domestiche faccende.

I maritagli si fanno con poca solennità; e nelle campagne senza le insipide consuetudini praticate nella vicina pianura, né dopo il pranzo la sposa ha il rossore di far il giro attorno alla mensa per ricevere danaro o roba dai convitati; come pure si reputerebbe un oltraggio il dare o il ricever mancia per la così detta *livrea*.

Raro è il celibato: per lo più sollecito è il coniugio, perocchè la sottilità e vivezza dell'aria, e il continuo affaticarsi accelerano nei corpi il vigore e la scioltezza: bene spesso le zitelle si maritano appena giunte all'età in cui ad esse il consente la legge.

Vi si conservano alcune antiche costumanze: i defunti sono accompagnati al tempio dai parenti: a questo pietoso uffizio le donne sono velate in nero taffetà, e gli uomini si coprono col mantello: dopo i religiosi uffizii, sono essi ricondotti alla casa del trapassato o del parroco, o da altro prete deputato da lui; e quindi si distribuisce ai poveri una grande quantità di pane. Tocchi mesti e lenti di campana lungamente iterati precedono la funzione lugubre: il suono disteso di tutte le campane è riservato al giorno dei morti ed alle sepolture de' sacerdoti.

Il linguaggio di questi valligiani è un composto di piemontese, di lombardo, di genovese e di niceese, non scevro da storpi latinismi e da arcaismi italiani. Dai quali diversi elementi si può dedurre la conseguenza dei particolari caratteri che più difficilmente si riuniscono in altre popolazioni.

**Temperatura dell'atmosfera.** La tardanza e la moderazione del caldo estivo la rende più uniforme e più gradatamente progressiva che in sottostanti paesi della pianura. I principali venti, che vi signoreggiano, sono tre: il nordico, che vi spira periodicamente dalle ore tre antimeridiane sino alle ventitre d'Italia: esso dà poi luogo a quello ivi chiamato della *Cola*. Il cangiar del tempo è prevenuto o dal variare di que'due venti, o dal terzo, che dai valligiani chiamasi la *bovaria*, per che proviene da scirocco, ove sorge la montagna così denominata nella Valletta.

Le malattie, a cui vanno più soggetti gli abitanti sono per lo più le infiammatorie, prodotte dai disastrosi viaggi, o dalle enormi fatiche sopportate massimamente nell'invernale stagione.

**Cenni storici.** Vi si trovò un'antica epigrafe presso la chiesa parrocchiale, di cui solo due linee rimangono leggibili: furono esse copiate dal preposto teologo Meiranesio; eccola

FURIVS – VITALIS

PROC. ALPIVM – MARITIMARV

Non si hanno altri vetusti monumenti che sieno stati rinvenuti in questo distretto.

Ne' bassi tempi Limone fu compreso nella contea Bredulense, ora provincia di Mondovì; venne quindi colla stessa contea donato al vescovo Egilulfo d'Asti, la cui diocesi estendevasi sino ai colli di Tenda e di Finestre: quella donazione venivagli fatta dall'imperatore Ludovico in virtù di diploma del 901. Indi a poco tempo il dominio dell'anzidetto contado passò al comune d'Asti.

Ma circa questo tempo il limonese territorio soggiacque a mali gravissimi. Per la strada, ch'era stata ristorata rasente la Pessimalta, e che chiamasi imperiale ancor di presente, perché forse averla fatta riattare l'imperatore Carlo Magno, i saraceni di Frassineto salirono il Cornio per discendere (906) al borgo di Limone. Appostatisi, per impedir loro il passo, gli abitanti sulla riva opposta del torrente che ne lambe il Colletto, dopo qualche resistenza, sopraffatti dal numero de' nemici, dovettero ripiegare al lato occidentale del Vermenagna, e cedendo ai barbari vincitori il lato orientale, ove sorge il capoluogo, ebbero appena tempo a porre in salvo i loro figliuolini, l'onore delle spose, la vita de' genitori, e le ostie consacrate; e trovaronsi costretti ad abbandonare gli altari al sacrilegio, e le proprie case alla rapacità ed alle rovine del maomettano furore. Indica l'infelice scontro de' limonesi con que' barbari, l'essersi trovati al *Rotula*, nell'aprirsi la nuova strada, cadaveri ed armature saraceniche.

Ridotti gli abitanti a quell'angusta parte del territorio, che contiensi al di là del fiume, tra Limonetto e le Collette; vi stettero per più di sei lustri, ed eressero in faccia al nemico un castello ed una torre, a cui si diede il nome di *Castrum Constantium*; e di là videro i saraceni fabbricarsi anch'egli una torre ed una caserma, che da essi borghigiani fu chiamata il ghetto.

Quando in fine i cristiani Principi manifestarono la ferma risoluzione di scacciare i saraceni dai siti che avevano occupato nelle italiche regioni, quelli che da tanto tempo desolavano la massima parte dell'agro limonese, temendo di vedersi chiusa la via, se più a lungo rimanevano, improvvisamente scomparvero da Limone e da tutto il suo territorio. La lietezza de' borghigiani fu tanta, che neanche l'orrore delle patrie rovine la potè trattenere; e la loro consolazione fu al colmo, quando vi giunse da Pedona un monaco sacerdote, a loro apportare i soccorsi della religione, e a sovvenirli con ogni maniera di benefatti: si fu allora che i limonesi fabbricarono un oratorio, dedicandolo a Cristo risorto e a s. Maurizio martire.

Frattanto per sovrani rescritti il celebre monastero di Pedona, in compenso de' servigi da esso prestati, otteneva in questa e nelle vicine valli un temporale diritto, massimamente sulle terre incolte; in forza del quale gli si pagava il cinque per cento in tutte le alienazioni di poderi; e si fu allora che la popolazione di Limone assai diminuita per le trascorse calamitose vicissitudini si accrebbe di non poche famiglie venutevi dal Piemonte, dal Genovesato, dalla Lombardia, ed anche dall'Italia centrale, nel tempo in cui per le guerre e le fazioni dovettero allontanarsi dai loro luoghi natali; e più tardi vi vennero ancora non poche famiglie dalla contea di Nizza e dai Pirenei per disdegno di straniera dominazione.

Tra i forestieri, che in tali tempi si aggiunsero ai borghigiani di Limone, si annoverano i Sibigliati, i Rossi, i Capponi, i Ceva, i Belloni, i Canta-Motto, gli Astesani, i Clerici, i Duranti, i Viali, i Beltrandi, i Balduini, i Soleri, i Garigli, i Ghisolfi, i Peironi; e quindi i Riberi, gli Arnaldi, i Chiane, i Dolia, ed i Ferrero, i quali in gran parte o già sono spenti o si spatriarono.

A malgrado delle donazioni e conferme imperiali fatte a favore del comune d'Asti e della badia di S. Dalmazzo, veggiamo poi che Limone sul Principio del 1205 era riputato come libero e distinto comune: con esso, nel 1230 trattò il marchese di Saluzzo Manfredo, che era molestato dai provenzali a lui confinanti e dai milanesi. Gli promise il comune dugento uomini perchè ricuperasse le terre stategli occupate in Val di Stura; ed il marchese si obbligò di

difenderlo contro quelli della Briga ed i loro alleati, e di permettergli di prestare soccorsi a Pedona.

Nel tempo, in che i provenzali passarono le Alpi Marittime per discendere in Italia, i conti di Ventimiglia, che dai conti di Provenza dipendevano, fecero acquisti di qua dal Cornio, ed in ispecie di Limone e di Alvernante nella valle di Vermenagna.

Ora negli archivi di Tenda si sa che nel 1266, appena fu partito per Napoli Carlo re di Provenza, nacquero fiere baruffe tra i limonesi ed i tendaschi, per cagione de' pascoli fatti a vicenda nei confini gli uni degli altri. Essendo riuscito inutile l'intervento del giudice provenzale Brancaleone, a dispetto delle di lui minacce, il giureconsulto Santino di Nizza a ciò delegato dal siniscalco del Re, potè venir a capo di conciliare le loro differenze per riguardo ai confini, e di assopirne le ire.

Dopo quest'avvenimento il conte Pietro di Ventimiglia, signore di Limone, confermò (1270) gli statuti di questo comune.

Nove anni dopo, la bella unione di animi e di interessi, che esisteva tra i cuneesi e i limonesi, per poco stette che venisse interrotta e turbata a cagione di qualche controversia di commercio da una parte, e a motivo di pretese usurpazioni e gabelle dall'altra; ma l'anzidetto conte Pietro signor di Limone col far sospendere da' suoi ogni contrasto, e coll'ajuto del comune di Mondovì, pervenne a conciliare gli animi esacerbati, e a rafforzare tra Cuneo e Limone una lega fratellevole e perpetua, che venne poi ratificata l'anno 1440.

I principali articoli dell'alleanza furono che gli uomini del mandamento di Limone e quelli di Cuneo godessero le stesse franchigie, come se i primi fossero nativi di Cuneo, e gli altri il fossero di Limone e Vernante; che i malfattori si rimettessero per essere castigati dai proprii ufficiali; e che si soccorressero vicendevolmente all'uopo, da buoni amici e fratelli, con ottanta balestrieri, ed eziandio con maggior numero di armati; ove per altro non si trattasse di guerreggiare contro il conte di Provenza, o contro il comune d'Asti e la repubblica di Genova.

Non trascorsi ancora due lustri, dacchè s'era conchiusa quella lega, assai ne profittarono i cuneesi; perocchè essendo eglino allora sudditi di Carlo d'Angiò, il suo competitore mandò contro di loro un grosso corpo di truppe, coll'ordine di conquistare il paese; e l'avrebbero forse occupato, se tutti i vermenagnesi atti alle armi non fossero accorsi in ajuto dell'alleata Cuneo, e non avessero costretti i nemici a darsi alla fuga.

L'anno seguente, cioè nel 1287, non solo fu impossibile all'ispano di invadere alcuna terra cuneese, ma fu di bel nuovo pienamente sbaragliato.

In sul finire di quel secolo il conte Guglielmo essendosi renduto odiosissimo per le sue tiranniche voglie, i limonesi vennero nella ferma risoluzione di sommettersi ad un altro dominatore, cioè all'anzidetto Carlo d'Angiò, divenuto allora possente per avere condotto in isposa l'erede degli stati di Provenza, e ricevuto indi a poco la corona di Napoli dal Sommo Pontefice; e volentieri ciò fecero, sì perchè allo stesso Carlo eransi già sottoposte l'alleata Cuneo e Mondovì ed Alba e Cherasco; sì perchè l'ebbero l'assentimento dal loro feudatario.

Nella dicadenza degli Angioini il duca Amedeo VIII, il quale nel 1406 aveva comprato il dominio di una parte di Limone e della Briga da Giovanni, Pietro e Rainero Lascaris dei conti di Ventimiglia, ne ottenne poscia (1526) l'altra parte da Ludovico Lascaris del fu Pietro e da Filippa di lui sorella, col consenso del suo marito Sollieres Giovanni.

Nè lungo tempo tardarono i limonesi a provare felici effetti della nuova loro sudditanza; chè il magnanimo Sovrano per primo de' suoi benefatti, loro confermò gli antichi privilegi, gli Statuti, e le franchigie cui godevano sotto il Balbi e gli Angioini. I principali di quei privilegi erano i seguenti:

1° il Sovrano doveva eleggere vicario-giudice ordinario uno dei tre personaggi proposti dal comune; 2° il vicario-giudice sì nelle cause civili, come nelle criminali, doveva pronunziare le sentenze secondo il municipale statuto; 3° al comune competeva il diritto di aggiungere, coll'intervento del vicario-giudice, allo statuto ciò che credeva più opportuno, o di diminuirlo, ed eziandio di riformarlo a suo beneplacito; 4° eravi però l'appello nelle cause, al senato di Torino o di Nizza; 5° i borghesi erano esenti dal diritto del sale, delle grasce e della *foglietta*;

ed inoltre godevano di tutte le concessioni ed immunità emanate in favore di Nizza, come se fossero nativi di quella città ed ivi abitanti.

In principio del 1520 riuscì fatale ai limonesi. Essendovi caduta in quell'anno una smisurata quantità di neve, avvenne che il 17 gennaio il loro borgo fu in parte rovinato da una grossa valanga che staccossi ad un tratto dalla superiore balza di Codissarte, e per tale disastro e per le devastatrici guerre di quel secolo non poterono più rialzarsi, per lunga pezza, a prospera condizione; tanto più che nel 1557 le loro abitazioni furono poste in fiamme dagli spagnuoli.

Posteriormente si trovarono desolati per la carestia cagionata dal continuo passaggio di numerose truppe; ma Carlo Emanuele I li soccorse di vettovaglie prese dai magazzini di Genova e già destinate per la Provenza; e lo stesso benefico Duca fu quegli che nel 1592 vi aprì all'industria dei valleggiani e al commercio universale quella strada di cui abbiam fatto cenno qui sopra, e che fu provvidamente sostituita all'angusto e rovinato avanzo dell'antica via romana, che dai tempi di Carlo Magno non erasi mai più ristorata.

Il secolo venne funesto a Limone. Gli imperiali essendovi passati per condursi all'assedio di Tolone, un abitante di Limonetto per maltrattamenti ricevuti sparò un colpo di fucile contro un soldato; e per questo i tedeschi, prima di valicare il Cornio, fecero un rogo di quell'infelice villaggio; ed anzi dopo il loro ritorno dalla Provenza, incendiarono tutte le case che nel loro cammino trovarono illese o ristaurate insino a questo borgo, a cui diedero poscia un barbaro sacco, e già si accingevano a mandarlo in fiamme quando il gran principe Eugenio giuntovi ancora in tempo, e impietosito alle lagrime dei borghigiani, impedì lo sterminio della loro patria.

Or non si vogliono passare sotto silenzio le sollecite cure di alcuni limonesi per salvare la vita del re Vittorio Amedeo II. Volendo questi in sul principio di marzo del 1707 trovarsi quanto prima in Nizza a dispetto di un minaccioso contrattempo, e a malgrado delle dissuasioni dei borghigiani, affrettosi a valicar la montagna verso la sera dello stesso giorno in cui era giunto a Limone; ma dopo qualche tratto di cammino disastrosissimo per la copia delle nevi nei precedenti giorni fioccate, cominciò a soffiare con grand'impeto l'aquilone; e sarebbene perito dal freddo l'augusto Viaggiatore, se uno degli uomini mandati dalla comunità pel servizio di lui, non lo avesse prestamente recato sulle spalle sino alla men lontana casuccio poco distante da Limonetto ove senza indugio l'assiderato Principe ebbe tali soccorsi che si può dire averlo richiamato alla vita. Lo stesso avvenne poscia in novembre del 1742 al re Carlo Emanuele III in occasione di una grande bufera che nel di lui passaggio imperversava sul Cornio; ed anche allora i più pronti ed efficaci sovvenimenti dei limonesi ne conservarono la vita preziosa.

La devozione e la fedeltà dei limonesi verso i reali di Savoia, che nelle più critiche occasioni non erano venute meno giammai, si palesarono singolarmente sul finire del secolo passato, quando si trattò di far argine alle truppe della francese anarchia. Subito dopo le ostilità avvenute nei dintorni di Briga (1794), e state da noi descritte nell'articolo di quel comune, i borghigiani di Limone supplicarono il Re a voler gradire l'armamento di tutti quanti i valleggiani abili alle armi per difendere la loro patria mediante il concorso di sufficienti soldatesche. Appena conseguito il regio assentimento, essi si appostarono su tutti i gioghi e su tutti i poggi che non erano stati occupati dai repubblicani. Tenevano questi a greco, il monte Formosa, e più in qua verso Limone il balzo detto Campanino dalla sua forma tonda e semi-acuta; a libeccio del Cornio occupavano Perafica e Argensana; a ponente il Col del Sabione e l'elevatissimo monte Abisso. Era questo gelosamente guardato da tre distaccamenti francesi, le cui baracche altro non erano che incavature nel suolo capaci di due o tre uomini e coperte da larghi sassi: l'uno di tali distaccamenti erasi posto sull'estremità della montagna; e gli altri due stavano sulle creste ce pretendono verso Salalta.

A ribattere le aggressioni di un nemico si fortemente allogato, i fratelli Piano condussero i cacciatori detti di Carmagnola; il cavaliere Chevillard condusse quelli di Nizza; il conte Vitale andovvi alla testa d'un battaglione d'Oneglia; i conti di Antignano e di Bellegarde menarono le

truppe della legion leggera; e vi andarono pure il Belli ed il conte Tonduti; il primo con truppe svizzere; e l'altro con un corpo di zappatori.

Indi a poco tempo si aggiunsero alle anzidette schiere un distaccamento dei dragoni della regina, che avevano lasciato i loro cavalli a Borgo s. Dalmazzo, ed in appresso i reggimenti di Asti e di Saluzzo che rimasero a presidiare Limone.

Oltre la massa generale dei borghesi e dei villici, che giovani e vecchi accorrevano pronti ad ogni ostil movimento, tre centurie di volontari limonesi vennero istruite militarmente a un dipresso come la truppa di ordinanza.

Gli uomini di Limonetto vollero di continuo essere sull'armi, riposando solo una parte del giorno e lavorando la campagna nei fratempi in cui si vedevano sicuri da assalimenti: durante la notte per altro facevasi da tutti il militar servizio, e quando essi più non potevano resistere al sonno, le donne per alcune ore stavano armate d'archibugio a far la guardia o la sentinella.

Stabilitasi dal maggior-generale barone di La Tour la linea di difesa, fu ai repubblicani appostati al Sabione ed all'Abisso, contrapposta una grossa guardia nei monti Ballorii, la quale era mista di vallegiani e di soldati. Questa guardia, coll'ajuto del prossimo campo di Malamorte che protendevasi sino all'Alpicola, risospinse gagliardamente i nemici che vennero ad assalirla prima dello spuntar dell'aurora.

Un battaglione del reggimento di Krist, con alquanti cacciatori e zappatori difendevano a libeccio verso Limone le piaggie di Volpigeria e de' Gianetti, che furmano lo sfondato del vallone di S. Anna.

Al Butore in vicinanza di Pessimalta stanziavano un battaglione della legion leggera ed un corpo di dragoni; ed il campo estendevasi sino al rilevante posto del Carbone, ove stava una compagnia di cacciatori sotto il balzo Campanino tenuto dai galli: i cacciatori e i zappatori ed i vallegiani munivano con trincee la parte inferiore che viepiù si sporge verso il capoluogo.

Il sottostante poggio del Buongioco, che domina il bivio di Limonetto e della Panice, era custodito dai dragoni della Regina, comandati dal marchese di Yenne. Limonetto, le piaggie dette dei Monsù e di Bernigo, la Valletta e la Roccia-Rossa erano difese unicamente dalle milizie del borgo che formavano la prima e più avanzata linea verso il nemico.

In sul mattino del 21 di maggio del 1794 partirono i francesi dal Cornio scendendo per la grande strada colle bandiere spiegate e al suono di varie Bande musicali, e giunti alla Bandita si divisero in tre schiere, di cui la centrale continuò il primiero cammino, e la destra si rivolse alla Buffa, mentre la sinistra piegò verso Limonetto. Ma queste schiere che erano venute ad offerire il combattimento con tanta fidanza, si ebbero la peggio: quella che appostosi alla Buffa, dopo sei ore di fiera pugna, fu al tutto dai nostri sbaragliata: non altramente accadde a quella che erasi condotta verso Limonetto: a malgrado del vantaggio della sua positura, fu battuta e posta in fuga sino a mezzo il monte; ed infine la schiera centrale che trovavasi in gran parte sul poggio del Buongioco, dominante il fondo della valle quasi presso a Limone, dovette cedere il campo con istrage di molti e ripassare frettolosamente il *Rutula*.

**Dopo la giornata i repubblicani vi si mostrarono assai meno baldanzosi. Quando poscia fu ordinato il generale assalimento contro tutta la francese linea del Dego, di Settepani, di Ceva, Ormea, Carnino, Col di Tenda e Sabbione, fu anche dato ai limonesi l'ordine di marciare contro il nemico e ad un tempo la permissione di assaltarlo ove che fosse.**

Allora nemmeno le più forti posizioni dei nemici furono esenti dagli assalti dei limonesi: i sommi e quasi inaccessi vertici dei balzi videro cader morti assalitori ed assaliti; nè rimase tranquillo il remoto campo di Perafica ed Argensana dalle scorrerie dei regii militi e de' cacciatori; ed a Limonetto, ove comandava il maggiore Viale, il fuoco non ebbe fine sino a che mancarono affatto munizioni: condottosi poi verso il Campanino il cavaliere Chevillard alla testa di molta paesana milizia, provvisto com'era di sufficiente artiglieria, per poco stette che discacciasse i galli dalla Formosa; ma siccome il principale scopo di quel generale assalimento era soltanto d'impadronirsi di Settepani, così bastò per allora, che s'impedissero ai nemici di mandar soccorsi verso quella parte.

Più critico e rilevante pel paese, fu un altro fatto d'armi che accadde alla Buffa, cioè all'antemurate del capoluogo; perocchè i repubblicani condottisi in buon numero sull'alpi superiori di Plissone e di Campanino, già erano presti ad assaltare quella forte positura, e l'avrebbero occupata se le regie truppe ed i valleggiani ivi accorsi in massa non avessero fatto le estreme prove di valore, obbligando gli assalitori a retrocedere e rientrare nelle loro linee non senza grave perdita di uomini e di munizioni e con bella gloria dei nostri, di cui non pochi con le loro ferite nell'avanbraccio e nel petto, diedero l'evidente prova della intrepidezza con cui sostennero la pugna.

Le frequenti militari fazioni che vi avvennero posteriormente sino al principio dell'anno seguente, per verità più non furono di grande importanza; ma tutte offrirono l'occasione ai limonesi di manifestare la loro indole soprammodo bellicosa e la ferma risoluzione di versare all'uopo il loro sangue per la difesa della patria e del trono Sabauda; ond'è che i francesi nella loro ritirata dopo la battaglia di Verona diedero il sacco a Limone e fecero agli abitanti ogni maniera di oltraggi; e allorquando il Piemonte cadde sotto il giogo straniero, questi borghigiani furono vessati con proscrizioni e con multe, e che venne tolta alla loro patria la qualità di capocantone.

Chiuderemo la parte storica di quest'articolo riferendo che nel 1619 il casato dei Tana originarii di Chieri nella persona del marchese Federico, ebbe Limone in feudo comitale ed anche il luogo di Entracque.

Questo borgo si onora di parecchi uomini degni di memoria, fra i quali si notano particolarmente:

Giovanni Viale: applicossi allo studio delle scienze naturali, in singolar modo a quello della botanica: compose la *Flora Limonese*; opera contenente più di millecinquecento specie, fra cui se ne osservarono alcune ben rare e per lo addietro non conosciute ai nostri naturalisti; se non che la sua patria essendo divenuta il teatro d'una terribile guerra, lasciati i suoi studi geniali, volle trovarsi dei primi alla salvezza di lei; ed il Re avendolo fatto capo e comandante della municipale milizia, ci la condusse a belle ed onoratissime imprese, ed acquistosi la stima e la confidenza dei supremi Duci nazionali ed alleati.

Antonio Toselli, molto tempo innanzi, per segnalata fede e per singolar valentia procacciavasi la benevolenza di Carlo Emanuele I, che gli affidava la difesa del forte del Maro.

Gioan. Francesco Toselli fu governatore di Demonte e poi di Ceva.

Bartolomeo, della stessa famiglia, fu reputatissimo giurista.

Maurizio Morena ebbe meritatamente fama di spertissimo giureconsulto; a talchè il Sovrano affidogli incombenze assai malagevoli.

L'intendente Mattone fu valentissimo finanziere.

Agostino Viale, quasi contemporaneo dei precedenti, ebbe grido di eccellente clinico, e fu nominato ad una cattedra di medicina nella regia università di Torino, la quale per altro fu da lui ricsuta.

Il dottore Caballi, insigne medico, dettò popolari opuscoli destinati all'istruzione pur troppo trascurata degli infermieri; fu archiatro della serenissima Casa di Savoia-Carignano.

Catterina Viale, orionda di questo borgo, compose alcuni libri di morale argomento e piacevoli istruttive novelle.

La prosapia dei Viali gloriasi ancora dell'egregio Pietro, che fu in molta grazia del Re delle due Sicilie, ed ebbe il governo della città di Palermo.

Luigi Bellone dopo la metà del secolo passato fondò in Lione un convitto-collegio così rinomato, che vi accorrevano giovani di ogni nazione, e singolarmente inglesi, portoghesi ed americani. I discorsi che il Bellone faceva agli alunni ed agli istitutori erano molto apprezzati, e qualora fossero tutti raccolti e mandati alla luce gioverebbero assai a promuovere un'ottima educazione letteraria e civile.

Il padre Francesco Dolia, provinciale dei carmelitani scalzi di Torino, visse caro al sommo pontefice Pio VII, al re Carlo Emanuele IV e alla venerabile regina Maria Clotilde, di cui era stato confessore.

Il Riberi dettò molte prose e molti versi nelle lingue italiana e latina, ed eziandio nel limonese dialetto.

S.E. il commendatore D. Fedele Beltrandi, presidente del regio consolato del Piemonte, fu personaggio che al sapere, di cui era fornito, accoppiava le virtù di incorrotto magistrato.

**LIMONETTO.** Questo luogo, come notammo più sopra, chiamasi anche Gà ossia Guado dei Toselli; ed è aggregato al comune di Limone. Percorsi dall'uscire di questo novemilaquattrocento metri per la nuova strada reale, entrali nella vecchia lungo la falda occidentale del contrafforte del Cornio denominato il Colletto del Morello. Dopo qualche breve tratto, scorgesi al di là del Vermanagna la villata di Limonetto appiè di una piccola selva di faggi secolari. Rozzamente fabbricate se ne veggono le case, i cui tetti sono per la maggior parte coperti di paglia. La sua chiesa è sotto l'invocazione di s. Goffredo martire della legione tebea: per le cure dei terrazzani, e per le sovvenzioni dell'abate Viale, canonico penitenziere della cattedrale di Fossano, dopo essere stata ricostrutta nel 1760, venne eretta in parrocchiale nel 1833. Alla festa del santo titolare che, ricorre il 7 settembre, come pure a quella di S. Giacomo apostolo, v'intervengono molti devoti. Il parroco ha titolo di priore.

Un membro dell'amministrazione comunale del capoluogo dev'essere nativo di Limonetto.

Alcune dolorose vicende a cui soggiacquero questo paesetto, furono da noi accennate nel precedente articolo. I limonettesi prestano di buon grado i loro soccorsi ai passeggeri anche in tempo di orribile bufera.